DIARIO VENETO
IMPRESSIONI E NOTIZIE

RACCOLTE DA UN VENEZIANO

NELLE GIORNATE DI MARZO 1848 E SEGUENTI.

Vi sono compresi tutti gli Atti ufficiali pubblicati dal Governo provvisorio, dal Ministero della Marina e della Guerra, dal Comando Generale della Guardia Civica e dalla Municipalità di Venezia, dal 16 marzo al 10 aprile, succinte relazioni dei principali avvenimenti, articoli originali, non che i più notevoli scritti pubblicati.

VENEZIA,
DALLA TIPOGRAFIA DI TOMMASO FONTANA
1848.

SOMMARIO

VI.

Atti ufficiali del Governo provvisorio della Repubblica Veneta pubblicati nel giorno 23 marzo:

VII.

Atti ufficiali del 24 marzo:

VIII.

Atti ufficiali del 25 marzo:

IX.

X.

Atti ufficiali del 26 marzo:

XI.

Atti ufficiali del 27 marzo:

XII.

Atti ufficiali del 28 marzo:

XIII.

Atti ufficiali del 29 marzo:

XIV.

Atti ufficiali del giorno 30 marzo:

Atti ufficiali del 31 marzo:

XV.

Corrispondenza ufficiale

XVIII.

Atti ufficiali del 10 aprile:

XIX.

XX.

(28 *Marzo*) (NUMERO 1.)

DIARIO VENETO

IMPRESSIONI E NOTIZIE

RACCOLTE DA UN VENEZIANO

NELLE GIORNATE DI MARZO 1848.

I.

Sei pur bella, sei felice;
Cessi omai l'affanno e il lutto;
Ti rallegra, o imperadrice
Del sonante adriaco flutto;
Leva il capo, il crine abbella,
Per te sorge età novella,
E d'obblio ricopre un Dio
L'atro tempo che già fu.

Il gentile poeta che in un giorno d'illusorie speranze, di fallaci promesse, intuonava il bell'Inno, ora di nuovo estro s'accenda, e sciolga il cantico della libertà alla rigenerata patria nostra. Questo nuovo cantico sublime troverà un' eco in ogni cuore, sarà ripetuto da ogni labbro, siccome l'inno di gloria, l'inno di grazie a Dio che vide colma la misura de'mali, e stese sulle nostre teste il suo braccio onnipossente, e ribenedisse gli sventurati figliuoli di S. Marco.

O voi che correvate le vie di Venezia in mezzo alla festa e al tripudio, allorchè i dotti italiani, per la nona volta raunati, si strignevano in questa antica regina de'mari la destra, e si chiamavan fratelli, forse la raffiguravate ancora nel mutato suo aspetto fino da'primi giorni dell'anno 1848? Quale tristezza ineffabile, quale scoramento, quale cupa disperazione! Le arti e i mestieri negletti, abbandonati gli ordinarii ritrovi, i ricreamenti senz'alcuna attrattiva, deserti i teatri, chiuse le case ospitali, che a danze, a suoni, a canti solevano accogliere i Veneziani e gli stranieri. Ed eran giorni di lutto in vero. In Milano spargevasi il sangue italiano, uccidevansi genti inermi dalle tedesche milizie, aizzate da un barbarissimo du-

ce (1). E noi piagnevamo. E due donne gentili, di cospicuo casato (2), correvano la città chiedendo soccorsi per i feriti di Milano, per le famiglie degli estinti, e in pochi giorni, anzi in poche ore, raccoglievano migliaia di Lire. Nè ciò si faceva a Venezia perchè si temesse che la carità lombarda mancasse in tanto infortunio, ma solo per far palese con atto solenne un sentimento di simpatia, di fratellanza, di unione nelle comuni sventure.

Se ne sdegnò forte l' Autorità, ed ebbe allora principio una persecuzione cui troppo lungo sarebbe il descrivere, e a cui non sapremmo porger fede, se non fossimo stati testimonii de'fatti, se non avessimo veduto cogli occhi nostri stessi scatenati tanti birri, tanti esploratori, tanti agenti politici, e poste in opera tante intimazioni, tante minaccie, tante arti. Se non che ogni sforzo fu vano, e alla prepotenza dei governanti prevalse l' accorgimento e la fermezza di quelle donne egregie, e il danaro raccolto, nelle mani dell'arcivescovo di Milano deposto, servì alla santa opera ch'era stata come delitto interdetta.

Ai voti, ai desiderii, alle preci di questa oppressa popolazione fu data una terribile, sanguinosa risposta (3). A que'valenti che coraggiosamente alzarono la voce, fu aperto un carcere; fu contro ad essi instituito un interminabile processo. Ma con quello stesso religioso sentimento con cui il viaggiatore visita la prigione del Tasso, così gl'Italiani spargeranno una lagrima d'ammirazione, d'affetto, tra quelle squallide mura, dove due onesti desideratori del bene, *Manin* e *Tommaseo*, per tanti giorni languirono, vittime di coloro a cui il linguaggio della verità non poteva suonar che abborrito.

Il Governo di Venezia con sua notificazione del giorno 25 febbraio 1848 pubblicava la norma del Giudizio statario decretato da S. M. in considerazione dello stato in cui trovavasi il regno lombardo-veneto.

E queste pubblicazioni erano atte in vero ad incutere il timore negli animi, poichè ormai era incerto quale azione non potesse considerarsi punibile. Infatti la Autorità politica veniva autorizzata a pronunziare il divieto anche delle azioni per sè stesse innocue: a cagione d'esempio, il portare certi colori, o il metterli in vista, il portare certi distintivi o segnali, il cantare o declamare certe canzoni o poesie, l'applaudir e il fischiare certi passi di un' azione drammatica o mimica, l'affluire ad un dato luogo di convegno, il dissuadere di trattare con certe persone, il far collette o il raccogliere sottoscrizioni, *e così via*; potendo tutto questo assumere il carattere di una dimostrazione politica, contraria al vigente ordine legale, sebbene tali azioni non fossero contemplate dal Codice penale come contrarie all' ordine ed alla tranquillità.

(1) Radetzky.
(2) Elisabetta Bentivoglio-Da Mula ed Elisabetta Giustinian-Michiel.
(3) Il Giudizio statario.

In mezzo a tante ambascie scorrevano i giorni. Finiva il carnovale, com'era incominciato, nel silenzio e nel lutto. In una città amica de' piaceri, della gioia, celebre per le popolari sue feste, quel silenzio era eloquente d'assai. *Daniele Manin* affacciato alle ferree spranghe della finestra del carcere suo, guardava di là i mesti suoi concittadini, e pareva loro rivolgesse il sorriso della speranza. A chi potè affissare il proprio sguardo su quel volto tranquillo, sereno, fu dolcezza ineffabile, perchè da quella vista gli vennero incoraggiamenti e conforti, e quasi il tacito comando di attendere e sperare.

II.

Nella mattina del giorno 16 diffondevasi l'annunzio de' fatti di Vienna. La gran piazza in quel giorno presentò un singolare spettacolo. L'autore primo de' nostri mali, nemico d'ogni utile riforma, che non volle piegare l'altera cervice alla sacra voce del sociale progresso, e che travolse il suo principe in un abisso di guai, era finalmente caduto. Ed il popolo giusto ne' suoi risentimenti, mentre compiangeva al tradito Ferdinando, scagliava imprecazioni sull' abborrito suo ministro. Una donna superba osava affacciarsi sulla piazza, in quel giorno in cui avrebbe dovuto all' opposto vestirsi a lutto, e ritratta nel palagio, pregare per la salvezza del suo Signore, che dal proprio marito era qui rappresentato. Levossi alla sua vista un grido d' indignazione. Appaiatasi ella, in mezzo al crescente tumulto, ad un uomo a cui la storia anche più imparziale dà il nome di traditore, l' ira degli astanti divampò, e non ebbe più freno. Quella donna sconsigliata dovette ritirarsi; ma la giustizia del popolo era compiuta.

Spargevasi infrattanto la voce di concessioni sovrane, e quest'annunzio colmava gli animi di una giustissima gioia. La moltitudine accorreva sulla piazza, la mattina del giorno 17 e chiedeva la liberazione di *Manin* e di *Tommaseo,* affinchè fossero a parte della comune letizia.

Manin e *Tommaseo* furono i primi che fecero udire la voce delle nostre querele ed ebbero il coraggio di affrontarne le conseguenze. Il governatore non potè ricusare il suo consentimento a quella liberazione, ma poco mancò non fosse prevenuto dalla impazienza del popolo a cui sembrava insopportabile ogni minuto d' indugio. *Manin* a cui quasi non fu dato agio di vestirsi, fu tratto trionfalmente dal carcere, ed è a elogio di esso a notare, com' egli, anco in tanto frangente allora solo consentisse d' uscire, quando dal presidente del tribunale che doveva giudicarlo assicurato gli venne esservi un ordine legale che il liberava.

Apertesi così le porte della prigione, si mutò il carcere in trionfo e *Manin* e *Tommaseo,* i cui chiarissimi nomi passeranno alla posterità associati per i comuni

pericoli e le glorie comuni, furono portati a spalle d'uomini per la piazza, in mezzo alle più giulive acclamazioni, ed alle loro case accompagnati. Fu uno spettacolo grande e commovente, dice la veneta Gazzetta; una intera popolazione che manifestava in modo così solenne il suo effetto e la sua gratitudine.

Per eguale maniera, in mezzo ad eguali festose dimostrazioni, furono posti in libertà gli altri prigionieri politici.

La soppressione della censura e la convocazione degli Stati delle provincie tedesche e slave, e delle Congregazioni centrali del regno lombardo-veneto, erano le concessioni dell' imperatore. Il popolo, scossa l'abituale apatia di cui da qualche tempo facea mostra, sentì quasi un novello palpito di vita, e in siffatte concessioni ravvisando forse esagerati vantaggi, ovvero aperta la via a più importanti miglioramenti, a più provvide instituzioni, le accolse colla più viva esultanza. Se non che quella turba inoffensiva che correva la piazza alzando grida di gioia, pose in grave timore i due governatori, civile e militare, che stavano nel palazzo. Ei adunque disconoscevano l'indole mite di questo buon popolo che nelle più difficili congiunture non si è mai smentita, e chiamando nella piazza le milizie commisero gravissimo errore. È vero che tra quelle scorgevansi in bella ordinanza i nostri italiani granatieri, il cui nobile contegno anche ne' fatti di Vienna è nuova gloria alla nazione italiana. Il loro aspetto ci rassicurava, perchè avrebbero prima spezzate le loro armi che tingerle nel sangue degl' inermi fratelli. Ma la soldatesca del reggimento Kinsky che stava schierata sotto il campanile, appariva minacciosa, e pronta a cogliere qualunque pretesto per iscagliarsi sul popolo. Taluni degli ufficiali facevano sforzi inauditi per contenerla; e questa dichiarazione del riconoscente nostro animo è loro dovuta per amor di giustizia (1). Tenendosi oltraggiati dal popolo, rotta ogni militare ordinanza, si precipitarono dov'era più fitta la folla, minacciandola là colle baionette, e postala in fuga la inseguirono fin sotto le Procuratie. Alcuni Veneziani rimasero feriti, uno morì soffocato dalla calca: il Caffè militare dove molti di que' tapini avevano riparato, vide d'un subito infranti gli specchi, atterrate le porte, guasto ogni arredo dalla furia de' feroci assalitori. Dopo quel fatto il popolo si disperse, la soldatesca si ritirò, e la calma fu pel momento ristabilita.

Nella sera paventavasi di qualche violenza per parte del militare, ma tutto fu tranquillo. Il teatro accolse il fiore della cittadinanza, che volle con tale dimostrazione, poichè da gran tempo il teatro era deserto (2), far palese la propria gioia per

(1) Il nome di Luigi de Winkler, ungherese, tenente di quel reggimento, deve qui essere rammentato. Dopo aver dato bella prova del suo animo mite, della sua simpatia per i Veneziani, non esitò a dare la sua dimissione; ed ascritto alla guardia cittadina, fu accolto dalla riconoscente Venezia come un figliuolo adottivo.

(2) Il plauso fatto alla Costituzione di Napoli fu cagione che moltissimi venissero allon-

le decretate concessioni. Diffusasi intanto la voce di ulteriori concessioni fatte da S. M. ai Viennesi, anzi parlandosi già di una Costituzione, si attese l'arrivo ansiosamente del governatore che doveva, al giungere della staffetta, recarsi al teatro per annunziare la buona novella. Ma l' aspettazione fu delusa; quella staffetta non giunse mai.

III.

Nella mattina del giorno 18 pubblicavasi la seguente Notificazione:

Agli abitanti delle venete provincie.

Se le notizie delle concessioni, che S. M. si è graziosamente compiaciuta di fare ai fedeli suoi sudditi, e che furono ieri annunciate, riempirono gli animi tutti di verace esultanza, recarono a me pure il più dolce conforto. Cogli incessanti miei voti per la prosperità di queste amate provincie, io aveva già invocato con tutto il fervore que'provvedimenti radicali, e que'miglioramenti nella pubblica amministrazione, che sono richiesti dai bisogni del popolo, e dal progressivo generale incivilimento. Mentre S. M. ha già manifestato ripetutamente le sue clementi intenzioni di accorrere quanto prima ad appagare le brame delle suddite popolazioni giustificate dai desiderii, si sparsero notizie di ulteriori sovrane concessioni, delle quali però a me non ancora pervenne alcuna *ufficiale* comunicazione. Allorchè questa mi giunga, qualunque ne sia il momento, soddisfacendo al voto più caro del mio cuore, io mi farò la più gradita premura di portarla tosto a conoscenza del pubblico. Fino a quell'istante, che non dovrebb'essere lontano, io confido che le venete provincie, al cui reggimento mi glorierò sempre di essere stato preposto, e specialmente i buoni abitanti di questa illustre città, ascoltando le nobili e paterne parole, che loro rivolse lo zelante Municipio, continueranno ad essere moderati e tranquilli, e col dignitoso loro contegno si mostreranno degni dell'universale ammirazione.

Venezia, 18 marzo 1848.

Il Governatore.

LUIGI CONTE PALFFY.

tanati dal teatro. Siffatta proibizione eccitò lo sdegno di tutta la cittadinanza, e fu fatto e tenuto proponimento di non più intervenire in quel teatro, dove un temerario uffiziale, a malgrado delle rimostranze de'più assennati commissarii di polizia, fatto chiamare forte drappello di soldati, erasi proposto di rappresentare un' atroce scena di sangue, e di obbligare al silenzio colle fucilate gl' inoffensivi plaudenti.

Tristamente cominciava la giornata del sabato. Il popolo veneziano, ridesto appena, anzichè avviarsi agli usati lavori, forse ripensando gli avvenimenti che insanguinarono l'antecedente giornata, a torme concorse sulla gran piazza, in aspetto minaccioso, ma sempre inerme. Se questo buon popolo avesse voluto operare una strepitosa vendetta, avrebbe saputo procacciarsi le armi, non si sarebbe circoscritto e svellere dal selciato i macigni quando fu ridotto agli estremi, poichè questo popolo, lo vedemmo, quando vuole molto può. Chi tenne per più anni il reggimento di queste provincie, chi discorrendo sovente queste vie tanto propizie ai proditorii pugnali, non vide mai da delitti contaminate le nostre gioie, ma bensì colla rassegnazione tollerate le nostre sciagure al cospetto di chi ci oltraggiava del continuo, e ci tacciava di vili, quegli certamente nel cignere di gente armata la sua persona, nel riempiere di milizie la piazza si mostrò veramente codardo.

Ma già sventolavano sui tre stendardi dell'antica repubblica tricolorate bandiere, la cui vista di nuova rabbia accendeva i nostri governanti, e tricolore sul petto ad ognuno stava appesa la italiana coccarda, che mentre è simbolo della nostra libertà, è nello stesso tempo il segno di quella unione, di quella fratellanza, che stringer deve i popoli italiani dall'Alpi al mare. I tiri di cannone, la campana a stormo, ogni maniera di minaccia fu posta in opera. Io non mi farò a descrivere le scene di quel giorno funesto. Solo dirò che la soldatesca del Kinsky usò le proprie armi contro gl'inermi che fuggivano, che le mortifere palle de'suoi fucili mieterono cinque vite, e parecchi furono feriti, mentre un venerando prelato s'affacciava alla finestra del palazzo a benedire il suo popolo, a parlare parole di pace.

Ed ora dovendo accennare ad un fatto a cui andiamo debitori della salvezza nostra, in luogo delle mie disadorne parole riferirò quelle della veneta Gazzetta, non che gli Atti ufficiali che vi si riferiscono.

„ In questa, alcuni zelanti e coraggiosi cittadini, che ci rechiamo a debito ed onore di ricordare: l'avvocato *Manin*, l'avvocato Avesani, il notaio Giuriati, l'avvocato Benvenuti, l'avvocato Mengaldo, il sig. Levi, l'avvocato Costi, e il notaio Canneti, si condussero al Municipio, proponendo che, a motivo dell'agitazione della città, e ad evitare ulteriori e forse più gravi sciagure, si chiedesse a S. E. il sig. Conte Palffy, Governatore, la formazione d'una guardia cittadina temporaria. L'istanza fu nel momento medesimo compilata, e S. E. il sig. co: Correr, Podestà di Venezia, accompagnato da tutta la Congregazione municipale, la recò in persona nelle mani del sig. Governatore; intanto che nel Municipio i prefati signori preparavano già il regolamento per la sollecita composizion d'essa guardia. Passi analoghi furono premurosamente fatti dalla Congregazione Centrale, e da S. Em. il sig. Cardinal Patriarca di Venezia.

» S. E. il Conte Palffy, con volonteroso accordo del tenente maresciallo conte

Zichy, comandante della città e fortezza, consentì alla giusta domanda, anticipando per tal modo la simile concessione, fatta da S. M. a'Viennesi, la quale venne quindi messa qui in atto, anche prima che di quella giungesse notizia. E non si tosto la Congregazione municipale ne diede pubblico avviso, che si coprirono di soscrizioni i registri, aperti in più luoghi della città; ed ecco in poche ore, quasi dissi in pochi minuti, improvvisata una guardia cittadina assai numerosa. Le pattuglie furono prontamente ordinate, deputati i capi, il cui elenco qui sotto si legge ; e l' ordine e la tranquillità in un istante, come per incanto, si ricomposero.* „

In tale congiuntura fu pubblicato il seguente bando:

CONGREGAZIONE MUNICIPALE DELLA REGIA CITTA' DI VENEZIA.

Cittadini!

Nell'urgenza delle circostanze, le Autorità Superiori, accedendo alle istanze di questa vostra Civica Rappresentanza, hanno accordata la provvisoria istituzione di una *Guardia Cittadina*.

Questa si sta immediatamente organizzando. Intanto la vostra Rappresentanza vi raccomanda la maggior tranquillità.

E' questa la più bella maniera di dimostrare l'utilità della novella istituzione, di dimostrare che Voi, cari Concittadini, ne siete degni.

Venezia li 18 marzo 1848.

Il Podestà GIO. CORRER.

Gli Assessori

FRANCESCO DONA' — LUIGI MICHIEL — DOMENICO GIUSTINIAN — GIO: BATTISTA GIUSTINIAN — DATAICO MEDIN — CARLO MARZARI.

Il Segretario. A. Licini.

ELENCO

Dei Capi-Sestiere della Guardia Cittadina.

S. MARCO	Dott. GIUSEPPE GIURIATI
CASTELLO	OLIVIERI FRANCESCO

CANNAREGIO	Correr Pietro
S. POLO	Olivo G. B. capit.
SANTA CROCE	Gradenigo Girolamo
DORSODURO	Salvi Gio: Battista

Alla sera, alle ore nove, afferrava inaspettato alla riva un piroscafo da Trieste. Di questo avvenimento ci porse la descrizione il signor Federico Seismit Doda, nome che suona caro tra noi, toccante descrizione che crediamo debito nostro di qui riferire.

TRIESTE E VENEZIA

. . . . . perchè nella fratellanza dei popoli *è* il più sublime argomento degli umani progressi. *Vincenzo Gioberti.*

Trieste e Venezia! Con queste istesse parole, ora compiono due anni, le pagine di questa Gazzetta si abbellivano d'un gentile pensiero; l'illustre e avventurato Cesare cav. Cantù, con queste parole, sprigionate dall'anima affettuosa, prendeva congedo de' Triestini e da' Veneziani; con queste due parole, ricambiate oltre allo Adriatico, si dava tra noi nobile esempio di generose simpatie, che più tardi fecondarono generosi e incancellabili fatti.

Oggi, grazie a Dio, il citare un nome, caro e riverito all'Italia, citare il nome di Vincenzo Gioberti daccanto a queste due parole di fratellanza cittadina, non è colpa, non è preludio a sventure; è gloria, è garantia di avvenire, non immeritato se lieto dev' essere, come i tempi il promettono. Oggi il vincolo d'affetto, che strinse già Trieste e Venezia in mezzo ai balli, alle gite, alle liete e fastose accoglienze, quel vincolo, io dico, oggi è sacro, si è reso indissolubile; perchè lo consacrarono non tripudii, ma sventure comuni e dopo le sventure le speranze e le gioie comuni; non le gioie d' un giorno, ma quelle bensì che si legano alla storia delle nazioni, all' esistenza di un popolo. E questi son vincoli, che durano fin che all'uomo e al cittadino dura un cuore e una patria!

O Veneziani, piangendo di gioia, io scrivo questa pagina, che mi trabocca dal pensiero rigenerato, dalla coscienza che dessa verrà letta piangendo! Le prime parole mie, non contorte da sospetti, non fiaccate da paure, non istudiate a conciliare Satana e Cristo, le prime libere mie parole accennano un fatto memorabile e generoso, domandano l'amore di città a città, l'effusione degli affetti, come regnò sempre

VENEZIA — TIPOGRAFIA DI TOMASO FONTANA.

(29 *Marzo*) (NUMERO 2.)

DIARIO VENETO

IMPRESSIONI E NOTIZIE

RACCOLTE DA UN VENEZIANO

NELLE GIORNATE DI MARZO 1848.

---

fra amendue quella delle idee, sterili per breve tempo, dei desiderii, efficacissimi sempre. E quèsta è a me gloria, che nessun patimento mi farebbe disconoscere, mai! Ieri, sabato 18 marzo, una folla plaudente accorreva in Trieste dal palazzo municipale, sotto cui salutò un'epoca nuova e felice, al molo di S. Carlo, e si raccoglieva con ansia ad attendere da quella riva, fissando gli occhi nell'orizzonte lontano. Ecco alfine un punto nero che s'ingrossa, che sale; ecco un globo di fumo che si assottiglia in colonna, ecco un suono d'onda sbattuta, un divampar di scintille commiste alle spire nereggianti del fumo addensato e stoccante a buffate. E' giunto! è giunto! attenti! Evviva Venezia!

Il vapore da Venezia era giunto, poco dopo il mezzogiorno, nel porto di Trieste.

Dirvi le domande e le risposte di giubilo, di desiderio, di aspettazione, dirvi i saluti, le grida, le lagrime degli arrivati, commossi allo spettacolo di quella santa accoglienza, non è impresa che si convenga alla penna; bisogna essersi trovati in uno di que' sublimi momenti, che fanno sparire l'individuo e giganteggiare l'idea e l'affetto... bisogna averlo veduto questo momento, ripensarlo... e tacere!

Alcuni de' passeggieri furono trascinati, portati in trionfo, sulle spalle degl'impazienti ascoltatori. — Al Caffè *Tommaseo* (fino a ieri caffè di Tommaso) al Caffè *Tommaseo*, uno dei Veneziani arrivati salì sovra una tribuna improvvisata (pure più solida delle ex-tribune di Francia) e di là ci diede un esatto racconto di quanto nel venerdì era accaduto in Venezia.

La folla di alcune notizie fremeva, d'altre esultava con unanimi grida. Il narratore fu più volte interrotto, fu ringraziato e applaudito.

Ma la folla ingrossava più sempre; già una parola d'inchiesta ch'io mossi ai

Triestini era stata salutata da urli d'entusiasmo, consacrata da lagrime di tenerezza. Io, Veneziano per dimora, per elezione, e per affetti e memorie vive, assente da pochi dì da Venezia e non ignaro delle sue condizioni, credei obbligo mio il domandare pubblicamente che un piroscafo partisse sull'istante per Venezia, ad annunziare la promulgata Costituzione. Non mi si lasciò terminare, che la mia voce fu soverchiata dagli applausi irrompenti: e in due minuti si era steso l'indirizzo alla direzione del Lloyd, seguito da centinaia di sottoscrizioni ... E questo dico a onore dei generosi Triestini, ai quali bastò una parola, un gesto, ai quali l'eccitamento non fu titolo alla esecuzione, ma soltanto un mezzo di esecuzione più rapida, istantanea.

Presentato da una commissione il nostro addrizzo alla Società del Lloyd, ebbimo di risposta dalla Presidenza che, non solo si acconsentiva, ma che lo si faceva a condizione di non accettare pagamento di sorta da chi che sia. Nobile gara di magnanimi sentimenti! degno esempio ai pochi, che si arrabbattano ancora tra le ire municipali, tra le gloriole d'una burocrazia cittadinesca e dannosa!

Alle 3 1/2 pomeridiane, il piroscafo, *Trieste*, quello stesso ch'era giunto nella mattina, salpava dal porto di Trieste, conducendo una decina di giovani, desiosi di salutare la rinnovellata Venezia. Gli evviva e le benedizioni del popolo, accalcato sulla riva mentre il vapore si allontanava, durarono finchè a noi durò l'udito e la vista. Ho ancora davanti gli occhi un vecchio popolano che, piangendo, inginocchiatosi sull'estrema punta e toltosi di testa il cappello, ci augurava da Dio un viaggio felice e un esito ancor migliore nella nostra impresa!..

E il viaggio come non avrebbe potuto essere felice, sotto auspicii sacri così, con la religione di affetto, che ci spronava a intraprenderlo?...

Ne agitavano bensì due timori gravissimi: l'uno, e massimo, che l'arrivo nostro ritardasse di troppo, perchè ognuno di noi era convinto come, in tale frangente, un'ora poteva far traboccare una bilancia, perchè sapevamo come a chi soffre e aspetta e non dispera mai, un minuto sia un secolo, un'ora sia l'avvenire. E questo timore si raddoppiava nell'altro che il piroscafo non riuscisse, essendo già notte e il vento e il mare ingrossato, di raggiungere il porto; ma grazie all'esperta diligenza del bravo capitano Pallina, sulle 8 1/2 di sera noi eravamo davanti alla Piazzetta, dopo sole cinque ore di viaggio; e fu in somma un viaggio benedetto da Dio! Giungendo, ci si avvivò la speranza che le notizie e le carte da noi recate fossero d'altra parte di già pervenute; ma non era così: lunghi evviva dalla Piazzetta e dalla Riva ci salutarono appena ancorati; barche, zeppe di gente, si accostarono dattorno a noi domandandoci notizie.

Una sola fu la nostra parola di risposta, come fu uno il grido d'entusiasmo, che vi corrispose fra gli accorsi Veneziani.

Voi sapete il resto; ma i Triestini, fino al nostro ritorno, i Triestini ancora nol sanno. E lo sappiano fin da adesso, per bocca mia, e pubblicamente, e lo ricordino sempre come sen ricorda Venezia!

Letti sulla loggia del palazzo, da S. E. il Governatore, gli atti ufficiali, che il Governo di Trieste spedivagli a mezzo nostro; letto, in mezzo a indescrivibile giubilo, il proclama della sospirata *Costituzione* pel Regno Lombardo-Veneto, il primo moto dei Veneziani fu un addio di riconoscenza ai Triestini, fu un'acclamazione universale, un giuramento sancito per sempre dal momento, dal luogo, dai giuranti, di leale e duratura amicizia.

La Guardia civica veneziana, di già istituitasi durante il sabato, interruppe di sovente i festosi evviva al suo paese, per aggiungervi quelli di: Viva i nostri fratelli Triestini! Viva la generosa Trieste! Vivano i messaggieri e il messaggio! E quindi, sulla piazza di S. Marco, un intrecciare di bandiere e coccarde nazionali, un ricambiarsi di amplessi e di baci, un fremito di entusiasmo e di gioia; e in mezzo al campo della sua allegrezza, il popolo, questo grande e insuperato poeta, prorompere in sublimi voti, in mai più intese dichiarazioni della sacra sua volontà, e sulla bocca del popolo stesso avvicendarsi gli evviva con i saluti e i ringraziamenti a Trieste! Oh! chi non sentì ieri a sera, trovandosi in Venezia, in questa ammiranda risorta, chi non sentì raddoppiato il battito del cuore, dei polsi, offuscata la vista da una lagrima di tenerezza, chi non ebbe da Dio quella lagrima, disperi di trovarne più mai per causa sì giusta! Ripartendo stamane da Venezia, per dire a voce ai Triestini di quanto bene siano stati motori, quale commozione il loro nobile impulso abbia suscitata ne' Veneziani, io lascio su questa pagina, insieme ai più affettuosi desiderii miei, i seguenti versi, che ier mattina la riconoscenza dell'atto generoso mi spingeva dal cuore sul labbro davanti ai raccolti Triestini.

Il voto che i poveri versi miei ieri formarono, era già da tempo sancito; da oggi in poi, è fatto inviolabile, perché lo consacrò il più inviolabile dei doveri, il più santo: *la carità della patria!*

TRIESTE E VENEZIA

Un saluto.

Viva Trieste, che a Venezia mia
 In sì nobile gara oggi precorse!
 Oggi un patto si stringa e sacro sia,
 Come il dolore che ne fece adulti:
 Non sia la gioia incitatrice a insulti,

Ma frutti amore a chi per lei risorse,
Frutti l'amor tra le cittadi oneste,
Cui Dio disserra del futuro il varco,
E com'io grido a voi : Viva Trieste,
Rispondetemi or voi: Viva San Marco !

FEDERICO SEISMIT-DODA.

Il proclama della Costituzione, di cui fu fatta lettura da S. E. il Governatore, è il seguente:

NOI FERDINANDO I, ec.

Abbiamo ormai preso quelle disposizioni, che conobbimo necessarie all'adempimento dei desiderii dei nostri fedeli popoli.

Colla mia dichiarazione, che abolisce la censura, è concessa la libertà della stampa, come in tutti que'paesi ove essa esiste.

Una guardia nazionale, eretta sulle basi del possesso e dell'intelligenza, presta già i più utili servigii.

E' stato già disposto il necessario per la convocazione dei Deputati di tutti gli Stati provinciali e delle Congregazioni Centrali del Regno Lombardo-Veneto, nel più *breve termine possibile*, con aumentata rappresentazione dell'ordine de' cittadini ed avuto riguardo alle instituzioni provinciali esistenti, a dar compimento alla *Costituzione della Patria* da noi decretata.

Quindi noi ci attendiamo con fiducia, che gli animi si tranquillizzino, che gli studii prendano di nuovo il loro corso regolare, che le arti ed il traffico si rianimino di nuovo.

Noi ci affidiamo tanto più a questa speranza, che oggi col vostro mezzo Ci siamo con commozione convinti, che la fedeltà e l'affezione, che voi dimostrate da secoli senza interruzione ai nostri predecessori, ed a Noi medesimi in ogni circostanza, v'anima anche adesso come sempre.

Dato nella Nostra città capitale e di residenza di Vienna, il quindici marzo, mille ottocento quarantaotto, nell'anno decimoquarto del Nostro Regno.

FERDINANDO

Co. CARLO DE INZAGHI *Supremo Cancelliere.*
FRANCESCO BAR. DI PILLERSDORFF *Cancelliere Aulico.*
GIUSEPPE BAR. WEINGARTEN *Cancelliere Aulico.*
Dietro sovrano comando della stessa S. M. I. R. A.
PIETRO NOB. DI SALZGEBER *I. R. Consiglier Aulico.*

Divulgatasi per la città la notizia della pubblicata Costituzione, si accorse da ogni parte sulla gran piazza onde ripetere gli evviva al governatore. In breve istanti, quasi per incanto, quella piazza che nel giorno aveva presentato un sì luttuoso spettacolo, assunse un'aria di festa, mentre alle grida di giubilo presto si accoppiarono i suoni della Banda di Marina colà chiamata. Le finestre si adornarono di tappeti, s'illuminarono con torcie, d'ogni intorno agitavansi fazzoletti e bandiere, e quel tripudio si protrasse fino a notte avanzata.

Così si chiuse questa grande giornata, dice il compilatore della veneta Gazzetta, che per noi comincia un'era novella. In due giorni si corse un secolo; Venezia palpita ancora dell'antica sua vita; la parola è libera, e l'Italia non sarà più, come altri disse, solo un nome geografico!

IV.

Nel giorno 19 marzo la Congregazione municipale pubblicava il bando seguente.

Cittadini!

L'effetto, che il vostro Municipio sperava dalla Istituzione di una Guardia cittadina, non poteva essere più pronto.

Quella moderazione, con cui avete corrisposto a tale istituzione, è maggiore di ogni elogio.

Il vostro Municipio ne è confortato, e vi si professa gratissimo.

La vostra esultanza di oggidì è la più giusta, è la più lodevole; ma miglior omaggio però alla Grazia Sovrana non potrete tributare che quello di riprendere i vostri lavori, di ritornare alle vostre abitudini, di dimostrarvi tranquilli anche nella gioia, perchè volonterosi di profittare veramente delle generose ottenute concessioni.

La Guardia cittadina, sempre del pari guidata dal più sentito amore di patria e dalla brama di cooperare al pubblico bene, continuerà a tutelare i vostri interessi.

I Preposti ad Essa non potevano dedicarvisi con più saggia, con più avveduta premura, nè a questa potevano più utilmente corrispondervi i da essi loro chiamati a far parte immediatamente della novella cittadina istituzione.

Sia la pubblica gratitudine che ne li compensi, ed il Municipio l'attesta loro in nome del paese tutto.

Venezia 19 marzo 1848.

Il Podestà. GIO: CORRER.

Gli Assessori.

Francesco Donà'.	Luigi Michiel	Domenico Giustiniani.
Gio: Battista Giustinian	Dataico Medin	Carlo Marzari.

Il Segretario A. Licini.

Estratto della veneta Gazzetta del 20 marzo.

L'ordine e la calma sono perfettamente ristabiliti. Le guardie cittadine, il cui numero d'ora in ora s'accresce, fanno il loro servizio per tutte le strade e le piazze con disciplina di veterani soldati, e arrestarono già più d'un disordine. Alcune compagnie sono già benissimo montate, e si fanno ammirare per la bella e marziale tenuta. La gelosa guardia del campanile è montata da loro; in compagnia de' granatieri sostennero ieri sera quella della Fenice; e sole quella del teatro di S. Benedetto. Gli animi oppressi e avviliti da' cessati e male intesi rigori, si rilevarono, ed han mostrato quanto nobil ed utile ardore si soffocasse, e come i tempi e le congiunture formino gli uomini. Chi avrebbe immaginato nella nostra gioventù spiriti si ardenti, nell' apparente frivolezza delle occupazioni e degli studii, a cui la condannava la mancanza d' occasione d'adoprare la propria energia? Mai la Piazza non presentò più magnifico e attraente spettacolo d'ieri. Guardie nazionali, semplici cittadini, affratellatisi co' soldati del reggimento Wimpfen, con quelli della Marina, co' simpatici granatieri, passeggiavano a braccio uniti, si festeggiavano, si chiamavan fratelli: commovente spettacolo d' unione e di forza! La folla calcata si raccolse sotto le finestre di S. E. il sig. co. Palffy, domandò l'E. S., e non appena di là egli affacciossi che fu festeggiato con un general grido di viva e con l' agitare de' fazzoletti. Le medesime accoglienze ebbe, nell'uscire al passeggio, S. E. la signora contessa Palffy: debito compenso alle angosce de' giorni passati. Il popolo è sempre giusto ne' suoi sentimenti. La sera, come il venerdì, il teatro della Fenice fu illuminato a giorno; ed ieri, all' arrivo di S. E., si rinnovarono i medesimi applausi a lui, alla consorte, e la medesima festa si fece al sig. co. Zichy tenente maresciallo, e comandante della città e fortezza, alla cui condiscendenza si debbe se furono tolte le difficoltà alla formazione della guardia, si utile, cittadina, e con eguali festose dimostrazioni fu salutato il sig. conte Correr, Podestà di Venezia. Appresso il ballo, si mandarono i più ardenti viva alla *Costituzione*, al *Tommaseo* e al *Manin*, i cui nomi inseparabili, come quelli de' Dioscuri avvivatori, formano ora il nostro vanto; alla *guardia cittadina*, a' *nazionali colori*, a *Ferdinando Re costituzionale*, al qual viva rispose il conte Palffy, alzandone uno a *Venezia* ed alla *brava guardia cittadina*. I viva allor s' alzarono a *S. E. medesima*, all' *onore dell' Orbe cattolico*, all' *amor de' redenti*, Pio nono, alla *Italia*, finchè un viva spiritoso al *silenzio*, ricompose la quiete, lasciando però negli animi il più vivo entusiasmo. La notte passò, non pur quieta, ma lieta; la città fu tutta illuminata, e si cantaron per tutto inni patriottici. Questa mattina le botteghe sono riaperte; tutti gli operai, che sabato ancora tumultuavano, o chiedevano denaro a' passanti, ritornarono

alle antiche e pacifiche loro occupazioni. Venezia ripiglia il consueto suo aspetto; solo che in meglio sono le sue sorti mutate.

Nello stesso giorno furono emanati i seguenti Atti ufficiali:

Copia. N. 10765-1165 Polizia.

L'I. R. GOVERNO

AL COMANDO DELLA GUARDIA CIVICA IN VENEZIA.

Nel riscontrare immediatamente il gradito foglio di codesto Comando in data odierna N. 18, il Governo, si compiace dichiarargli che, non solo ha veruna difficoltà che i propri impiegati, senza pregiudizio sempre del servigio cui sono rispettivamente addetti, si arrolino nella Guardia cittadina, che già a quest'ora ha prestato si utili servigii, ma vedrà anzi con piacere, ch'eglino in tal modo cooperar possano al mantenimento dell'ordine e della pubblica quiete.

Il Governo poi coglie assai di buon grado quest'occasione per ringraziare in suo nome ed a nome di tutto il paese la Guardia stessa, per le sue lodevoli ed efficaci prestazioni, ed interessa codesto zelante e benemerito Comando a manifestare agl'individui tutti, che sono sotto a'suoi ordini la piena governativa soddisfazione.

Venezia, 21 marzo 1848.

SEBREGONDI.

Beltrame.

N. 3442-1578.

CONGREGAZIONE MUNICIPALE DELLA CITTA' DI VENEZIA.

Cittadini!

La Guardia civica presta un servigio assiduo e zelante al mantenimento della quiete e dell'ordine, che ha meritato e merita l'encomio del popolo, del Municipio, e delle Autorità che lo hanno replicatamente, e a voce ed in iscritto, attestato con effusione al Comando della Guardia stessa.

Cittadini! arrolatevi in gran numero a questa brava Guardia, dirigendovi ai Capi di essa nei vostri rispettivi sestieri, onde alleviarne il servigio e renderlo sempre più efficace.

La quiete e la sicurezza della Città è affidata a Voi, mercè questa bella civica istituzione.

Rendetela sempre più brillante ed operosa, e non temete di nulla.

Venezia, 21 marzo 1848.

Il Podestà GIOVANNI CORRER

Gli Assessori

FRANCESCO DONA'. G. B. GIUSTINIAN. LUIGI MICHIEL.
DATAICO MEDIN. DOMENICO GIUSTINIAN RECANATI. CARLO MARZARI.

Il Segretario A. Licini.

APPENDICE

ARTICOLO COMUNICATO

DESIDERII.

Viva l'indipendenza italiana!

Quell'amore di patria onde l'occhio si rende acuto a vedere i pericoli fa sì che io esponga ai miei concittadini la mia opinione sulla fratellanza di Trieste con Venezia. Uomini di buona fede, cercate quanto potete di essere guardinghi. La buona fede è una prerogativa venerabile e santa, ma può tornare funesta. Non è spirito municipale e di partito che m'induca a dirvi questo; sono i fatti con cui vi provo che alla fratellanza di Trieste con Venezia non si deve plaudire a chius' occhi. Io non odio i Triestini: li amo; ma penso che i Triestini s'innalzarono sul prostramento de' Veneziani, in quella guisa che se Venezia risorge, Trieste non potrà pareggiarla; penso che i Triestini ricevettero molto dall'Austria, per cui furono imbastarditi; penso, in una parola, che sono figli di Metternich.

Prego poi umilmente il saggio Governo provvisorio, dietro l'esito della nomina rifiutata del Brasil, a non innalzare a posti eminenti nessuno di quelli che sotto il governo austriaco fossero in qualunque modo addetti all'ufficio di Polizia e di Censura. Si sa che l'Austria, come governo dispotico e tirannico, spendeva assai al mantenimento delle sue spie: ora queste spie e tutti gli altri che appartenevano all'Ufficio politico il popolo mostrò apertamente di odiarli; promuoverli a qualsiasi posto sarebbe mettere il malumore e la diffidenza nei cittadini, e noi dobbiamo innanzi tutto cercare di alimentare la pace e l'amore, perchè la libertà si mantenga fiorente. Io ho uditi moltissimi muovere lamento che sieno stati ammessi nella *Guardia civica* parecchi impiegati di Polizia. Signori! questi tali hanno ragione. Chi è stato capace una volta di farsi sostegno alla tirannja col tradire i proprii fratelli sarà capace, di tradirli sempre.

Penso che se ogni spia si mettesse a negare di esserlo pei cantoni di una città già austriaca, ci vorrebbe una stamperia che lavorasse unicamente a tal uopo; penso che in tali casi chi si difende si accusa, la colpa che gli viene imputata (e sia pur falsa) fa pubblica; penso poi che l'asserzione di un commissario sarebbe ridicola.

Desidero che *libertà di stampa* non venga interpretata mai e da nessuno *abuso di stampa.*

Desidero che i nobili non si lascino mai vincere da passioni contrarie al benessere della loro patria; confido anzi che sapranno essere i primi a venerare e sostenere l'incivilimento morale dei popoli.

Venezia, 27 *marzo* 1848.

Il Cittadino
MARCO LANZA.

VENEZIA — TIPOGRAFIA DI TOMASO FONTANA.

(30 *Marzo*) (NUMERO 3.)

DIARIO VENETO

IMPRESSIONI E NOTIZIE

RACCOLTE DA UN VENEZIANO

NELLE GIORNATE DI MARZO 1848.

Riandando i fatti di queste giornate, la mente si smarrisce, si perde. Io, Guardia cittadina, che percorsi le vie ne' momenti della maggiore effervescenza del popolo, ondeggiante tra le speranze e i timori, non posso prestar fede a me stesso, nel rammentare il moderato contegno, la docilità ed insieme il sorprendente coraggio de' miei amati concittadini. All' annunzio della istituzione della civica Guardia, li vedemmo accorrere a frotte, gareggiare per prender parte alle maggiori fatiche. Quanti disagi, quanti stenti non furono affrontati da quelle persone pur anco ch'erano avvezze a vivere nella mollezza, tra le sale dorate, in mezzo a tutte le dolcezze che offrono le dovizie! Vedemmo il nobile e il popolano insieme appaiati, il canuto e l' imberbe, anche gli stessi fanciulli parevano desiderosi di accorrere al cimento. Quando gli animi nostri saranno ricomposti in calma, e potremo mettere in luce tanti fatti ignorati, tante prove magnanime, la storia italiana avrà nuove pagine di gloria, su cui verseranno lagrime di vera gioia i contemporanei ed i posteri.

Giovanni Minotto, uomo i cui studii resero assai benemerito del paese nostro, enumera alcuni fatti che onorano questa popolazione, e che non vogliamo passare sotto silenzio (1).

La prontezza di spirito, per cui sempre si distinsero i Veneziani, egli dice, diè prova di sè nel dì 17: recandosi molta folla di popolo, con la musica militare di Marina nel mezzo, lungo la Riva degli Schiavoni, trovossi impedito il passo al ponte che dicesi della Pietà da alcuni militari, i quali temevano forse quella

(1) Gazzetta veneta del 22 marzo 1848.

mossa tornasse nociva alla pubblica quiete. In un subito impadronitasi di alcune grosse barche, e postele di traverso nel canale, strappate alcune tavole delle vicine baracche o *Casotti*, la folla improvvisava un ponte e lo passava sotto l'occhio dei militari che fedeli alla loro consegna, dall'alto dell'altro ponte la stavano guatando. Di generosità di animo e tutto insieme di coraggio fecero bella mostra alcuni cittadini, i quali, disarmato prima un militare, erano stati poscia assaliti da un altro, che voleva farsi vendicatore: atterrato da un vaso di fiori, gettatogli da una finestra nel primo inasprimento dell'ira, venne non gravemente ferito, preso e lanciato in canale: un nobile sentimento di pietà succedette però tosto pel vinto, e quegli stessi, che n'erano stati minacciati, lanciaronsi nell'acqua, il trassero salvo alla riva, e lo condussero al medico, facendogli così salva la vita. Una ricca spada trovata da alcuni del popolo di assai umile stato di fortuna (1), venne recata da questi al corpo della civica Guardia, comandato dal sig. dott. Bartolommeo Benvenuti, e tutti quelli, che si trovavano presenti, volevano tassarsi per compensarne il non leggiero valore; ma con la più dignitosa fermezza rifiutarono i popolani di ricevere la minima somma, disinteresse veramente cittadino!

V.

IL VENTIDUE MARZO

Annunziando il 21 nobili e generosi fatti, vedevamo in essi fausti auspicii ai nostri futuri destini; chi avrebbe potuto mai credere che questi si sarebbero verificati il dì appresso! A chi però udrà narrare gli avvenimenti di questo giorno, parrà impossibile che sieno bastate le ore a compirli, e come ei segna nuova era a Venezia, così oggetto di sorpresa sarà nella storia. Studiandoci di frenare la gioia, che primi spinge alla penna i più importanti, cercheremo farne pacata e con ordine la narrazione, confortandoci che all'interesse di essa poco influisce che ne sia lo stile eloquente o dimesso.

Quella pubblica quiete, che sì mirabilmente erasi stabilita, continuava; n'era tosto rianimato il minuto commercio dei fondachi, nè a turbarla valevano fallaci paure sparse da genti contrarie al nuovo ordine delle cose, nè le aspettazioni deluse, che in tutto altro paese sarebbero state cause di non lievi trambusti. Si leggeva su tutti i volti la gioia: tuttavia non era questa pienissima; gli animi nostri, dopo sì lunga oppressione, aspiravano a più che una promessa di futura Costituzione, e ricordavano titubanti quante volte con irrisorie speranze ci avesse l'Austria delusi: nella civica Guardia pienamente fidavasi, ma sussistova un timore di qualche altra

(1) Eccone i nomi: Antonio Rossetti, Francesco Polo, Giovanni Zoccolini, Giovanni Fabris.

scena di sangue fino a che rimanevano in Venezia truppe straniere, onde esageravasi il numero, malignavansi le intenzioni; era nube leggera, che velava quel sole di libertà tanto augurato; era un'afa, che pesava sugli animi. E già impazienti taluni d'uscire da incertezza cotanta, volevano fosse pure al costo d'alcune vite, ed a stento era dato frenarli a chi ben sapeva quali menti svegliate ed alerti stessero alla vedetta, pronte ad afferrare quel momento che più loro paresse opportuno ad infrangere i nostri ceppi col minor sacrificio possibile. La fine sciagurata del colonnello Marinovich porgerne doveva occasione (1).

Fino dalle 4 pomeridiane del dì 21, aveavi già ammutinamento degli operai, contro di esso irritati dal non mai piegarsi a compassione del di lui animo, e dichiarato avevano volerne la vita. Conosciuto il pericolo ed affidatosi alle civiche guardie, queste a fatica sgombrar fecero il ponte sotto cui la barca aveva a passare, e lo salvarono dal furore del popolo tumultuante, facendogli ala lungo la riva; ammonendolo però che più non avesse a mostrarsi. Crebbe il fermento oltremodo la notte, per la voce che di razzi alla Congrève armate avesse alcune navi e piroghe per incendiare la città; e a fatica le civiche guardie poterono tranquillare i tumultuanti, con l'assicurazione che abbandonato aveva l'Arsenale per non più mettervi il piede. Volle però la di lui mala fortuna che facesse altrimenti, malgrado anche prudente consiglio in contrario ricevuto il mattino da S. E. il Viceammiraglio de Martini. Appena alcuni uffiziali lo videro colà, cercarono di sottrarlo facendolo uscire in barca per la Porta Nuova, ma trovandola chiusa con un rastrello e con una spranga, e dovendosi cercare la chiave, si sparse nell'indugio notizia della fuga che si meditava, e gli operai accorsero in frotta, sicchè a stento potè ricoverarsi nella torretta ed assicurarne le porte. Invano gli altri uffiziali, con parole di conciliazione, si volsero agli operai ond' erano amati; invano, superato dalla pietà ogni

(1) Giovanni Marinovich, figlio prediletto della fortuna, n'ebbe tutti i favori, e ne abusò fuormisura. Ambiziosissimo, volle salire ai primi onori, e vi riuscì; perchè in lui era fermo, tenace proposito, che non arretravasi innanzi a qualunque eccesso. Ne' primi anni della sua carriera fu Aiutante particolare del Comandante Superiore Paulucci, e n'ebbe beneficii senza fine, di cui mostrò appresso quanto grave al vile suo animo fosse la ricordanza. Forse la caduta ignominiosa di quell' uomo ingiustamente calunniato si dovette alle male sue arti. Posto ai fianchi di un giovine principe, egli tradì la confidenza in lui posta: lo rese soggetto di scherno al cospetto degli ufficiali, de' soldati, degli stessi operai, contraddicendo sempre ad ogni suo cenno, accusandone la incapacità. E quel ch'è più, repressi nell'animo del giovane que' generosi sentimenti di che era capace, gli attirò le antipatie e i rancori di quell'immenso stuolo di subalterni, ogni giorno travagliati da atti ingiusti e arbitrarii che si commettevano in suo nome. Pochi piansero sulla tomba di Federico d'Austria, e ne fu cagione il Marinovich, quel Marinovich potentissimo, colmo di onori e di croci, la cui spoglia sanguinosa gettata in una fossa, come quella del più vile ladrone, sarà terribile esempio della giusta vendetta degli uomini.

Il Compilatore.

riguardo, l' uno di essi piegò perfino il ginocchio, invocando salva all' infelice la vita: abbattutasi a colpi di ascia la porta, inseguirono il Marinovich, che nella parte più alta si era ricoverato; lo presero pei piedi, e atterratolo lo ferirono con grosse aste lunghe, appuntite e con denti a ritroso agli spigoli, scelte a farne strazio maggiore: poi di scaglione in iscaglione lo strascinarono al basso, dove giunto spirò. Scena veramente di orrore e che mostra quanto fosse grande l'accanimento che gli animava.

(Si tralascia di riferire la continuazione di questo Articolo dettato da Giovanni Minotto, avendo il medesimo voluto nella posteriore Gazzetta del giorno 25 *rettificare alcune inesattezze in cui involontariamente era incorso, pubblicando i seguenti particolari):*

Particolari sugli avvenimenti del ventidue marzo nell'Arsenale di Venezia.

Al compiersi della tragica fine del colonnello Marinovich, entrava nell'Arsenale una compagnia della Guardia civica del capo Fabris, ad acquietare il tumulto ed isgombrarlo dagli operai; e due compagnie di 32 uomini, l'una del corpo Benvenuti, l'altra di quello Manin, in ordine di quadrato si schieravano sull' esterno piazzale. Il Manin (che stava intanto dubbioso ed affannato per sinistre voci udite di minacciose misure) n'ebbe appena contezza, che cominciò a sperare volgessero a bene le cose. Alla moglie che affannoso il vedeva allestirsi a partire, e che simulando la interna commozione, dicevagli: tu vai forse a lasciare la vita, rispose un freddo e risoluto: *può darsi*, e chiamato a sè il figlio, unitosi ad alcuni dei suoi ed aggregandosi quelli in cui si abbatteva lungo la strada, formossi una scorta di circa 40 uomini che alla Bragora divise in tre compagnie, le quali tutte, seguendosi separate ed a poca distanza, avvicinaronsi all'Arsenale, ove trovarono le altrè, con le quali si unirono a formare un quadrato. Entrato poscia col comandante di artiglieria Antonio Paulucci, in breve ne usci e fece avanzare una compagnia, che aveva a capo il dottor Bortolotti e che prese posto di facciata alla porta; indi entrò un'altra compagnia, condotta dal Forlani, poi seguirono le tre squadre del corpo Manin, guidate dal capo Francesco Valenti, di Udine. Dispostesi queste in quadrato nel campo interno dell' Arsenale, presero in mezzo tutta l'uffizialità stabale, ivi presente, della Marina. Entrato di lì a non molto il Viceammiraglio, passarono nell'uffizio del Comando del Porto militare di esso Arsenale, S. E Martini, e alcuni uffiziali stabali, Manin e varii graduati della civica Guardia; e si fermarono colà in trattative per circa un'ora. All'uscire, il Manin disse alla civica Guardia che nessuno si avesse a muovere prima del suo ritorno, e con uno o due

capi di essa e con un uffiziale del genio, fece un giro di riconoscimento per l'Arsenale. In questo frattempo, il generale capo dello stato maggiore, Giuriati, chiese in nome del Viceammiraglio De Martini, che fosse questi lasciato uscire per abboccarsi con S. E. Zichy, promettendo tenersi sotto la sorveglianza del Giuriati medesimo e parlare solamente italiano. A ciò si oppose con fermezza negativamente la Guardia, dichiarando che avesse a rimanere prigioniero; del che il Giuriati gli chiese e n'ebbe la spada. Ad alcuni capi ed uffiziali, che stavano parlando fra loro, venne dal capo Valenti intimato il silenzio; e continuandosi, disse desiderare non gli occorresse ripetere quell'ordine: essere essi generosi Italiani e quello il momento di darsi per tali a conoscere. Ritornato dal giro dell' Arsenale, il Manin chiese si avesse a sonare la campana che chiama le maestranze, per dividere queste in pattuglie, traendo dalla sala delle armi quanto al loro allestimento occorreva; ed esitando il De Martini e adducendo l'ora troppo avanzata, disse il Manin: *lo comando*, e venne obbedito. Accorsi allora parecchi operai, e dicendo non trovarsi la chiave richiesta, intimò che fra cinque minuti consegnata gli fosse o che altrimenti quel popolo, che aveva saputo infrangere i rastrelli di sua prigione, non si sarebbe ristato dall' atterrar quella porta. Frattanto, impazienti, alcuni rompevano altra porta di un luogo ov' erano lunghe scale a mano con rotelle, ed avvicinatele ai muri, si apparecchiavano a sforzare le finestre. Fattasi bigoncia d' una di queste scale, il Manin arringò i civici pregandoli stessero cheti, e dichiarò avere ceduto il comando dell'Arsenale al colonnello Graziani, che dietro consenso del Viceammiraglio, lo assunse e fu salutato con viva di fiducia e di gioia. Uscito quindi il Manin dall' Arsenale, annunziò a quelli che stavan di fuori come fosse venuto pienamente in nostro possesso, e può credersi quanto si esultasse a tal nuova. Tanto ne' militari del Wimpffen come in quellli della Marina, all'udirlo una fu l'intenzione: quella di gettare lungi da sè il giallonero pompone; sicchè il canale ne fu in breve coperto, quasi dovesser le acque di Venezia essere prime a lavare l'onta, che quei colori fecero per tanto tempo all'Italia. Apertesi le porte della Sala d'armi, se ne provvidero le maestranze e que' cittadini della Guardia che ne difettavano, distribuendosi loro sciabole, fucili e pistole. Tratto venne frattanto nell'Arsenale prigione un colonnello del Wimpffen, dopo ostinata resistenza, e condotto nell' Uffizio, un capo della Guardia usci a chiedere se vivo o morto lo si volesse; e degna dei Veneziani, unanime, fu la generosa risposta: *sia vivo*. Un maggiore del Wimpffen venne pure arrestato, e all'esempio degli altri cedette, ornandosi della insegna italiana; e fu reso all' amore de' suoi soldati, che lieti entrarono allora, pronti a darci aiuto occorrendo. Due uffiziali croati, due di altre truppe di linea, ed uno del genio, disarmati dai nostri, alzarono il grido di *pace*, e la pace piena venne loro concessa. Bentosto una voce esultante annunziò l'infanteria marina, cui si apersero tosto le porte e ch' entrò co' suoi uffiziali alla testa,

gridando. *Viva l'Italia! Viva la Repubblica! Viva S. Marco!* e fu poscia seguita dal corpo dell'artiglieria marittima, quindi da quello dei marinai, risonando sempre le stesse grida, prendendo la tricolore coccarda, e mostrando non esservi oppressione, per lunga e pesante che sia, la quale valga a spegnere il patrio amore negli animi onesti. Se non che, nocque il riflesso che, mentre tante forze erano colà concentrate, poteva il resto della città stare in pericolo. Il Tommaseo, con inspirato discorso, animò quindi i cittadini al compimento di loro impresa, alla unione; ed a tamburo battente, appaiandosi una guardia civica ad un militare, si uscì ordinatamente, divisi in più compagnie, rimanendo varie pattuglie a girar l'Arsenale, ed armandosi quattro piroghe, montate da militari d'infanteria e di artiglieria marittima, da marinai e da alcuni delle civiche guardie. E' cosa veramente singolare a notarsi che moltissimi delle civiche guardie, ed altresì i militari, avevano le armi scariche, sicchè può dirsi essersi reso dinanzi a vuoti fucili il tanto rinomato Arsenale di Venezia; ma è duopo confessare, più che le armi, avere contribuito lo spirito generale di tutta la nostra popolazione, la giustizia e la santità della causa, cui nessuno poteva opporsi senza rimorso, l'ingegno di chi seppe approfittare di questi vantaggi, la risolutezza ed il coraggio finalmente, i quali avrebbero supplito alla scarsezza dell'armamento, se ne fosse venuto il bisogno.

GIOVANNI MINOTTO.

Io non fui spettatore de' fatti portentosi dell' Arsenale, trattenuto altrove da altre cure, da altri doveri. Nulla avendo ritratto di positivo dalla gente confusa in cui m'imbatteva per via, io mi portava alla Piazza intorno alle quattro pomeridiane, col presentimento che grandi avvenimenti si fossero compiuti, o fossero per compiersi. Questa città da lungo sonno riscossa, dopo aver espiato con lunghi affanni i falli de' padri nostri, doveva ancora per alto decreto di Dio rivedere i giorni dell' antica sua vita, e cignersi la fronte di un' aureola di gloria. Chiniamo il capo, o miseri mortali, prostriamoci nella polve: ogni umano accorgimento, ogni fatica, l' ardire, il coraggio, sarebbero stati vani, se Dio non combatteva per noi. La nostra causa era giusta, era santa; era la causa degli oppressi che doveva trionfare: Dio era con noi.

Oh quale sbalordimento fu il mio, quando mi sentii annunziare que' fatti che in poche ore si erano compiuti, quando seppi che i nostri destini erano mutati! Pareami sognare, e, se io sognava, il togliermi allora la vita sarebbe stata opera magnanima, perchè da dolcissima illusione inebbriato sarei spirato gridando: Viva San Marco.

Intesi che nel mentre succedevano le cose dell'Arsenale, una deputazione del Municipio, a cui eransi aggregati altri cittadini, presentavasi al conte Palffy, e con risolute e stringenti parole, specialmente per parte de' signori avvocati Avesani e

Mengaldo, e del deputato Fabris, dichiaravano essere volontà assoluta della città che questa venisse liberamente ceduta e sgombrata affatto dalle truppe tedesche, lasciando ostaggi del contegno di queste fino alla loro partenza. Poco appresso annunziavasi infatti al popolo la cessione della città fatta dalle loro Eccellenze il Governatore ed il Comandante della città e fortezza.

Ecco d'un tratto comparire sulla Piazzetta la vittoriosa bandiera, ed alto echeggiare il grido della nostra redenzione: Viva la Repubblica! sorgete da' vostri marmorei avelli, ombre onorate degli avi nostri, sorridi alla tua patria festante, o canuto vincitore di Costantinopoli, la repubblica è risorta. Trasportato il tricolore vessillo in mezzo alla piazza, intorno ad esso si raccolsero le Guardie cittadine, e molti soldati della marina e di terra; s'incrociarono le spade, si pronunciarono giuramenti solenni. Quindi trasse quella moltitudine alla residenza del Municipio, e fu un movimento spontaneo di riconoscenza verso que' nostri concittadini che tennero il reggimento della città in queste difficilissime congiunture, spiegando somma energia ed attività, e soprattutto un caldo amor patrio. Salutata coi nostri evviva quella residenza, volgemmo i passi verso il campo di San Polo, e quella marcia fu un vero trionfo. La Guardia cittadina avanzavasi appaiata ai militari di tutte le armi in abbastanza regolare ordinanza, ad ogni passo ripetendo gli evviva, ed eccitando gli abitanti alla gioia perchè libera era la patria. Al ponte di Rialto, ci raggiunsero i Granatieri colla italiana bandiera alla testa, e quei degni fratelli nostri furono salutati con vivi plausi. Lungo la strada il popolo che sempre più ingrossavasi, senza che alcuno gli desse impulso, volle abbattute tutte le aquile collocate sulle botteghe, ovvero sulle porte dei pubblici Uffici. Terribili epigrammi scagliavansi al bicipite mostro abbattuto, e a quegli epigrammi non mancava che la veste poetica per essere una sublime poesia. Per atterrare le aquile mancavano le scale, mancavano gli ordigni, ma non fu questo un ostacolo. Arrampicandosi gli uni sugli altri giungevano alle maggiori altezze, e colle unghie svellevano quegli stemmi abborriti; quindi erano calpestati ed infranti. Nel campo di San Polo dov'erasi raccolta la moltitudine, e dove nuovamente si salutò la risorta Repubblica, v'era lo stemma della Direzione del Censo sopra un grande tavolato dipinta. Come questo tavolato, posto a molta altezza della strada, e infisso nella marmorea muraglia con grossissimi chiodi, cadesse d'un subito sotto i furiosi colpi di due artigiani, fu veramente singolare a vedersi. Questi furono i soli atti violenti del popolo nostro, se pur violento può dirsi quello sfogo delle ire lungamente represse, o meglio una giusta rappresaglia. Oh quanti vecchi ho veduto col capo scoperto, piangere d'allegrezza a quel grido rigeneratore, e ringraziare Iddio che gli tenne in vita perchè vedessero cancellata l'onta del 12 maggio! E quella effigie di San Marco che da tanti e tanti religiosamente serbavasi in segreto, quasi fossero presaghi che dovesse sor-

gere un' era novella, in cui l'alato leone ripiglierebbe il glorioso suo seggio, quella effigie, dico, si vide d'un subito esposta sulle botteghe, tutti se ne adornarono il petto, il berretto, pareva moltiplicarsi sotto gli occhi nostri quasi per incanto. La esemplare pietà del nostro patriarca in quel giorno esponeva all' adorazion de' fedeli la effigie della Vergine Madre, affinchè se ne implorasse la intercessione potente per la salvezza nostra. Sicchè quando il trionfale corteo della tricolore bandiera preceduto di nuovo nella Piazza si condusse, erano già dischiuse le porte dalla Basilica, rischiarata da mille ceri. Schieratasi la moltitudine lungo la piazza, senza che alcun cenno fosse fatto, tutti si rivolsero verso la chiesa, si abbassarono le armi, si piegarono le ginocchia, e la benedizione del cielo sulle nostre teste scendeva. Quel l'atto fu più rapido che nol dico: quella gente era come un uomo solo, ed infatti uno solo era il voto, il sentimento, l' affetto. Oh Venezia! i tristi giorni passarono; ravviva gli abbattuti spiriti, e vegga lo straniero che ti ha si a lungo calunniata, disprezzata, che sei fatta libera, ch' eri degna di esserlo, e che la tua libertà la devi a te stessa, e ai generosi tuoi figli.

VIVA VENEZIA! VIVA L' ITALIA!

Cittadini!

La vittoria è nostra e senza sangue. Il Governo Austriaco Civile e Militare è decaduto. Gloria alla nostra brava Guardia civica! I sottoscritti vostri Concittadini hanno stipulato il Trattato solenne.

Un Governo provvisorio sarà istituito, e frattanto, per la necessità del momento, i sottoscritti contraenti hanno dovuto istantaneamente assumerlo. Il trattato viene pubblicato oggi stesso in un apposito supplimento della nostra Gazzetta. — Viva Venezia! Viva l'Italia!

Venezia 22 marzo 1848.

GIOVANNI CORRER. LUIGI MICHIEL. DATAICO MEDIN. PIETRO FABRIS.
GIO. FRANCESCO AVESANI. ANGELO MENGALDO. LEONE PINCHERLE.

Onde evitare lo spargimento del sangue, S. E. il signor Conte Luigi Palffy, Governatore delle Venete Provincie, avendo udito da S. E. il Conte Giovanni Correr Podestà di Venezia, ed Assessori Municipali e da altri Cittadini a ciò deputati, che non è possibile raggiungere questo scopo senza che abbia luogo quanto sarà articolato qui sotto; nell'atto di doversi dimettere, come si dimise dalle sue funzioni,

VENEZIA — TIPOGRAFIA DI TOMASO FONTANA.

(31 *Marzo*) (NUMERO 4.)

DIARIO VENETO

IMPRESSIONI E NOTIZIE

RACCOLTE DA UN VENEZIANO

NELLE GIORNATE DI MARZO 1848.

---

rimettendole nelle mani di Sua Eccellenza il sig. Conte Ferdinando Zichy, Comandante della Città e Fortezza, ha raccomandato caldamente al sig. Comandante medesimo di vòler avere riguardo a questa bella monumentale Città, verso la quale egli ha sempre professato la più viva affezione, ed il più leale attaccamento: locchè, gli piace nuovamente di ripetere. In conseguenza di che, essendosi il sig. Conte Zichy penetrato della stringenza delle circostanze, e del medesimo desiderio di evitare un inutile spargimento di sangue; si devenne fra lui e li sottoscritti a stabilire quanto segue:

1. Cessa in questo momento il Governo Civile e Militare, sì di terra che di mare, che viene rimesso nelle mani del Governo provvisorio, che va ad istituirsi, e che istantaneamente viene assunto dai sottoscritti Cittadini.

2. Le truppe del reggimento Kinsky, e quelle dei Croati, l'Artiglieria di terra, il Corpo del Genio, abbandoneranno la Città e tutti i Forti; e resteranno a Venezia le truppe italiane tutte è gli ufficiali italiani.

3. Il materiale di guerra di ogni sorte resterà in Venezia.

4. Il trasporto delle truppe seguirà immediatamente con tutti i mezzi possibili per la via di Trieste per mare.

5. Le famiglie degli ufficiali e soldati che dovranno partire saranno guarentite, e saranno loro procurati i mezzi di trasporto dal Governo, che va ad instituirsi.

6. Tutti gl'impiegati civili italiani e non italiani saranno garantiti nelle loro persone, famiglie ed averi.

7. Sua Eccellenza il sig. Conte Zichy dà la sua parola d'onore di restare l' ultimo in Venezia, a guarentigia dell'esecuzione di quanto sopra. Un Vapore sarà

posto a disposizione dell' Eccellenza Sua pel trasporto della sua persona, e del suo seguito, e degli ultimi soldati che rimanessero.

8. Tutte le Casse dovendo restar qui, saranno rilasciati soltanto i denari occorrenti per la paga e pel trasporto della truppa suddetta. La paga sarà data per tre mesi.

Fatto in doppio originale.

CONTE ZICHY
Tenente Maresc. Comandante della Città e Fortezza.

GIOVANNI CORRER. LUIGI MICHIEL. DATAICO MEDIN. PIETRO FABRIS.
GIO. FRANCESCO AVESANI. ANGELO MENGALDO *Comandante.* LEONE PINCHERLE.
FRANCESCO DOTT. BELTRAME testimonio.
ANTONIO MUZANI testimonio.
COSTANTINO ALBERTI testimonio.

Veneziani!

So che mi amate, ed in nome di questo amore io vi chieggo che, nella legittima manifestazione della vostra gioia, vi comportiate con quella dignità, che si addice ad uomini degni di esser liberi.

Addì 22 marzo 1848.

Il vostro amico
MANIN.

Cittadini!

Sua Eminenza il Cardinale Patriarca si affrettò di annuire all'invito direttogli dal Governo provvisorio, riconoscendo nel seguito rivolgimento politico *un gran beneficio fatto da Dio a questa illustre Città, e pregandolo di continuare a spargere sopra di essa le più larghe ed elette benedizioni del Cielo.*

Verrà quindi dalla Prelodata Eminenza Sua intuonato oggi a mezzodì un solenne *Te-Deum* nella Basilica di S. Marco, in rendimento di grazie al Signore per la nostra liberazione dalla servitù dello straniero.

Venezia li 23 marzo 1848.

Per il Governo Provvisorio di Venezia
A. MENGALDO.

CIRCOLARE.

In seguito al cambiamento del Governo, oggi succeduto in questa Città, ed alla nomina del sottoscritto qual Comandante provvisorio della Marina Veneta, sono invitati i signori Referenti, gli Ufficiali ed impiegati di Amministrazione della

Cancelleria, il Personale medico ed ecclesiastico della Marina a voler dichiarare se intendono di continuar a prestare i loro servigi, mettendo perciò a loro conoscenza la convenzione del Governo nell'annesso foglio.

I Capi dei rispettivi Dipartimenti e le Direzioni faranno giungere subito allo Ufficio del sottoscritto le loro dichiarazioni e quelle dei loro dipendenti.

L'andamento del servizio continuerà possibilmente secondo il sistema in corso.

Venezia, 22 marzo 1848.

Il Comandante provvisorio della Marina Veneta
LEONE GRAZIANI Capitano di vascello.

LA GUARDIA CIVICA.

Cittadini!

Coraggio, costanza ed ordine. Ogni arma onorata debb'essere colla Guardia civica, perchè questa difende il popolo, ed il popolo non vuole che la libertà coll'ordine e colla legge.

La Guardia civica ed i suoi fratelli d'ogni colore sormonteranno tutti gli ostacoli per raggiungere sì giusto, sì nobile scopo.

Viva il popolo veneziano, chi lo tutela, chi lo difende!

Dal Comando superiore della Guardia civica.

Venezia, 22 marzo 1848.

Il comandante in capo AVV. MENGALDO.
L'aiutante A. Bernardi.

Questo avviso non era ancora affisso che la Repubblica era già promulgata, onde non fu nè men pubblicato. Tanto corsero rapidi gli avvenimenti!

Ai Cittadini preposti alla Guardia civica.

Se nel momento, che la patria più abbisogna di presidio ed aiuto, noi non vi avessimo rivolta la parola, ed offerto il nostro braccio, giustamente il nostro silenzio sarebbesi condannato.

E questa condanna non avressimo voluto a verun conto, imperciocchè sarebbe stato troppo dolore meritarla, e troppo dolore in vederci surrogati da altri buoni cittadini nelle nostre antiche funzioni.

Gli Arsenalotti da secoli furono impiegati nelle più difficili emergenze dello stato, furono sempre la Guardia prediletta del Doge, i pompieri del Ducale Palazzo, i remiganti del Bucintoro, dov'era raccolto quanto di più nobile e sacro aveva la patria.

In ossequio pertanto di sì gloriose memorie, con giocondo animo e religiosa impazienza noi aspettiamo, o Preposti degnissimi, di essere ascritti nel ruolo della

Guardia civiva notturna, che con sì nobile ed edificante zelo tutela gl'interessi e la quiete dei Cittadini.

Li 21 marzo 1848.

Gli Arsenalotti.

VI.

ATTI UFFICIALI

Del Governo Provvisorio Della Repubblica Veneta

pubblicati nel giorno 23 marzo.

Cittadini!

A tenore del protocollo, l'attuale depositario del potere, adempiendo all' assuntosi incarico nella vista di giovare il più possibile all' interesse della patria, propone all'approvazione del popolo un Governo provvisorio composto dei seguenti Cittadini.

Daniele Manin *Presidente*
Nicolò Tommaseo
Antonio Paulucci
Jacopo Castelli
Francesco Solera
Pietro Paleocapa
Francesco Camerata
Leone Pincherle
Toffoli Angelo, *artiere*

Jacopo Zennari *Segretario.*
Generale in Capo della Guardia Veneta Nazionale
Angelo Mengaldo.
Generale Capo dello Stato Maggiore
Giuseppe Giuriati.

Gl' individui annunziati ieri come contraenti del trattato promulgato col Supplimento straordinario della Gazzetta d' ieri N. 67, durante la notte, hanno deposto il potere nelle mani del Comandante della Guardia civica, la quale ha tanto bene meritato dalla patria, acciò ch' egli costituisca questo Governo provvisorio.

Il Comandante di essa Guardia, il cittadino Angelo Mengaldo, ha fatto difilare nella piazza di S. Marco quest'oggi alle ore due pomeridiane i battaglioni della Guardia civica, e dopo aver ottenuta la benedizione di Sua Eminenza al vessillo tricolore

ha proposto all'approvazione della civica e del popolo un governo provvisorio composto dei sottoscritti cittadini.

Strepitose acclamazioni accolsero ciascuno di questi nomi, e così fu dal voto nazionale confermato il Governo provvisorio della Repubblica Veneta, già proclamata in questa stessa piazza sino da ieri.

Viva la Repubblica! — Viva S. Marco!

Daniele Manin *Presidente*
Nicolò Tommaseo
Antonio Paulucci
Jacopo Castelli
Francesco Solera
Pietro Paleocapa
Francesco Camerata
Leone Pincherle
Toffoli Angelo, *artiere*

Jacopo Zennari *Segretario.*

Il Governo provvisorio della Repubblica Veneta dichiara agli stranieri dimoranti in questa città, di qualunque nazione e opinione sieno, e qualunque sieno i loro antecedenti politici, che sarà ad essi usato ogni riguardo, qual si conviene tra nazioni civili, e massime a questo paese noto per l'ospitalità sua.

I figli di Eugenio Zen, mancato a'vivi nel deplorabile avvenimento del giorno 18 andante, sono adottati a figli della Repubblica. Tutti i feriti di quella giornata che ne avessero bisogno, saranno assistiti dalla Repubblica stessa.

DISTRIBUZIONE DELLE FUNZIONI GOVERNATIVE.

DANIELE MANIN — *Esterni colla Presidenza.*
NICOLO' TOMMASEO — *Culto ed Istruzione.*
JACOPO CASTELLI — *Giustizia.*
FRANCESCO CAMERATA — *Finanze.*
FRANCESCO SOLERA — *Guerra.*
ANTONIO PAULUCCI — *Marina.*
PIETRO PALEOCAPA — *Interno e Costruzioni.*
LEONE PINCHERLE — *Commercio.*
ANGELO TOFFOLI *artiere* — *Senza portafoglio.*

Jacopo Zennari *Segretario.*

Nella mattina del giovedì schieravasi in bella ordinanza la Guardia cittadina sulla piazza. A chi conosce le tranquille consuetudini di questa popolazione, reca in vero meraviglia indicibile il vederla d'un subito fatta tutta armigera. Pochi giorni, poche ore, sono state sufficienti ad educare questa milizia, non già ad eseguire difficili evoluzioni, che sarebbe esagerazione il dirlo e il supporlo, ma ad una tenuta marziale, al passo uniforme, al portamento delle armi, cose tutte a cui l'esercizio di più mesi non sarebbe stato bastante sotto il bastone del tedesco aguzzino.

Anche in quel giorno s'invocò il patrocinio del cielo a coronare gli sforzi nostri, perchè Venezia è la religiosissima delle città, e non fu baldanzosa in questi felici eventi, e non disconobbe la mano dell'Altissimo che la sorregge.

E poichè si voleva, e a ragione, in ogni guisa manifestare la esultanza pubblica, la piena fiducia che abbiamo in un felice avvenire, fu illuminato a festa il maggiore teatro, e vi si cantò un inno alla Guardia cittadina dedicato. Ne andiamo debitori all'egregio maestro Paccini inspirato alla vivace musa di Seismit-Doda, maestro e poeta che presero parte alle nostre gioie, e comparvero sul palco coll'assisa della Guardia civica.

La scena era dipinta coi tre nazionali colori, e nel mezzo sorgeva la immagine della Unione Italiana: la tricolore bandiera sventolava sul palco scenico, mentre altre minori bandiere agitavansi dalle logge tra le mani delle nostre donne gentili. Gli spettatori dopo aver applaudito l'Inno alla Guardia, proruppero in fragorosi evviva al Manin, alla Guardia nazionale, alla Repubblica, alla Fratellanza, alla Unione Italiana, al Governo provvisorio, alla sorella Milano, a Trieste, alla Repubblica francese, all'Americana, ai fratelli Bandiera e al Moro che s'immolavano i primi per la causa comune.

La Marina fu salutata colla più viva effusione dell'affetto, perchè in quegli uffiziali, in que'soldati, in quegli Arsenalotti è la nostra maggior gloria, il nostro scudo, il nostro più lieto avvenire.

Sventolerai ancora sui mari, su cui regnavi, o alato leone, ora che i colori della italiana indipendenza resero più bello il tuo risorgimento. Vedrai ancora Bizanzio, ti saluterà tutto l'Oriente, mentre il fido Dalmata avrà già levato in aria il tuo vessillo che religiosamente aveva deposto sotto l'altare come la reliquia di un santo.

Lietamente trascorse quella serata in mezzo ai plausi e alla commozione generale, che fu tanto più viva, tanto più profonda, quando si vide recata sul palco scenico la immagine dell'immortale PIO IX; a cui deve l'Italia il primo e più efficace impulso al felice mutamento de'suoi destini.

ARTICOLI PUBBLICATI.

VIVA VENEZIA! VIVA L'ITALIA!

Un mese ancora non scorse dacchè una grande nazione scuotendo il giogo di una dinastia aborrita, e di un vile ministero, si costituiva Repubblica, e dava al Mondo intero l'esempio di quanto può in petti generosi l'amore della libertà. Questa nazione è la Francia, è mia patria.

Tre giorni le bastarono onde conseguire l'intento.

Voi, Veneziani, avete superato i vostri maestri.

Tre giorni egualmente vi furono sufficienti onde riacquistare la libertà, e provare all'universo che trenta anni di schiavitù non hanno distrutto in voi il coraggio e la forza.

La vostra rivoluzione è senza esempio, poichè senza effusione di sangue.

Dopo la vittoria siate moderati e generosi.

La vendetta è indegna di voi, disprezzate i vostri oppressori; ma non macchiate la vostra gloria con violenze personali.

Serbate la vostra energia per difendere la vostra libertà, qualora fosse minacciata.

La Repubblica francese ve ne ha dato l'esempio.

Il suo primo atto fu il perdono ai vinti.

Ella ha promesso la sua alleanza a tutti i popoli che di libertà fossero avidi, voi ci avete il maggiore diritto.

Trenta milioni di prodi vi applaudiranno, e con voi si uniranno in difesa comune.

Alla vostra Repubblica resta il più bell'avvenire, preceduto da quattordici secoli di gloria.

Grazie, mille volte grazie, amati Veneziani, di avermi ammesso nei ranghi delle vostre brave Guardie cittadine.

Potessi io col mio zelo, colle mie buone volontà, colla mia vita, pagare il debito che i miei concittadini hanno contratto verso gl'Italiani in ogni circostanza.

Nelle nostre due gloriose rivoluzioni molti Italiani erano i primi sulle barricate, e più di uno col suo sangue comprò la nostra libertà.

Veneziani, ricevete i miei fervidi voti per il vostro avvenire, e le mie proteste d'inalterabile attaccamento.

Viva la Repubblica!

ALBANO GATTE
Cittadino francese.

VIVA VENEZIA! VIVA L'ITALIA!

Il DESPOTISMO è cessato — la REPUBBLICA è proclamata — un Governo provvisorio eletto. Ecco un fatto che sarà una delle più belle pagine della storia patria. Per mantenerci ci fa d'uopo energia e saggezza.

Sarebbe stato bene che l'ex Governatore Palffy non fosse partito, ma siccome è un patto della capitolazione, sacra è la parola data e non dirò nulla su d'una cosa nata. —

Un consiglio mi resta a dare a' miei concittadini, un consiglio che abbiamo tempo di mettere ad esecuzione ed eccolo:

Tenere i soldati austriaci i quali non possono più nello stato in cui trovansi nuocerci; tenerli, dico, in ostaggio e ricambiarli di mano in mano con altrettanti soldati italiani che sono in potere dell'Austria. — Ciò che propongo mi è suggerito da una idea tutta razionale. Chi mi assicura che il Gabinetto di Vienna non risponda al nostro Governo repubblicano provvisorio con un esercito di centomila combattenti? — Energia e saggezza, torno a dirlo, dev'essere la nostra divisa. Pensiamo ai nostri fratelli che sono in Austria, come a quelli che sono in Lombardia. — Coi nemici bisogna cautelarsi. — Se scanneranno i nostri fratelli, chi ci sconterà il sangue versato?

Viva la Repubblica!

IL CITTADINO MIROLA.

DESIDERII D'UN CITTADINO

La Repubblica è costituita, riconosciuta da governi amici; che dovrebbe fare ora il nostro Governo provvisorio? Ogni cittadino gli deve consigli in queste urgenze.

Dovrebbe, a parer mio, invitare da tutte le provincie, che hanno scosso il *giogo* austriaco, deputati a Venezia, per statuirvi anzi tutto il modo di elezione d'una *Assemblea nazionale*. Invitarvi anco *Modena*, *Parma*, *Piacenza*, *Milano*, e le provincie lombarde. Ora non si dee discutere a chi stia la preminenza. S'invitano tutti a Venezia per non perder tempo. Il tempo è la nostra forza: non la sperdiamo. Vienna non è che a 50 ore distante.

Dovrebbe immediatamente dar vita con grande attività nell'Arsenale, e reclutare soldati di Marina quanti più può, armare buona quantità di piccole navi, di barche cannoniere. — Completare con arruolamenti volontarii il bel corpo dei granatieri.

Spedire un deputato a Milano per intendersi con quel Governo provvisorio, affinchè vi sia *unità* nei principii e nelle misure che si adottano dai due paesi, i quali non devono, non possono senza delitto agire in senso diverso. Il Lombardo-Veneto è un paese solo.

Spedire Consoli a Roma, Napoli, Firenze, per intendersi *subito* sopra una lega offensiva e difensiva, sopra una federazione italica, anzi che l'Austria rinnovi un assalto; e perchè ne perda la voglia.

Abolire la tassa personale, il testatico, che s'aggrava sul povero contadino.

Diminuire il dazio-consumo pei generi di prima necessità.

Esortare i ricchi a dar lavoro ai poveri.

Dar mano subito alla estirpazione della mendicità. I lavori dell'Arsenale, l'armamento e l'abbigliamento della Guardia civica impiegheranno molte braccia: il pretesto al mendicare è tolto.

VENEZIA — TIPOGRAFIA DI TOMASO FONTANA.

DIARIO VENETO

IMPRESSIONI E NOTIZIE

RACCOLTE DA UN VENEZIANO

NELLE GIORNATE DI MARZO 1848.

Istituire un giornaletto a spesa del Governo per la istruzione del popolo, su'suoi diritti e doveri nelle presenti circostanze del tutto nuove per lui.

Il Governo farebbe cosa ottima se facesse allestire di molte migliaia *di picche* per la terra ferma che è disarmata.

Ogni Cittadino che ha idee da proporre al Governo provvisorio mi imiti. La stampa vuol esser posta a profitto, il tumulto sulle piazze sbandito.

Gustavo Modena.

VII.

ATTI UFFICIALI

Del Governo Provvisorio della Repubblica Veneta

pubblicati nel giorno 24 marzo.

La prima nostra parola è parola di gratitudine al popolo veneziano, il quale, a un tratto sorgendo, s'è dimostrato degno del suo nome, che ha saputo affrontare il pericolo, ha saputo ascoltare con intelligente docilità il desiderio di quelli che lo amano. Bene egli ha dimostrato che i germi dell'antica sua civiltà non aspettavano se non la stagione per isvolgersi a nuova vita.

Non sarà maraviglia se questo popolo grida con giubilo il nome di Repubblica, nel qual nome si conciliano qui le gloriose memorie del passato con le mature

condizioni presenti, e con la maggiore agevolezza de' perfezionamenti avvenire. Il nome di Repubblica Veneta non può portare ormai seco alcuna idea ambiziosa o municipale. Le Provincie, le quali si sono dimostrate tanto coraggiosamente unanimi alla comune dignità; le Provincie, che a questa forma di Governo aderiscono, faranno con noi una sola famiglia senza veruna disparità di vantaggi e diritti, poichè uguali a tutti saranno i doveri; e incomincieranno dall'inviare in giusta proporzione i loro Deputati ciascuna a formare il comune Statuto. Aiutarsi fraternamente a vicenda, rispettare i diritti altrui, difendere i nostri; tale è il fermo proponimento di tutti noi. L'esempio che noi dobbiamo porgere si è quello principalmente delle riforme sociali e morali, che importano più delle politiche assai; l'esempio della non sovvertitrice, ma giusta e religiosamente esercitata uguaglianza.

Da oggi è restituito agl' imputati per qualunque responsabilità penale il diritto naturale della difesa.

Finchè non sieno mutate le prosenti procedure penali, il giudice quando ha, secondo le medesime, condotto il suo processo d' inquisizione al punto in cui resterebbe da profferire la sentenza, dà tosto ispezione di tutto il processo a un *difensore* nominato dall' imputato o d' ufficio, assegnandogli un congruo tempo per esaminarlo ed allestire la sua difesa.

Se il difensore credesse di fare osservazioni per rettificazioni o completamenti processuali, le produrrà al Giudizio processante, il quale dovrà farsene calcolo, o nel suo rapporto al Tribunale giustificare d'averle trasandate.

Il difensore sarà presente al consesso giudicante durante la lettura del referente, e sopra dichiarazione di questo che non ha da aggiungere, addurrà a voce o in iscritto, da dimettersi, la difesa dell' incolpato.

Il Tribunale darà comunicazione della sentenza e della somma de' motivi, che ve lo hanno indotto, al difensore: il quale, in un termine da assegnargli, non minore di quindici giorni, produrrà il suo gravame contro la sentenza che sarà unito agli atti. E ciò in tutti i casi di dovuta trasmissione ai tribunali superiori.

Il portafoglio dell' interno viene affidato al cittadino Carlo Trolli, in sostituzione al cittadino Pietro Paleocapa, ministro delle Costruzioni, che lo aveva momentaneamente assunto.

Ogni detenuto per incolpazioni riferibili ad opinioni politiche, è posto in libertà. Le Autorità rispettive, dalle quali dipende la loro detenzione, sono incaricate della esecuzione.

E' rimesso in osservanza il decreto 9 agosto 1811 del regno d'Italia, ne' suoi

titoli V, VI, VII, e nelle loro parti presentemente applicabili al sistema ancor sussistente.

La Presidenza del Tribunale dirige quest' applicazione, facendo le funzioni, al regio procuratore generale attribuite da quel decreto.

I tribunali d'Appello, di Prima Istanza, di Commercio, il Criminale e le Preture conservano le loro presenti attribuzioni.

I giudici che li compongono e tutto il respettivo personale d'impiegati rimangono nelle loro funzioni

Il consigliere Foscarini, ora Presidente del Tribunale civile di Prima Istanza, è nominato Presidente del Tribunale d'Appello.

Il consigliere Beretta, ora consigliere dell'Appello veneto, è nominato Presidente del Tribunale civile di Prima Istanza.

Il consigliere Rubbi, ora consigliere dell'Appello veneto, è nominato Presidente del Tribunale criminale di Venezia.

Ai professori degli stabilimenti d'Istruzione della Repubblica Veneta. — Finchè sia istituita una cattedra di Storia patria è raccomandato ai signori professori de' Ginnasii e Licei di fermarsi nel loro ammaestramento con più predilezione sulla Storia Italiana, segnatamente nelle relazioni di lei con la Veneta.

Il Generale in capo della Guardia civica ai suoi camerati.

Io vi ringrazio della cooperazione vostra nei fatti che hanno assicurato a Venezia la Repubblica. Il zelo, l'attività e l' onore, da voi dimostrati nel giorno del pericolo, ad onta della mancanza di regolamenti disciplinari, provano come il cuore dei cittadini animosi a tutto supplisca. La resa dell'Arsenale ne fu il più splendido esempio. Manin, Gioriati, Olivieri, ivi si resero veramente benemeriti della patria. Alle esperte loro disposizioni, ed al loro coraggio dobbiamo il compimento di una impresa, che decise delle nostre sorti e delle provincie sorelle. Sto raccogliendo i ragguagli colle particolari prove di valore, che distinsero le Guardie da essi dirette, perchè il pubblico ne conosca tutte le circostanze. Grazie all' ardore del mio aiutante Bernardi, grazie ai bravi capi sestiere, ai capi subalterni che, per quanto han potuto, mantennero la disciplina nella Guardia, nelle ronde e l'ordine nella città.

Non è la sola libertà che abbiano essi assicurata, ma procacciarono a sè stessi la pubblica considerazione, l'amore e la stima dei cittadini.

Viva S. Marco! Viva la Repubblica!

Il vostro generale in capo.

MENGALDO.

VIII.

ATTI UFFICIALI

Del Governo Provvisorio della Repubblica veneta

pubblicati nel giorno 25 *marzo.*

La estrazione prossima del Lotto, che per disposizione del cessato Governo doveva seguire il giorno 30 corrente, rimane sospesa.

Da oggi cessa l'intervento dei rappresentanti politici e camerali nelle delibezioni de'Tribunali.

L'Ispettorato della strada lombardo-veneta è soppresso e le sue funzioni concentrate provvisoriamente nel Comitato.

Tutto il personale del cessato Ispettorato della Strada ferrata Lombardo-Veneta passa sotto la dipendenza del Comitato della Strada stessa.

Il cittadino Guido Avesani è nominato delegato di Venezia.

Il cittadino Luigi Brasil è nominato provvisorio Prefetto generale di Polizia con le attribuzioni già proprie del cessato Direttore generale.

Si eccita l'amor patrio de'marini italiani, facendo loro l'invito di presentarsi per entrare in servigio della Marina di guerra della Veneta Repubblica.

I capitani mercantili accettati, entreranno col grado di uffiziali ausiliarii, e gli scrivani con quello di guarda-marina. Essi rimarranno ausiliarii fino a che avranno dato prove d'idoneità e di zelo pel servigio della Repubblica. Il Comando generale della Marina viene autorizzato ad accettarne quel numero, che sarà relativo ai bastimenti che stanno per essere armati; salva la riconosciuta idoneità e buona condotta.

Il Governo della Repubblica Veneta indirizza anche ai marini dalmati l'invito di presentarsi per entrare in servigio della sua Marina militare con le condizioni espresse nell'atto oggi pubblicato pei marini italiani.

La memoria de'vincoli di fratellanza, che per sì lungo tempo strinsero Venezia con la Dalmazia, fa di per sè garanzia che l'eroica e fedelissima nazione dalmata aggradirà quest'invito e vi risponderà volonterosa.

Si prevengono i pensionati che lunedì venturo 27 marzo, solita scadenza delle pensioni, ne sarà aperto il relativo pagamento presso la Cassa che lo faceva anche in addietro.

Il già I. R. Governo delle Provincie Venete assume il titolo di *Magistrato politico provvisorio.*

E questo e gli altri Ufficii ora esistenti conservano provvisoriamente le attuali attribuzioni.

Notificazione agli Arsenalotti.

Il Governo affida intieramente la difesa tutta dell' Arsenale alle Maestranze dello stesso.

Le Maestranze riconosciute dai loro stessi Capi per uomini probi ed onesti cittadini possono come tali far parte della *Guardia dell'Arsenale.*

Il Governo, memore di quanto sotto l'antica Repubblica gli Arsenalotti contribuirono alle vittorie esterne ed alla sicurezza interna dello Stato, ha in essi ancora al presente la più intiera fiducia. Si propone pertanto di migliorare al più presto la loro condizione, e quelli poi che formeranno parte di questa Guardia godranno di maggiori privilegi, che saranno specificati in seguito.

Il Comando Generale della Marina tosto che il presente armamento dei legni lo permetterà, raccoglierà gl' Intendenti dell'Arsenale, gli Ufficiali del Genio, i Maestri e Sotto Maestri, ed una deputazione dei più vecchi d'ogni arte, onde concertare sulla formazione della suddetta Guardia. Interverrà a questa seduta il Ministro della Marina.

MANIFESTO

Del Comando generale provvisorio della Marina Veneta.

Il Governo provvisorio della Repubblica Veneta, che per sua principale missione dev'essere paterno, ed avere a cuore il bene de' Concittadini, e che passati questi primi giorni deve soprattutto occuparsi della migliore sistemazione, fa noto col mio mezzo agli operai dell' Arsenale ch' egli penserà ad accordare un qualche aumento alle loro paghe.

Il Governo non dubita dell'amor patrio delle Maestranze, della loro onoratezza, zelo al lavoro, e premura per la diligente custodia degli oggetti che appartengono allo Stato.

Il Comandante generale della Marina Veneta.

Leone Graziani.

Il Comando della Guardia civica di Venezia, ai granatieri e soldati tutti italiani della Guarnigione e della Marina di Venezia.

Grazie al valore della nostra Guardia Civica ed alla vostra simpatia e cooperazione per la nostra causa, la Patria è liberata.

La Patria vuole testificarvi la sua riconoscenza, e lo farà con modo generoso corrispondente alla grandezza del servigio che le avete reso.

Radunatevi tutti d'intorno i vostri più giovani, ma non men di voi valorosi fratelli d'arme della Guardia cittadina.

Di voi tutti sarà formato un nuovo Corpo di *Guardie mobili cittadine*, che sarà il primo chiamato alla difesa della cara nostra Repubblica.

I più provetti fra i Sotto-ufficiali entreranno nel rango degli Ufficiali, molti de' più esperti verranno a portare il soccorso della loro esperienza nelle file della giovane Guardia civica, tutti avranno pronto e largo compenso per quest'atto di devozione che la Repubblica ad essi domanda.

Non vi disperdete, non v'allontanate da'luoghi della consueta vostra *residenza.*

De' ruoli saranno aperti pella nuova iscrizione: accorrete pronti e volonterosi a dare il vostro nome e da quell'istante decorreranno i vostri compensi.

Non vi crediate svincolati dall'obbligo giurato di servire la Patria, che anzi quel giuramento oggi soltanto, è divenuto più che mai obbligatorio, perchè oggi ne abbiamo una da Noi e da Voi conquistata, e che dobbiamo a spese del nostro sangue unitamente difendere.

Viva la Repubblica!

Il Generale in Capo della Guardia civica
MENGALDO.

ARTICOLI PUBBLICATI

VIVA VENEZIA! VIVA L'ITALIA!

Veneziani, voi siete un gran popolo!

Tutte le rivoluzioni lasciano delle traccie; la vostra invece sembra un sogno. Lo straniero che oggi per la prima volta ha visitato le vostre contrade, stenterebbe a credere che sette giorni or sono, questa Città invasa da soldatesca nemica era minacciata da imminente rovina.

La gioia insolita che spande sovra ogni volto raggi di beatitudine, l'abbracciarsi dei

cittadini, le congratulazioni che eccheggiano ovunque, sono le sole prove del grande fatto da voi compito.

La massima quiete regna in Città; le notizie che ci giungono da tutte le parti sono oltremodo consolanti, i vostri fratelli delle Provincie scuotono essi pure il giogo per unirsi a voi in una commovente unione.

Tutti i negozi e fondachi sono aperti, gli affari riprendono il loro corso, la fiducia è già rinata in tutti gli animi.

Questo dimostra la fede che avete nel vostro Governo provvisorio, e negli eminenti cittadini che sono alla vostra testa.

Bravi! Bravi! Ma ciò non basta

Cittadini Repubblicani! — non dovete stare neghittosi. Avete immensi doveri da adempiere. — In una Repubblica ogni cittadino deve prestare l'opera sua secondo il suo ingegno, le sue forze, le sue facoltà.

Ognuno deve concorrere al ben essere pubblico con indefessa volontà ed energia. — Non basta l'essere pronti ad impugnare le armi ed a versare il sangue per la patria. — Avete ben altri doveri ancora da adempiere. — La divisa di una Repubblica, è

LIBERTA' EGUAGLIANZA FRATERNITA!

Libertà, l'avete conquistata!

Eguaglianza? ecco la parola la più difficile da interpretare, da eseguire.

Non deve già il cittadino ricco ed istruito abbassarsi fino al cittadino povero ed incolto, ma deve innalzare quest'ultimo al proprio livello.

Il popolo, ciò che sotto un governo assoluto viene chiamato *plebe*, è un formicolaio di eroi, di genii, principalmente in questa bella Italia, ove ogni uomo nasce con una scintilla divina che non domanda che alimento per diventar luce sfolgorante.

Possonsi chiamare *plebe* quegli uomini che il 18 corrente svellevano colle unghie le pietre della Piazza San Marco, e l'infrangevano onde farsene armi? Quei ragazzi di otto a dieci anni che primi ad affrontare le baionette nemiche, danzavano dopo la prima scarica in mezzo al fumo dei fucili, e mandavano grida di evviva?

Chi è stato testimonio oculare, come lo sono stato io, degli atti eroici che questo popolo ha eseguito; — chi, come io, ha veduto operai carichi di famiglia e senza risorse esporre la propria vita chiedendo soltanto armi, non li chiamerà plebe, ma li abbraccierà fratelli!

A questo popolo dovete, cittadini ricchi ed eruditi, a questo popolo dovete ogni vostra cura. — Occupatevi della sua educazione, aprite delle scuole gratuite ove l'operaio, il gondoliere, possano la sera andare ad istruirsi, ove imparino i loro doveri di cittadino. Così essi saranno tolti all'ozio, od ai vizii, ed in loro nascerà una nobile emulazione.

Insegnategli che l'elemosina avvilisce, e che il lavoro nobilita.

L'ultima vostra Repubblica cadde in forza dei suoi vizii. Ora dopo mezzo secolo di dure prove, deve, nuova Fenice risorgere più bella che mai. — Occupatevi a creare nuovi stabilimenti ove l'operaio possa esercitare il suo talento, e produrre, senza ricorrere in tutto e per tutto ai paesi stranieri. — Inculcate al popolo le massime di lavoro e di economia che possono assicurargli una vita agiata, una dolce vecchiaia.

Abolite il lotto, stolta e pur troppo unica speranza dei popoli senza energia.

Molte altre cose ancora sono da farsi che ora non ho presenti, e che ogni cittadino deve di proprio impulso eseguire.

Il vostro Governo provvisorio ha molte e serie occupazioni, a tutto non può attendere in un momento; aiutatelo tutti, separatamente e con zelo. Il tempo è prezioso. Quando tutti i cittadini saranno riuniti per questo nobile scopo, allora esisteranno l' eguaglianza, la fraternità.

Voi pure, Clero Veneziano, che nel vostro seno contate tanti uomini benemeriti, dovete più di ogni altro contribuire a questa grande opera. — Insegnate al popolo la nostra santa religione, ma insegnategliela bella e semplice come ce l'ha data il nostro Redentore.

Toglietegli dallo spirito ridicole superstizioni. Che il popolo sia religioso per coscienza, per convinzione, non per sciocchi timori. Istruitelo dei suoi doveri di cristiano, e di cittadino. — Inculcategli massime di onoratezza, di proibità, e la patria vi benedirà.

E voi, patrizi veneti dovete dare il buon esempio, e al pari di chicchessia, lavorare alla gran riforma. — Occupatevi dell'amministrazione delle vostre sostanze, del ben essere dei vostri dipendenti. — Non è già una vergogna l'ingerirsi dei propri interessi.

Ricordatevi che nei più fiorenti tempi della Repubblica, i vostri antenati erano mercanti, i primi mercanti del mondo e ciò non impediva loro di essere dogi, generali valorosi, abili magistrati.

Col seguire il mio consiglio, potrete sempre meglio sostenere il decoro dei vostri illustri nomi, ed in qualunque emergenza aiutare la Repubblica.

La più bella missione poi è devoluta a voi, donne veneziane, patrizie o plebee. Voi sole potete influire immensamente sui destini della vostra patria.

Occupatevi a formare per tempo il cuore dei vostri figli, col latte fate loro succhiare le massime che ogni buon cittadino deve chiudere in petto.

Le prime parole che essi devono pronunciare sono:

DIO! PATRIA!

Date loro buoni esempii onde meritarvi, oltre il loro amore, la loro stima.

Sieno essi il vostro più caro, il vostro prediletto ornamento, ed invigilate su loro come sopra tenere, piante preziose onde prendano a buon' ora una diritta tendenza.

ANNUNZIO BIBLIOGRAFICO

Godiamo di poter annunziare che il sig. Marco Lanza, il quale fu uno de' prigionieri politici liberati nella memorabile giornata del 17 marzo, attende a pubblicare que' scritti, pei quali, egli mosso da vero amore di patria, non aveva temuto di sfidare il famoso Giudizio statario ora fallito.

VENEZIA — TIPOGRAFIA DI TOMASO FONTANA.

(2 *Aprile*) (NUMERO 6.)

DIARIO VENETO

IMPRESSIONI E NOTIZIE

RACCOLTE DA UN VENEZIANO

NELLE GIORNATE DI MARZO 1848.

Fraternità! Tutti gli uomini sono fratelli.

La differenza dei culti non deve porre un' odiosa barriera al progresso mai sempre crescente.

Cattolici, Protestanti, Israeliti, qualunque culto voi professiate, siete tutti fratelli, prendetevi per la mano e tutti concorrete a meritar la palma.

Veneziani! questa è la seconda e sarà l' ultima volta che a voi oserò parlare.

Ho dovuto dare sfogo ai sentimenti che il mio cuore non poteva più raffrenare.

Silenzioso e nell' oscurità, ancor io, cercherò di non essere inutile, e mi reputerò felice se avrò potuto raggiungere scopo così santo.

Viva la Repubblica!

ALBANO GATTE
Cittadino francese.

La nomina che il Governo provvisorio ha fatto nel *Cittadino Brasil* a prefetto di Polizia non soddisfece il pubblico desiderio nè per la scelta, nè per la forma di presentazione.

È, per Noi repubblicani, troppo dolorosa la memoria del mostro estinto, perchè possiamo tollerar di sentircelo ricordato nei primi atti della Repubblica.

La Polizia repubblicana ha una sfera di azione essenzialmente diversa da quella del detestabile assolutismo.

Essa non può, nè debbe essere estesa più in là dell'alta tutela dello Stato, della sicurezza delle persone e degli averi. Le attribuzioni quindi del prefetto di Polizia repubblicana non sono, nè debbono essere quelle del già cessato direttore generale di Polizia, di cui Dio sperda la memoria. Se ciò non fosse, noi repubblicani, avremmo una Polizia pari alla distrutta.

Sarà, se non assolutamente impossibile, certo eminentemente difficile, che l'invecchiato ministro di Polizia della tirannide smetta tutt'a un tratto le antiche istituzioni convertite in invicibile abitudine; le già contratte conoscenze colle Spie.

Noi saremmo con ciò nuovamente infestati dall' aborribile spionaggio, da cui col sangue riuscimmo redimerci.

Delle intenzioni del Governo e del ministro non dubitiamo, ma il pubblico del di cui voto non già interprete, ma relatore mi costituisco, desidera mutata la persona, schiarita e riparata la parte delle conferite attribuzioni.

Viva l' Italia! Viva la Repubblica.

Il Cittadino
GIUSEPPE SOLER.

VIVA SAN MARCO! VIVA L'ITALIA.

Un conto facile a farsi.

La parola REPUBBLICA, parola inaspettata, suonò gradita all' orecchio del popolo, corse come un fuoco elettrico a scuotere l' anima di tutti e fu ripetuta con grido d' entusiasmo indicibile.

Peraltro - non ce lo dissimuliamo - a taluno questa parola incute timore. Stimo benfatto che i buoni cittadini si adoprino a dissipare queste malfondate paure; ed apro in fretta la via.

Qual cosa è sulla terra - e sia pur buona e santa - la quale non sia calunniata? Lo fu anche Cristo.

Ogni forma di Governo, poichè è cosa umana, ha il suo bene ed il suo male. Ma dei governi tutti possibili, il migliore è certamente la REPUBBLICA. La dico il migliore perchè - a conti fatti senza cabala - la somma dei beni eccede in essa di gran lunga la somma dei mali; laddove nelle altre forme di governo il conto mi torna al contrario.

Questo calcolo io lo scriverei se avessi tempo e spazio a dilungarmi: intanto chi vuole può aprir le storie e farla da sè; metta da un lato il Kyrie dei delitti, dei danni e delle glorie e dei vantaggi del governo aristocratico e monarchico - dall' altro lato metta quello della Repubblica - basta che si sappia sommare e sottrarre. Poichè avrà contato, verrà dimostrato coi numeri - che la REPUBBLICA è aritmeticamente l' ottimo dei governi anche in fatto - in teoria nessuno lo contesta. Come adunque è caduta nella opinione di molti in tanto discredito?

Perchè fu - ed è calunniata.

Chi là calunniò?

Chi aveva interesse a farlo.

Riflettetеci un poco, e v' accorgerete che da cinquant'anni in qua la Diplomazia coi suoi venduti scrittori e giornalisti, con tutta la miriade delle sanguisughe togate, ciondolate, incappucciate che le fan coda, s' affanna più che a tutt'altro lavoro a quello di CALUNNIARE la REPUBBLICA.

Poveretti! non hanno torto: la REPUBBLICA ha fatto loro un giorno una sì grande paura! Fu nel finire del secolo scorso.

Dopo quella paura, il Despotismo che è padre di menzogna, sentì che i suoi millioni di baionette eran poco puntello, se il temuto Fantasma fosse riapparso in Europa; quindi ricorsero alla tattica di Don Basilio. E da cinquant'anni predicavano: REPUBBLICA vuol dire ANARCHIA, vuol dire TERRORE, STRAGE, RUBERIA, GHIGLIOTTINA IN PERMANENZA, PROFANAZIONE D'ALTARI, ATEISMO, CAOS.

Ce lo contava anco ier l'altro la Gazzetta di Vienna nelle ore della sua agonia. Ma la Gazzetta di Vienna non disse mai che quella REPUBBLICA francese del 93, - sempiterno ritornello da cui tirano i BASILI i loro spauracchi, era sorta pura ed esemplare dallo slancio di menti e cuori generosi, che essa nelle sue Assemblee avea dissotterrato dall'obblio e proclamato solennemente i DIRITTI DELL'UOMO; che essa procedeva tranquilla e incolpabile nell'opera solenne della rigenerazione dei popoli, quando tutti i re di Europa congiurati si scagliarono su di lei. La invasero d'ogni lato con poderosi eserciti, le suscitarono contro l'avarizia e la superbia delle classi privilegiate offese dalla severa giustizia del nuovo governo repubblicano, le ribellarono trenta dipartimenti francesi, le arsero i navigli, la ridussero allo stremo della miseria. E allora quel popolo repubblicano assalito, tradito, disperato si dibattè colla forza convulsa del condannato a morte, e nell'ira sua gettò ai loro piedi la testa d'un re traditore, ruotò la mannaia e la spada intorno a sè, e confuse nella strage i nemici cogli amici tiepidi e irresoluti.

E vinse:

E vendicò l'aggressione portando le sue armate a rovesciare quei troni donde la era partita.

E quella vendetta - vedi Giustizia! - fu poi chiamata aggressione.

L'assalito che si vendicava, fu chiamato assalitore.

Ed anche a noi nati su questo suolo d'Italia, si potè darla a bere? sicchè ci sia anco qui chi trema di questo nome? chi ha paura della Repubblica, e dice - Ahi! troppo! - A noi che colle nostre Repubbliche abbiamo accesa la face della civiltà europea? A noi figli di Roma, di Venezia, di Firenze?... Tanto potè la calunnia che i figli rinegano la madre.

A chi dobbiamo la gloria di maestri del mondo?

I monumenti, le ricchezze, le glorie, le arti, gl'ingegni a chi li dobbiamo? - Questa Venezia sola non parla agli occhi di tutti noi? quella chiesa, quel palagio, quell'arsenale, tuttochè abbiamo ce lo die' la REPUBBLICA. Chi mi mostra che cosa ha saputo aggiugnere il Despotismo a tanta eredità di grandezza?

E in Italia ogni città, ogni castello, ogni pietra narra la potenza, la prosperità, il commercio, le industrie, la civiltà delle Repubbliche, come il nostro bel cielo e il suolo fecondo, narran LA GLORIA DI DIO.

Io non vo' dirvi che la Repubblica sia cosa perfetta; non lo è, non può esserlo, perchè è cosa umana: ma è la forma di governo che si conviene alla presente civiltà dei popoli. E' il Governo che realizzerà il gran principio della fratellanza delle nazioni: principio che fu annunziato da CRISTO quando disse agli uomini che essi sono fratelli. E da

questa **ALLEANZA DELLE NAZIONI** verrà poi quella **VERA PACE** durevole, che non potea darci la **CONGIURA DEI RE**, mascherata del nome ipocrita di *santa alleanza*.

GUSTAVO MODENA.

VIVA L'UNIONE ITALIANA! VIVA SAN MARCO.

Questa parte d'Italia ha rivendicato alfine l'esercizio di un santo diritto — la libertà della stampa. — Ma come sbalorditi dalla insperata conquista, nessuno ne fa uso. Eppure questo è il momento.

Il momento del primo entusiasmo della vittoria, e della incertezza delle massime; il momento in cui tutti hanno un vago sentimento di ciò che vogliono, ma non sanno spiegarlo a sè stessi; il momento in cui pericoloso sarebbe e dannoso il non intenderci ben tutti su ciò che vogliamo, il lasciar correre, e metter radice a principii incerti, meschini, contradittorii.

Adesso tutti s'occupano d'una sola cosa, tutti hanno un solo pensiero, un solo affetto, una sola cura, la *patria*. Fra quindici giorni le necessità materiali della vita domestica e civile avranno richiamato ognuno alle cure della famiglia, agli ufficii, ai mestieri. Quindici giorni abbiamo per istabilire e chiarire alle menti della moltitudine i *principii incontrastabili* della nostra esistenza politica; la stampa dee fare in pochi giorni la prima fondamentale educazione del popolo.

Su! All'opera, buoni cittadini che da tanto tempo meditaste, e ruminaste, fremendo. Gittatevi di sbalzo nella carriera del nobile apostolato. Bando alle dubbiezze. *Parlate! Stampate*.

Dichiaratevi. — Io cittadino alzo una bandiera, e domando: Chi vuol seguirla? Su questa scrivo: Non comunismo - Non sovversione sociale - Non governo in piazza - Rispetto alla proprietà - Uguaglianza di tutti in faccia alla legge - Piena libertà di pensiero e di parola - Libera discussione senza tumulto. - Miglioramento di condizioni al povero che vuol vivere del suo lavoro - La stampa venga in aiuto ai governanti.

Chi istituisce un Foglio-giornale con questa divisa? Chi vuol farvisi collaboratore? Chi fa prò della ricchezza fugace del tempo?

Di questa milizia di scrittori ha d'uopo adesso la patria, quanto della milizia armata per la sicurezza dei cittadini. - Intanto io parlo per fare il debito di cittadino.

Alla parola *Repubblica* pronunciata dal nostro grande cittadino Manin, un grido spontaneo, un grido d'amore per tanti anni compresso scoppiò dal cuore del buon popolo veneziano — Viva San Marco.

E sarebbe stata follia, ingratitudine, il non unirsi a gridare Viva San Marco, con quel popolo elettrizzato a grandi fatti da codesta sprigionata parola.

Ma chi ben pensa, deve avvertire che all'orecchio degli altri Italiani questa parola suonerà - patriotismo di Campanile - E' d'uopo dunque rassicurare subito i nostri fratelli. Il Governo lo ha fatto in gran parte. Tocca ora alla stampa l'ufficio di compir l'opera.

E' d'uopo dire che il Leone alato inquartato nella bandiera tricolore, scorrerà il Mediterraneo, il lago delle nazioni per far sapere ai popoli nei quali vive tuttora l'affetto a

Venezia, che Venezia ha spezzato la pietra del suo sepolcro, è risorta folgoreggiante della sua antica luce sulle acque: ma che la Marina veneta fa da questo punto un sol tutto colla Napoletana, colla Sarda - in una parola; che l'Italia ha una sola Marina, la *Marina Italiana*.

E' d'uopo dire che il Leone alato è segno distintivo - Uno ne abbisogna ad ogni municipio - non è segno di divisione.

E' d'uopo ricordare ai zelanti cittadini del nostro Governo provvisorio - nei quali certo non torpe, nè langue il fervore dell'azione - che a questa Marina - anzi tutto essi debbono rivolgere subito ogni loro sforzo; che nella Marina veneta è il centro della difesa di tutte le provincie lombarde, caso che fossero assalite dai rimasugli della Austriaca potenza.

Di prodigi di lestezza è piena la nostra Storia.

Quante volte dopo un totale sterminio delle sue flotte, non improvvisò Venezia in pochi giorni un nuovo e più poderoso naviglio? Cercate le gloriose pagine della lunga difesa di Candia.

Voi giovani uffiziali e soldati, voi artieri della nostra Marina, avviliti fino a quest'oggi nel misero ufficio di guardiani della nobile preda che l'Austria avea dannato a perire di lenta consunzione; — voi siete tutti di quella stoffa di cui si facevano qui i Pisani, i Morosini, gli Emo, i Zen, i Dandolo. Di voi può ben dirsi ciò che de' suoi soldati diceva Napoleone: — Ognuno di voi ha nella sua valigia il bastone d'ammiraglio. — Sferzate la vostra mente, date un eroico impulso alla vostra giovanile energia; aiutate Venezia ad improvvisare una flotta.

E quella flotta porterà tosto in mostra sulle rive della Dalmazia il Leone, cara ricordanza a quei popoli, il Leone avvolto nell'*Iride* della italiana libertà.

Quella flotta col solo mostrarsi comincierà la redenzione dei popoli slavi. L'impero austriaco ferito nel cuore dalla insurrezione della Grande Germania e dell'Ungheria, mozzo le braccia dalla rivoluzione italiana, si dileguerà in nulla al levarsi in armi degli Slavi. Così sparirà il gran colosso composto di rimessi, e ritto sul piede di creta, che facea centro in sè della forza del despotismo europeo. E allora rivivrà *la Polonia* — Oh qui il cuore si gonfia, e le lacrime sono nella parola. ... La Polonia!

Italiani, e noi pure appena rinati abbiamo un sacro debito a pagare, e tutte le nazioni lo hanno.

Redimere la Polonia.

Povero popolo che patì per settanta e più anni un martirio, rispetto a cui le nostre sofferenze sono un gioco, uno scherzo! — Dieci volte si rialzò nell'ira con prodigi di valore, dieci volte ricadde per essere assoggettato a più crudeli torture.

L'iniquo sospetto che i sovrani assoluti ridestarono contro la risorta Repubblica francese rese timida la parola di Lamartine su questo subbietto.

Ahi! Ei doveva anzi tutto rassicurare i popoli, lavare la Francia dalla taccia artificiosamente appostale di ambir conquiste!

Ma nel suo cuore certo ei pianse del riserbo a cui era condannato.

Oggi le condizioni sono mutate; le finzioni della diplomazia lacerate. — Oggi ogni popolo deve e può accettare il gran principio della *fratellanza dei popoli* con tutte le sue conseguenze.

A questo patto avremo la pace europea, non altrimenti.

Oggi è dovere dell'Italiano, come del Francese, e dell'Alemanno, il dire colla mano sulla spada — *La Polonia sia libera!* — E lo sarà.

E' la santa crociata dei popoli. E voi primo la bandirete, ottimo Padre della cristianità, che tanto ausilio avete dato e questa rigenerazione mondiale.

La Polonia è il *Cristo delle Nazioni:* deh! non tardiamo a sconficcarlo dalla Croce.

Da lei cominciò l'opera infernale e maledetta, che ebbe poi compimento e suggello nel Congresso di Vienna.

Dei tre ladroni che misero in brani e si spartirono quella prima vittima, due sono già resi impossenti, atterrati; rimane solo l'*Autocrata Russo.* Egli ha, è vero, una mano nelle viscere della terra, e ne cava l'oro; nell'altra ha lo *Knout*, la sferza dell'aguzzino, con cui caccia innanzi a sè le migliaia di schiavi armati. Ma quanto valgono l'armi a chi non ha i cuori; ma come combattano volonterosi quegli schiavi per la causa del loro tiranno? ve lo dirò io; non ci spendo parole — voi tutti avete veduto — e quasi non credete ancora al prodigio.

GUSTAVO MODENA.

AVVERTIMENTO

C'incresce di non poter pubblicare taluni degli Articoli che ci furono gentilmente trasmessi. Non a battagliere polemiche volemmo aperto il campo ma nel nostro Avviso del giorno 27 *marzo dichiarammo di accogliere interessanti notizie, sui fatti presenti, ovvero rettificazioni di errori, ec.*

Molti fatti ancora debbono essere messi in maggior luce, ed andiamo a tal uopo raccogliendo notizie. Nè dimenticheremo già le vicine provincie che concordi operarono nella causa comune; e più pagine consacreremo all'eroica Milano, dove più che il sangue versato e le vittime spente, sono a deplorarsi le immanità teutoniche, di cui nel secolo decimonono niun popolo il più selvaggio, il più barbaro del mondo ci porge l'esempio.

Ogni notizia che ci venga comunicata, che riguardi i comuni interessi, che sugli avvenuti rivolgimenti sparga luce che manifesti desiderii, bisogni, cui il Governo nostro, non solo non ricusa, ma chiede, ma implora, sarà da noi di buon grado inserita in queste pagine; l'espressione d'ire private, di personali risentimenti, non mai.

Il Compilatore.

IX.

Non vogliamo differire la pubblicazione de' fatti di Milano, affinchè divulgando il più possibile gli eroici gesti di quegli abitanti, veggano i Veneti in quanta stima debbano tenere i fratelli lombardi.

NOTIZIE DI MILANO

Dal giorno 18 *al* 23 *Marzo.*

Jeri giunse l' inaspettata notizia della rivoluzione a Vienna, dove la bella condotta dei granatieri italiani merita ogni encomio, non avendo voluto tirare sul popolo. Si seppe la negativa al ricevimento della deputazione ungarica e il sempre crescente numero dei sollevati che alla partenza dei corrieri si facevano ascendere a 60 mila circa. Quale ne fosse l' effetto in Milano è facile l' idearsi. La notizia era del 13. Jeri dopo pranzo arrivò un corriere che portò da Vienna un dispaccio telegrafico sino a Cilly datato da Vienna il 15 e che fu pubblicato questa mattina portando che S. M. si *è determinata di abolire la censura, che si farà una legge sulla stampa, che chiamansi gli Stati delle Provincie Tedesche e Slave e le Centrali Lombardo-Venete che al più tardi dovrebbero essere radunate il* 3 *luglio*! Essendo il dispaccio del 15 e le nostre notizie solo del 13, si congetturò frutto della rivoluzione il paragrafo primo, ma si rise per la convocazione degli Stati pel 3 luglio.

Prima di continuare convien dire che fu richiamato a Vienna il governatore Spaur, che Fiquelmont andò a Vienna presidente del consiglio aulico e che ieri mattina partì il Vice-Re per Verona, per cui qui non vi è altra Autorità che il Vice Presidente O' Donel molto mal visto, Radetsky, l' Attila moderno, è Torresani, persona odiata, e stupido tiranno de' buoni Milanesi. Ecco il bel terno che ci lasciarono i Tedeschi: misura veramente strana di non lasciare un capo supremo in questi momenti tanto critici. Negli ultimi giorni si vociferava che vi doveva essere un movimento dalla parte della popolazione, e si assegnava il giorno 18 corrente. In fatti questa mattina poco dopo la pubblicazione del suddetto decreto venne unita la Deputazione parimenti in palazzo del Broletto. Al mezzo giorno circa, come cosa intesa, si chiusero tutte le botteghe. Il popolo in gran folla si portò al Palazzo Municipale chiedendo Guardia civica e Governo provvisorio. Da quel momento bande numerose armate in ogni guisa con bandiere tricolori percorrevano la città. Il Podestà propose portarsi col popolo al Governo per chiedere quanto lui non poteva accordare. Questi partì col Corpo municipale, Assessori, Consiglieri, Provinciali, e grande accompagnamento di signori, e gente pulita. Il corteggio era scortato dai pompieri in gran tenuta, ad esso seguiva e precedeva tutto il popolo con armi, bastoni, e ogni qualità di mezzi difensivi. Dipingere il trionfo di quel corteggio fino al Governo non è cosa possi-

bile. Bandiere sventolanti fuori d'ogni casa, tutte le signore ai balconi con fazzoletti, evviva generali a Pio IX, all'Italia, a Lombardia ec. Giunto colà, le guardie di sentinella fecero fuoco, ferirono alcune persone; il popolo serrò il corpo di guardia, uccise due militari, disarmò il resto ed invase il Governo. O' Donel promise tutto, e partì come in ostaggio col Podestà.

Ambedue sono in casa Vidiserti da dove emanano ordini. Il ritorno del corteggio ebbe l'ugual trionfo. Incontratosi con una pattuglia di poliziotti, questa fece fuoco, vi fu combattimento; due morti e tre feriti dei nostri, sei morti della pattuglia che si ritirò. Il corpo di guardia al Marino fece fuoco, si rispose e si gettarono tegole da' tetti. La cavalleria caricò il popolo e fu molto mal concio. Allora cominciarono le barricate e si portarono sassi sulle finestre; fu tutto un batter d'occhio, ogni contrada ne ebbe due o tre di formate. Il popolo si portò alla Polizia per liberare i detenuti politici; la guardia fece fuoco, vi combattè e qui pure si gettarono tegole, mobili, sassi, e gli armati di fucile si portarono nelle case di faccia uccidendo le guardie alle quali venivano levate le armi. La truppa invase il Duomo portandosi sul coperto da dove faceva fuoco sulle strade. Insomma siamo in un vero stato di guerra; furono chiuse le porte della città. Il popolo si chiama all'armi con voci furibonde, tutti portano già le coccarde, o segni tricolori, le campane suonano a stormo. In mezzo ad uno stato sì lugubre e tremendo, è una vera consolazione il vedere la buona volontà di tutti, la concordia generale nel pensiero della difesa comune, della liberazione della città; tutti i giovani si danno la parola ed è uno spettacolo sorprendente il vedere le mille qualità di armi, non escluse alabarde e lancie antiche date spontaneamente dalle armerie dei Signori. La truppa è tutta consegnata alle Caserme. Questa sera le barricate sono guardate dai cittadini. Non si sentono che *Qui vive*, e le campane a stormo. Intanto O' Donel decretò la guardia civica e già tutti vanno ad iscriversi. Si promisero i fucili dalla Polizia, ma nessuno si fida, siccome Torresani dice non dipendere che da Radetsky. O' Donel è sempre col Podestà in Casa Vidiserti ed investì della Direzione di Polizia il Delegato Bellatti; si scrisse al Comandante della Gendarmeria perchè da lui dipendesse per quel corpo, si tratta con Radetsky per conoscere le sue intenzioni, si attende per questa notte la risposta; il popolo è pronto a tutto. Per ora il vero Governo è in casa Vidiserti, ma questo è ancora sconosciuto da Radetsky e da Torresani, ecco intanto un affisso d'oggi alle ore 3.

POPOLO DI MILANO.

» L'Europa ha gli occhi su di noi per decidere se il nostro lungo silenzio venisse da magnanima prudenza o da paura. Le provincie aspettano da noi la parola d'ordine; il destino d'Italia è nelle vostre mani, un giorno può decidere la sorte d'un secolo.

NB. *Vedi Avvertim. a pag. 46.* — VENEZIA — TIPOGRAFIA DI TOMASO FONTANA.

(3 *Aprile*) (NUMERO 7.)

DIARIO VENETO

IMPRESSIONI E NOTIZIE

RACCOLTE DA UN VENEZIANO

NELLE GIORNATE DI MARZO 1848.

Ordine. Concordia. Unione.

proclamiamo unanimi e pacifici, ma con irresistibile volere che il nostro paese intende d' essere italiano e che si sente maturo a libere istituzioni.

Chiediamo offrendo pace e fratellanza, ma non temendo la guerra:

I. L' immediata abolizione della vecchia Polizia, e la riorganizzazione d'un nuovo Magistrato politico sotto il Governo del Municipio.

II. L' immediata abolizione delle leggi di sangue, e liberazione dei detenuti politici.

III. Una reggenza provvisoria del Regno.

IV. Libertà della stampa per aver l'espressione dei voti del paese.

V. Riunire immediatamente tutti i Consigli, e convocati comunali, perchè eleggano deputati ad un' adunanza nazionale.

VI. Guardia civica sotto gli ordini della Municipalità.

VII. Neutralità colle truppe tedesche, garantendo loro mezzi di sussistenza. »

La Reggenza nominata questa mattina da O' Donel è composta da Decio consigliere, Nazzari, Giulini.

Tutto questo avveniva sotto una dirottissima pioggia. Possa Radetzky persuadersi essere inutile affatto per lo Stato una resistenza che non produrrebbe che sangue e stragi, e sarà la più bella, la più sublime di tutte le rivoluzioni.

Domenica mattina 19 *ore* 8.

Rientro in questo momento per terminare e spedire questa lettera, se però avrò gente da spedire alla Posta, e se anche la Posta partirà. Il militare sortì questa notte dalle caserme. Radetzky rispose non conoscere ordini da nessuno, dice voler mandar tutto a fuoco e a fiamma. La truppa alla vista delle barricate fece alto e non si avanzò che ada-

gio adagio facendo fuoco di moschetteria, e in alcune contrade vennero puntati li cannoni, coi cui colpi si cerca di distruggere le barricate. Noi rispondiamo con molto coraggio e sangue freddo dalle finestre e dai tetti, già molti soldati furono colpiti, si gettano tegole e mobili, si continua a battere a stormo. Il cannone cerca di sgombrare le adiacenze del teatro alla Scala, della Polizia, e Comando generale. Vien detto al momento che si fece alto. Vi è da piangere di gioia a vedere il contegno di tutti i cittadini che mostrano un coraggio indescrivibile. Tutte le notizie che si passano da un cittadino all' altro confermano questa unanime energia della popolazione intiera. La contrada de' Bigli è il punto più importante, essendo stati trasportati per maggior sicurezza il Podestà e O' Donel in casa Taverna. Sulla porta sventola la bandiera tricolore. La contrada è barricata, inondata da gente armata pronta a difendere il Governo provvisorio.

Ore 10.

Ripetuti colpi di cannone e moschetteria si sentono da varie parti della città. Le strade sono deserte, il forte della milizia pare ai Monforti, il più bel sole illumina le stragi del nuovo Attila. Il coraggio raddoppia, si si batte al Teatro.

Ore 2 pomeridiane.

Viene pubblicato l' avviso seguente:

« Cittadini! la vittoria è certa, due cannoni presi uno a piazza Mercanti, uno a Porta
» Ticinese. Il nemico in fuga a Borgo Monforte, Porta Orientale, Porta Nuova. Como è ar-
» mata. Crema pure. Bergamo corre in nostro aiuto. I Piemontesi sono a Magenta. Schiu-
» dete le porte ai vostri amici, avrete armi e munizioni. Il quartier generale è organiz-
» zato, la Guardia nazionale è in attività.

» *Ordine. Concordia. Coraggio.* »

Si vuol dunque prendere Porta Orientale onde aprirla ai Bergamaschi. La porta è armata di cannoni. I combattimenti duran sempre, il cannone tuona, il generale Woyna è ucciso, come pure il suo aiutante. I pompieri e le guardie di Finanza facendo causa comune con noi, si battono benissimo. La Gendarmeria non si è ancora pronunciata, però stà ritirata e non fa male. Le truppe occupano il palazzo reale, il Lotto, il Marino e dalle finestre un continuo moschettare sul popolo.

Ore 4.

Dal quartier generale di pubblica sicurezza si rinnovano raccomandazioni per barricate e mezzi di difesa. Il cannone continua, ma da lontano. Nessuna notizia sinora da fuori, essendo chiuse le porte. Esce intanto il seguente avviso.

» Cittadini ! Il console generale della Repubblica Francese ha protestato contro l'ar-
» bitrio del nemico che stiamo vincendo. Le grandi nazioni sono fatte per intendersi.

Ordine. Coraggio. Concordia.

Ore 10 e mezza.

Al console francese si unì l' inglese e poscia protestarono anche il papale e sardo, nonchè la Svizzera. L' Inglese salutato da mille evviva. Continuano i combattimenti. Tentasi dal militare di bruciare le barricate, ma non ci riescono, perchè la pioggia le ha bagnate. Le donne gettano tegole dai tetti. Questa notte si teme un assalto per liberare O' Donel. Le barricate crescono spaventosamente di numero e di forza. Se ne conta ormai una ogni venti passi in tutte le contrade e sono ben difese. Da tutte le parti giungono notizie che le cose della patria vanno bene. Ecco un affisso di due ore fa. « Lo stendar-
„ do italiano sventola sui portoni di Porta Nuova. I nostri fanno prodigi di valore. Eri-
» gete molte barricate, e difendetele bene in Porta Orientale e in Porta Nuova. Questi due
» punti sono molto ambiti dai nemici. Uno o due giorni di valore ed il Tedesco abbando-
» nerà a noi ciò che è sacro per gli Italiani. All' erta questa notte. Ordine. Concordia.
» Coraggio. »

Dal campanile di S. Bartolameo i nostri ammazzano i Tedeschi al posto della Zecca. Dopo d'aver uccisi non meno di dodici nemici, una palla di cannone colpì il povero Brogg ingegnere, giovane di coraggio esimio. Era fra i difensori della barricata principale che chiudeva tutta la corsia de' Servi. Ier sera avvenne combattimento fierissimo al Broletto ove venne dalla truppa abbattuta la porta a colpi di cannone; vennero sgraziatamente fatti molti prigionieri, e vennero condotti in Castello, fra essi alcuni Assessori municipali. Si formano varii ospitali nelle case dei signori pel ricovero dei feriti. L'entusiasmo è grande; si teme mancanza di munizioni, ma se ne stanno fabbricando da tutte le parti. Le porte non si aprono, quindi nessun soccorso dal di fuori.

20 *mattina ore* 11.

Non parte Posta, non arrivano notizie da nessuna parte. La notte passò tranquilla, e solo si udivano continue grida di all'erta dei cittadini e le campane di tutte le chiese a stormo. Questa mattina alle 5 le truppe vedendosi sempre più strette dalle barricate e minacciate di fame, sgombrarono dalla piazza del Duomo, dal Duomo, palazzo Marino e palazzo Reale. Anche la gran guardia e la Polizia venne abbandonata, per cui il popolo irruppe in questi locali, mettendo tutto sossopra. Vennero tosto liberati i detenuti politici, e sgraziatamente alla Polizia altri carcerati poterono evadersi. Non così al Criminale dove furono ritenuti. Colle armi trovate in questi diversi siti e munizioni, il popolo è più sicuro della vittoria.

La truppa si ridusse in Castello, e con essa il famoso Torresani, abbandonando in mano del popolo, cosa orribile a dirsi, persino la moglie e la nuora con un figlio da latte! Tutti i satelliti suoi sono in mano del popolo, compreso il conte Bolza, Galimberti, ec. Tutte queste parti della città sono in un batter d' occhio barricate. Perciò la città intiera è libera e fortificata. Il militare tiene ancora il locale del Genio e quello del general Comando. Non si conosce l' intenzione di Radetzky. Se vuol entrare su tutti i punti, come si dice, siamo pronti a riceverlo. Dicesi pure che per un canale sotterraneo a Porta Tosa si a-

pri comunicazione coi paesani. Non sentiamo parlare dei Piemontesi. Abbiamo molti feriti e morti; ma il coraggio è grande, *forse unico* nelle rivoluzioni dei popoli. Ecco due avvisi: « Cittadini! La Direzione di Polizia è in fuga: E' una vittoria, ma dobbiamo custodire » le barricate ed erigerne di nuove intanto che vengono i nostri amici di fuori. Il palaz» zo che era del Vicerè è preso, le truppe disarmate. Le cose della Patria vanno bene. „ Si va organizzando il potere. I cittadini Torelli di Valtellina e Bogaggia di Treviglio „ hanno piantata la bandiera nazionale sul Duomo. „ Ordine. Concordia. Coraggio.

„ A tutte le città, a tutti i comuni del lombardo-veneto.

„ Milano vincitrice in due giorni è tuttavia quasi inerme, è ancora circondata da un „ ammasso di soldati, avviliti, ma pur sempre formidabili. Noi gettiamo dalle mura questo „ foglio per chiamare tutte le città e comuni ad armarsi immediatamente in guardia civi„ ca; e quì segue il Regolamento: Aiuto e vittoria. Viva l' Italia, Viva Pio IX.

Altro decreto, formazione della Polizia. Bellotti, assessore Grasselli.

Direzione della Guardia civica: Borgia, Guicciardi, generale Lecchi, Alessandro *Porro.*

Altro Decreto. „ Si pregano istantemente tutte le guardie civiche di prendere sotto la „ loro immediata protezione, tutti i pubblici stabilimenti, e tutti gli oggetti che vi si con„ tengono, soprattutto le carte che possono essere preziose per le famiglie. D'ora in poi „ tutte le cose che erano del Governo sono nostre. Dunque conserviamole.„ Ordine, Concordia.

Un avviso dice di far sacrifizio a Pio IX della vita di Bolza, ed altri satelliti. *Si* vuol sapere da lui grandi cose prima che abbia il meritato castigo.

21 *mattina.*

I consoli delle estere nazioni si raccolgono presso il Governo provvisorio alle ore sei por recarsi da Radetzky onde sentire quali sono le sue intenzioni, e quali le istruzioni che tiene da regolare Autorità, siccome tutte le corrispondenze col di fuori della città sono intercettate e non si conoscono gli avvenimenti di Vienna. La notte fu tranquilla. Questa mattina ricominciano le fucilate e le cannonate dai bastioni della città. Nella notte il popolo lavorò alle barricate e le spinse quanto più possibile sotto le mura. L'entusiasmo è al colmo, voci di guerra si sentono da tutte le parti e un accorrere continuo d'armati in soccorso delle località minacciate. Si dispone l'attacco del locale del Genio: un parlamentario ufficiale sortì per trattare dal Palazzo del Comando generale: interrogato sulle intenzioni, disse voler pace; ma non poter deporre le armi se non a condizioni non accettabili da noi. Rotte le trattative, altro ufficiale disertò, e venne nelle nostre file. E' milanese, certo Carcano, che viene condotto in trionfo al Governo provvisorio. I militari del Comando generale ricominciano il fuoco, secondati da altra truppa che dal Castello procede per la Contrada dell'Orso con quattro pezzi di cannone fulminando questa contrada. Tutto inutile! I nostri cittadini dalle case fanno fuoco continuo e ben sostenuto, e li obbligano a ritirarsi. L'attacco del Genio continua. I tetti sono invasi dai nostri bersaglieri, le barricate fulminano contro il palazzo. Si grida agli assediati d'arrendersi. Gli Italiani vorrebbero, ma i Tedeschi non accedono; molti dei nostri, feriti e uccisi sulle barricate. Si propone di ardere il locale; un uomo del popolo si presentò coraggioso per appiccare il fuoco alla porta, e sotto la mitraglia arriva a bagnare d' acqua ragia la porta stessa. Ritorna e arrecando fascine tenta di accenderle. Vie-

ne ferito in una gamba, ma persiste nell'impresa e riesce. La porta è in combustione, i militari abbassano le armi e chiedono capitolare in mezzo ad un fulmine d'archibugiate. Vengono ricevuti e disarmati ed in numero di 160 condotti al Governo provvisorio. Cadevano dalla fame non avendo mai ricevuto soccorso dal Castello. Vennero rispettati; il palazzo messo a distruzione di mobili per furor di popolo. Compita questa vittoria i bravi Milanesi si accinsero all'espugnazione del Comando generale. Dalle case vicine cominciò l'attacco e dalle barricate; vennero dai militari fulminate le barricate da due pezzi di cannone, il combattimento durò fino a notte, terminando colla fuga in Castello di tutta quella guarnigione. Il popolo entrò nel palazzo devastandolo.

22.

La Caserma di S. Francesco, di S. Simpliciano ed altre attaccate energicamente, cedono una dopo l'altra, come pure il Collegio dei Cadetti. Nessuu avviso di soccorso nè dai Piemontesi, nè dalla provincia. Maggiore ardore di vincere da soli ne'bravi cittadini, i quali respingono sempre più il nemico nei bastioni e sulla piazza del Castello. Radetzky rispose ai Consoli proponendo una tregua di tre giorni, conservandosi due porte e lasciando le altre libere ai cittadini per le loro provviste. Portata in Governo questa risposta, venne di concerto col popolo respinta sdegnosamente, e quindi grandi grida all'armi, alla vittoria, morte eterna ai vili oppressori del nostro bel paese. Il bombardamento comincia. Vengono lanciate sulla città delle bombe che non scoppiano per cattiva confezione. Il popolo festeggia, e le campane cambiano metro, suonando a festa, sotto questa barbara ed ultima risorsa d'un mostro. Il bombardamento continua. Intanto i nostri bravi accorrono ai bastioni tentando di respingere i Tedeschi dalle porte della città per aprirle ai contadini armati. Molta è la strage, vengono incendiate molte case, e messe a ruba dai Croati che trovano la morte nelle stesse case. Se ne vendicano con atti di inaudita barbarie. Un padre e un figlio legati assieme e fucilati, diverse persone rinchiuse in una casa a Porta Tosa bruciate vive (1). La Zecca devastata portando via un milione e mezzo di valore. Le chiese saccheggiate, ammazzando i preti; tutto ciò forma contrasto col contegno del popolo, il quale nutre gli affamati suoi prigionieri, e le donne medicano i militari feriti. Onore all'Italia, obbrobrio all'Austria. Viene un parlamentario del Castello, ma ritorna senz'alcun risultato. Il bombardamento non cessa anche venuta la sera. Gran cannonamento dai bastioni, massime da Viarenna, porta Romana, Porta Tosa. Questa viene finalmente presa dai cittadini, che ne abbassano le porte e mettono in fuga il nemico. Entrano a mille i contadini. Gran fuochi si vedono in castello, segno evidente di qualche gran disordine. Alle due dopo mezza notte arriva la notizia che il Castello viene sgombrato.

23.

Alle cinque mattina grandi grida per le strade di vittoria, e invito di illuminare le case. Queste vengono tosto illuminate. Si annuncia la partenza di tutta l'armata composta da oltre

(1) Intorno a questi eccessi riporteremo qui appresso più circostanziate relazioni.

a quattordici mila uomini, diretta sopra tre strade: per Pavia, per Cremona, e per Treviglio. Tutto il popolo accorre al Castello sul quale sventola subito la bandiera tricolore. I cittadini montano sulle torri, ne gittano abbasso i cannoni che vengono tosto portati sulle mura della città. Il Castello viene invaso. Spettacolo orribile! Cittadini fucilati nella corte; molti militari morti; abbruciate molte carte e massime la corrispondenza di cui s'era impossessato il maresciallo. I poveri nostri arrestati nel Broletto che sommavano a centotrenta fra cui il fiore della cittadinanza, rinchiusi in una prigione bassa ed oscura, senza letti da riposare, nutriti di pane nero ed acqua; insultati con battiture ed urli, e ieri legati due a due col prete alla testa, condotti a basso nel cortile per essere fucilati, poi rimessi in carcere. Ne vennero fucilati però dodici d'ordine di Radetzky, e altri diciassette condotti via in ostaggio; fra cui due Porro, un Durini, ed altri di ottima famiglia. Li rimasti liberati dal popolo, sfiniti dalla fame e dai patimenti, vengono condotti alle case e festeggiati. Entrano a torme i contadini armati. Da Lecco ne scendono due mila che a Monza s'impossessarono d'armi e cannoni, e vengono ricevuti dal Governo per inseguire il nemico che fugge. Tutto è festa nella città; tutto è gioia — Si abbracciano i cittadini come fratelli. — Ogni balcone ha una bandiera. Le guardie civiche marciano e si arrolano in reggimenti mobili per portarsi alla campagna. Gloria a questa rivoluzione. Onore ai Lombardi. Dopo la famosa battaglia di *Meregnano*, non vi fu giorno più glorioso per la nostra bella patria. Tutta la popolazione è in moto Le barricate si conservano.

VIVA ITALIA! VIVA PIO IX! VIVA MILANO!

Il Governo provvisorio pubblicò tosto la seguente notificazione;

CITTADINI!

Milano, 23 *marzo* 1848.

Il maresciallo Radetzky, che aveva giurato di ridurre in cenere la vostra città, non ha potuto resistervi più a lungo. Voi senz'armi avete sconfitto un esercito che godeva una vecchia fama di abitudini guerresche e di disciplina militare. Il Governo austriaco è sparito per sempre dalla magnifica nostra città. Ma bisogna pensare energicamente a vincere del tutto e conquistare l'emancipazione della rimanente Italia, senza la quale non c'è indipendenza per Voi.

Voi avete trattato con troppa gloria le armi per non desiderare vivamente di non deporle così presto.

Conservate adunque le barricate, correte volonterosi ad iscrivervi nei ruoli di truppe regolari che il Comitato di Guerra aprirà immediatamente.

Facciamola finita una volta con qualunque dominazione straniera in Italia. Abbracciate questa bandiera tricolore che pel valor vostro sventola sul paese, e giurate di non lasciarnela strappare mai più. VIVA L'ITALIA!

Si avverte il pubblico che il castello debb'essere consegnato agl'incaricati del Governo provvisorio ne'modi stabiliti, locchè è ad eseguirsi immediatamente.

CASATI *Presidente*
BORROMEO VITALIANO
GIULINI CESARE
GUERRIERI ANSELMO
STRIGELLI GAETANO
DURINI GIUSEPPE
PORRO ALESSANDRO
GREPPI MARCO
BERRETTA ANTONIO
LITTA POMPEO

CORRENTI Segretario.

AZIONI GENEROSE DEL POPOLO MILANESE.

Nella nostra popolazione, sulla quale sono passate tante e così varie tirannidi, qui dove le bugiarde relazioni della Polizia assicuravano ai despoti di Vienna consumato l'annichilamento morale e nazionale, emersero improvvisamente le virtù più luminose del cittadino. Tolta la compressione, la molla ripigliò la naturale sua elasticità; il Lombardo sentì di essere ancora il discendente di quella generazione di prodi che sui campi di Legnano scacciò dall'Italia l'oppressione straniera. Saremmo infiniti, se volessimo riferire tutti i tratti individuali o collettivi di eroismo, di disinteresse, di umanità, di amor del prossimo, di sacrificio, che vennero d'un tratto a persuadere il mondo che noi non eravamo scaduti dalla antica grandezza, quantunque la sistematica congiura del dispotismo straniero adoperasse da tanto tempo a renderci vili al cospetto degli altri e di noi stessi. Tutti ove anche a nonon bastasse il tempo di farlo, tutti verranno ricordati al mondo per conforto della pubblica opinione; perciocchè gli è carità di patria il rendere testimonianza delle virtù che ci onorano, e cento penne si proveranno in questo generoso arringo.

Intanto dalla messe, che richissima venne raccolta dal Governo provvisorio, trasceglieremo i seguenti, col proposito di continuarne quindi la serie. A questi contrapponiamo la storia degli atti di sevizie e di atrocità che segnalarono fra noi in questi ultimi giori ni il paterno regime dell'Austria, e si noterà per consolazione dell'Italia che la civiltà e il Vangelo sono il retaggio degli oppressi, la barbarie e la viltà quello degli oppressori.

Alla Passione parecchi ragazzi inermi degli otto ai dieci anni, avventatisi sopra alcuni soldati, gli spogliarono delle baionette.

Carlo Carati, oste di Corsico, superò due volte le mura in mezzo alla fucilata nemica per portare notizie al Governo provvisorio.

Antonio Leoncini, pregato che si tenesse dell'assalire il castello assiepato di Tedeschi

rispose: Lasciate fare, le palle non ci toccano: portiamo in fronte il santo nome di Pio IX.

Noi raccomandiamo alla religione dei trapassati che ha tempio in ogni cuore la memoria del giovane Borgazzi ispettore della strada ferrata di Monza.

Radetzky, pel quale il linguaggio non ha parola di abbominio bastevole, aveva intimato sotto pena di morte a tutti gli impresari della Strada ferrata di non muovere alcun convoglio. Ma l'eroe Borgazzi, mentre si dibatteva in Milano la lotta tra la civiltà e la barbarie, arriva a radunare alcuni coraggiosi e di concerto col Comitato, li conduce col mezzo del vapore al punto di Sesto San Giovanni, daddove viene con circa quattromila uomini all'assalto della Porta Comasina, ed alla testa dei fratelli di campagna si espose alle palle nemiche. Fatalmente fu colto nel petto, e spirò a piedi dei compagni. Speriamo che abbia almeno creduto assicurata la redenzione del suo paese.

A Lecco, fino da domenica, alla notizia del nostro pericolo si costituì immediatamente la civica, nella quale si arruolarono 2000 uomini, e il corpo dei mercatanti offrì quindicimila lire pel loro armamento. Quella guardia, dopo aver disarmato il presidio, si mosse alla volta di Milano il lunedì successivo; fece varie soste per raccoglier gente: a Monza disarmò i Tedeschi di quattro caserme dopo quattro ore di combattimento, ed entrò in Milano da Porta Nuova. Il prevosto di Lecco concorse colle sue esortazioni ad eccitare quello slancio di patriotismo, e il sacerdote Groppetti Giuseppe, coadiutore a Gallarate, divise i pericoli della gloriosa spedizione.

Il giovane Paolo Pirovano d'anni 17, di professione falegname, fu il primo a superare la barriera di Porta Tosa. Egli conseguì una quantità di munizioni da guerra, e specialmente palle da mitraglia da lui raccolte sotto il fuoco dei cannoni. Domandatogli qual ricompensa si sarebbe potuta proporre al Governo in premio del suo coraggio, rispose non ambire altro che l'onore d'essere ammesso nella Guardia civica.

L'operaio Angelo Colombo depose nelle mani degli agenti del Governo alcuni effetti preziosi trovati al palazzo del Genio.

ATROCITA' DEI TEDESCHI.

Lunga e memorabile è la storia delle forti e magnanime gesta dei Milanesi, ma ancor più lunga e memorabile quella della barbarie austriaca. Il cuore è straziato, e la mano mal sa reggere la penna che ne stende la descrizione: ma il mondo intero vuol essere informato, perchè all' inaudita ferocia risponda l' universale esecrazione.

I nostri prigionieri, che caddero nelle mani del nemico, furono rinchiusi nelle più anguste e fredde carceri del Castello, e in sì gran numero per ogni camerotto, che tutti non potevano contemporanente sdraiarsi per riposare. Privi d'ogni più meschino giaciglio, posavano sul nudo terreno, e lasciati senza cibo, a stento poterono per mezzo di danaro dividere il tozzo di pane nero colle sentinelle che li guardavano.

VENEZIA — TIPOGRAFIA DI TOMASO FONTANA.

(4 *Aprile*) (NUMERO 8.)

DIARIO VENETO

IMPRESSIONI E NOTIZIE

RACCOLTE DA UN VENEZIANO

NELLE GIORNATE DI MARZO 1848.

Visitato stamattina il castello appena sgombro del nemico, il più orribile spettacolo s' offerse all'occhio dei riguardanti. Numerosi corpi di cittadini massacrati e mutilati in mille guise giacevano sparsi nel fossato interno del terzo cortile, e presso al luogo ove que' miserabili erano stati fucilati. Tra questi si scorgevano alcuni cadaveri di donne che i barbari trucidavano e denudavano, perchè degli abiti di queste potessero in seguito occultare la loro fuga.

Il cittadino Carlo Viviani, recatosi a visitare il castello, per incarico del comandante Lissoni, trovò nella seconda corte a destra una diligenza con un calesse d'aggiunta, la prima svaligiata, il secondo abbruciato. In un orto a lato al luogo ove trovavasi la diligenza, trovò sette cadaveri d'uomini mezzo spogliati e barbaramente mutilati ed insultati; trovò due gambe di diversa dimensione che non appartenevano a nessuno dei suddetti cadaveri, e che dalle forme apparivano chiaramente essere gambe femminili e di persone distinte dalla dilicata loro carnagione. In una acqua corrente attigua trovò molte membra di corpi umani, probabilmente appartenenti alle due donne: i cadaveri erano malconci per calce; le due gambe annunziavano una morte non più lontana di 24 ore.

I punti interni più vicini alle porte della città ed i sobborgi furono il principale teatro delle prove della più efferata barbarie, e conserveranno a lungo le tracce del ferro e del fuoco del nemico.

L'altro dì al di là del ponte di Porta Tosa fu rinvenuto il cadavere di un borghese sconosciuto, pieno il corpo di ferite e abbruciato con acqua ragia.

Nell' Osteria dell'Angelo, vicino alla strada ferrata di Treviglio, si trovarono sette cadaveri parimenti bruciati, fra cui due ragazzi dai dieci ai dodici anni non più riconoscibili. In vicinanza della stazione della strada ferrata fu pure trovato il cadavere di un inglese per nome Klyn, lavorante di macchine consunto anch'esso dalle fiamme.

V'ebbero bambini infranti contro i ripari sotto gli occhi delle madri: donne e infermi uccisi. Un padre e un figlio legati strettamente insieme ed appiccati agli alberi dei ba-

stioni; in ogni quartiere attiguo alle mura, specialmenti a Porta Ticinese e a Porta Comasina, cadaveri orribilmente mutilati e schiacciati sotto le rovine delle case incendiate.

Mentre scriviamo, Giovanna Piatti riferisce come il 22 corrente gran numero di soldati entrati proditoriamente nel di lei domicilio a Porta Ticinese si sieno impadroniti di suo figlio e di suo fratello, il primo d'anni ventotto, il secondo di sessanta, e li abbiano infamemente trucidati ed arsi. Lo stesso accadde, nella stessa dimora, a Maria Belloni vedova Caravati, alla quale fu pure scannato ed abbruciato un figliuolo d'anni quindici.

Nei luoghi ove più imperversò la bestiale ferocia di que'mostri, alcuni bambini furono visti appiccati alle porte delle case, od infilzati sulle baionette quasi a trionfo portati in giro per le contrade.

Torresani, già direttore della Polizia, non lasciò mai di ricorrere ai mezzi più barbari per desolare Milano, e fino agli estremi ci volle far sentire il pensiero omicida che lo distinse, ingiungendo al cavaliere Paladini, direttore della Casa di Correzione, *di scarcerare*, in caso d' un tumulto popolare, i quattrocentosessanta detenuti che si *trovano nella* stessa Casa di Correzione. Il cavaliere Paladini non eseguì, come doveasi aspettare, l'ordine feroce.

La gioia, onde ogni animo fu ricolmo alla nuova della disfatta dell' inesorabil Radetzky, e della conseguente liberazion di Milano, fu immensa, universale. Ella si diffuse come elettrica scintilla nella popolazione, e quando il cittadino Presidente ne lesse dalle finestre del palazzo del governatore l'annunzio, non fu in Piazza se non un solo grido d'imprecazione al crudele ministro degli austriaci rigori e di *Viva* ai nostri fratelli di Milano, a que'prodi Italiani, che men fortunati di noi, dovettero col loro sangue ricomperare il bene della libertà supremo. Nè tanto gaudio poteva contenersi ne'limiti di un'ordinaria manifestazione.

Egli aveva uopo d'una pubblica solenne testimonianza, ed appunto per sì fausta e benedetta occasione fu illuminato il gran teatro della Fenice, con intervento del Governo provvisorio, che al suo comparire nella loggia della nazionale rappresentanza, fu accolto non si può dire con qual tempesta di applausi e di *Viva* alla forte città di Milano. Ora un solo è il voto, il sentimento di tutti, che come avemmo comuni con l'eroica città i destini ne'tempi infelici della oppressione, una medesima sorte pur ne congiunga, ora che il sole di libertà per Venezia e Milano egualmente risplende, ed elle sieno strette nel medesimo patto d' unità e di forza. *Viva Milano! Viva la confederazione italiana e per sempre.*

X.

Sabato in San Marco, alla presenza degli onorevoli cittadini, cui è commesso il governo delle cose nostre, ed a piè dell'altar maggiore, su cui stava esposta la im-

magine di Maria benedetta, e che ardeva, a rigor di parola, di ceri, in gran parte offerti dalla pietà de' fedeli, il cardinale patriarca intonò il solenne *Tedeum*. E a quel cenno, sì ansiosamente aspettato, l'organo diè fiato alle cento sue canne, come in un' effusione di gaudio e di tenerezza: mentre i cantori seguitavano il salmo, ed il popolo, onde la basilica era gremita, s'accompagnava ad essi più con lo spirito che col labbro. Certo nessun cuore fu muto, e Dio che li vide non ritrarrà più da noi la sua mano!

Appresso il *Tedeum*, i ministri si condussero tutti insieme ai gradini dell'altare e stettero colà alcun tempo in preghiera dinanzi la santa Madre, invocandola senza dubbio ad aiutarli nel compiere la grand' opera della nostra rigenerazione; ed in quell'atto più che mai ei poterono dirsi rappresentanti del paese ed interpreti del comun voto. Indi si recarono nella sagrestia, dove furono scambiate commoventi parole di reciproco amore fra essi e monsignor patriarca; parole che, avuto riguardo a chi le profferiva, erano una nuova conferma dell'alleanza già stretta fra la Chiesa e la libertà.

Durante la cerimonia, parecchi drappelli della Guardia nazionale, ed altri delle truppe italiane, assorellatesi a noi, stavano schierati, parte nella Piazza, parte nella Piazzetta, facendo ondeggiare all'aria le nuove bandiere, le aste delle quali apparivano sormontate dall' antico leone. Come i cittadini ministri usciron di chiesa, e si collocarono presso gli stendardi, la nostra milizia si pose in cammino al suono della banda musicale della Marina, e sfilò dinanzi a loro in quella marzial tenuta, di cui tutti furono ormai testimonii, e che pur non lascia di destar l'ammirazione.

Per tal modo il dovere della religione è stato adempiuto; or restano altri doveri, cui tutti dobbiamo volgere la mente ed il senno, e che saranno certo adempiuti del pari (1).

Anche l'Arsenale in quel giorno festeggiava Nostra Donna, ed una messa celebravasi nell'Officina de'Taglieri.

Agli ufficiali superiori e subalterni facevano corona molti e molti operai e soldati, e il cittadino Zilio Bragadin, caldo di patrio amore, tenne commovente discorso eccitando i suoi concittadini a mantenersi fedeli e costanti al glorioso vessillo della nostra indipendenza, a promuovere con ogni possa il lustro, il decoro e la prosperità dell'adorata nostra patria.

Le sue parole non potevano produrre che impressione vivissima, dappoichè il Bragadino aveva già prima posto in pratica nel modo più luminoso que'nobili sentimenti che negli altri proponevasi di ravvivare.

(1) Gazzetta veneta del giorno 27 marzo.

ATTI UFFICIALI

Del Governo Provvisorio della Repubblica Veneta

Pubblicati nel giorno 26 *marzo.*

La Tassa personale nelle Provincie Unite della Veneta Repubblica è soppressa.

Si annuncia che il cittadino Carlo Trolli domandò di essere dispensato dal carico di Ministro dell' interno, e che il Governo provvisorio aderì alla domanda riservandosi di valersi ad occasione opportuna della distinta sua capacità e del *suo patrio* amore.

Le funzioni governative del Governo provvisorio reclamato dalla Nazione sono rimesse nella distribuzione annunciata dal Proclama 23 marzo 1848 come segue:

DANIELE MANIN — *Esterni colla Presidenza.*
NICOLO' TOMMASEO — *Culto ed Istruzione.*
JACOPO CASTELLI — *Giustizia.*
FRANCESCO CAMERATA — *Finanze.*
FRANCESCO SOLERA — *Guerra.*
ANTONIO PAULUCCI — *Marina.*
PIETRO PALEOCAPA — *Interno e Costruzioni.*
LEONE PINCHERLE — *Commercio.*
ANGELO TOFFOLI, *artiere* — *Senza portofoglio.*

Considerato che la irrogazione di qualunque pena per la quale il cittadino debba soffrire nella libertà, o nell'onore, o nella persona, è di competenza esclusiva del potere giudiziario, la cui assoluta indipendenza è la salvaguardia dell' immunità individuale de'cittadini.

Vista la II Parte del Codice Penale sussistente e il suo § 411:

Decreta pei ricorsi contro la prima istanza politica, al Governo è sostituito il Tribunale Criminale, e al Dicastero Politico il Tribunale d'Appello.

Considerato che nel sistema sussistente non esistono altri Libri pubblici dimostranti il possesso immobiliare dei cittadini che i Libri censuarii;

Considerato che ogni annotazione scritta su questi Libri è valutata nell'esame dei loro diritti immobiliari in tutte le occasioni, nelle quali occorre ad essi di farne uso;

Considerato che quindi non può sui Libri medesimi farsi alcun' annotazione, che non sia consentita dal possidente o impostagli per decisione di giustizia, la quale da ogni interessato contro il possesso o la proprietà può essere invocata;

Considerato che il Fisco nazionale non può avere alcuna prerogativa di ragione civile, ed è alla condizione identica di ogni altro interessato;

Considerato che le annotazioni di qualsivoglia soggezione, state scritte nei Libri censuarii di mera ingiunzione governativa, senz'assenso de' possidenti, e senza decisione di giustizia, offendono il diritto del possesso e il commercio della proprietà e delle cauzioni che riposano su quella;

Considerato urgente per l'alta importanza loro di ricondurre questo diritto, e questo commercio sotto la tutela dei perpetui principii di ragione;

Decreta:

I commissarii distrettuali, sopra istanza debitamente giustificata dei possidenti, a carico de' quali, per mera ingiunzione governativa o della cessata amministrazione camerale, è stata fatta qualsiasi annotazione sui Libri censuarii, la quale pei regolamenti in vigore in materia di censo non sarebbe stata fatta a favore di un richiedente privato, dovranno cancellarla.

La gratificazione ieri accordata alle Truppe sarà pure data agli Arsenalotti, cioè ai Maestri e Contro maestri due talleri, ai rimanenti un tallero.

Per dimostrarci meritevoli della vittoria e di sempre nuovi vantaggi, rispettiamo i vinti, perchè è d'ottimo augurio onorar la sventura, e perchè il nostro dogma politico è la fraternità, e tutte le lingue sono di fratelli della grande famiglia di Dio.

Chiunque insulterà sotto pretesto d'opinioni o fatti politici, cittadino o straniero, sarà dalla Guardia civica condotto al parroco del luogo più prossimo, che, assumendo il vero uffizio di sacerdote cittadino, l' ammonirà della colpa commessa contro l'onore della patria comune. Contro chi ricade si prenderanno ordini più severi.

Si annunzia che il cittadino Luigi Brasil domandò di essere dispensato dal carico di Prefetto di Polizia, e che il Governo provvisorio aderì alla domanda.

La Camera di commercio, arti e manifatture dichiara che essendosi sparsa la voce che la lira austriaca, ossia il pezzo da venti Carantani effettivi, non sia più moneta di pagamento, trova indispensabile per ovviare gl'inconvenienti che ne possono risultare, di dichiarare che questa voce è falsa.

Il Ministro della Guerra.

Soldati! La disciplina è il fondamento della forza, ed ove essa vacilli ne è irreparabile il danno. Ma voi saprete rispondere alla voce del vostro generale, che non è che un'eco fedele della voce della patria comune. Questo magico nome che ora elettrizza ogni cuore italiano deve infiammare voi pure all'amore dell'ordine.

Finchè il nemico che sì a lungo ci oppresse non ha sgombrato la nostra terra, nessuno fra voi pensi al focolare natio, che sarà infinitamente più grato di salutare quando potrete alfin dire: *Ho cooperato ancor io alla liberazione d'Italia!*

SOLERA.

Capitolazione del Governo austriaco in Venezia

del giorno 22 *marzo* 1848.

La Congregazione Municipale della città di Venezia, con un suo foglio della mattina del dì 22 marzo 1848, invitò alcuni tra' più stimati cittadini ad associarsi ad essa nelle angustiose circostanze del momento.

L'Assemblea, composta del sig. Podestà e dei sei Assessori Municipali, del suo Segretario, e dei signori Giuseppe Reali, Luigi Revedin, avvocato Gio: Francesco Avesani, Leone Pincherle, avvocato Giacomo Castelli, avvocato Costi, stava discutendo sullo stato delle cose, e sulle misure da prendersi, quando le giunse la nuova della morte dell'odiato colonnello Marinovich, ucciso dagli Arsenalotti, e della impresa del valoroso capo della Guardia civica del sestiere di Castello sig. *Francesco Olivieri*, ch'entrò col suo drappello in Arsenale, e ne fece montare un altro sulla goletta guardaporto, senza che altre notizie dell'Arsenale giungessero.

Si presentò successivamente all' Assemblea il sig. avvocato Angelo Mengaldo, già capitano dell'antica armata d'Italia ed eletto Comandante della Guardia civica, il quale dichiarò che ritornato dal palazzo di Governo colla missione, ch' egli ebbe prima dal Municipio, di chiedere che fosse fatto sgombrare l' Arsenale di terra dai Croati, riferì ch' esposto ai Governatori civile e militare, conte Palffy e conte Zichy, in presenza del Consiglio di Governo, e del viceammiraglio Martini, l'oggetto della sua missione, gli si fece osservare che le esigenze si succedevano l'una all' altra, e che quantunque soddisfatte non di meno l'inquietudine continuava, ed avrebbe continuato ancorchè si fosse aderito al licenziamento dei Croati dall' Arsenale; e però ei venne eccitato ad esporre francamente quali fossero le vere intenzioni della città: al che egli rispose senza esitanza, che la città non sarebbe stata tranquilla finchè tutti i mezzi di offesa e di difesa non fossero posti in mano dei cittadini. Gli fu replicato che ciò equivarrebbe a domandare un' intiera abdicazione; ed egli soggiunse non sapere di ciò, sapere bensì di non poter rispondere delle luttuose conseguenze, che derive-

rebbero dall' insistere nel rifiutarsi a soddisfar questo voto, e ch'egli andava a riferirne al Municipio; come fece immediatamente, eccitando esso Municipio, per consentimento dello stesso Governo, a portarsi presso di questo, e spiegargli il voto del popolo, senza di che la effusione del sangue sarebbe inevitabile.

L'Assemblea incaricò allora una Deputazione di alcuni fra i suoi membri onde portarsi al palazzo del Governo, e a ripetere tale voto ai due Governatori, e salvare la città dalla strage.

APPENDICE

ARTICOLO COMUNICATO

Viva l' indipendenza italiana!

...... I fatti di Milano hanno contristata, avvelenata la gioia della nostra libertà! - E vi meraviglierete forse, o lettori, che quel rigido banditore di verità, l'*Osservatore Austriaco*, si ponesse a smentirli? — Adesso ci ricordiamo le barbarie inaudite operate sugli infelici Polacchi, vittime di quell' artiglio fatale che penetrò in tanti cuori prima di perdere al tutto le unghie. Adesso ci ricordiamo come l' *Osservatore* le smentisse. *L' Austria ha la sua missione da Dio*, scrivevasi in quel giornale tempo fa. Sì, te la dirò io, *Osservatore* guercio e venduto, la sua missione. L' Austria esperimenterà a prova che il sangue chiama sangue, che se la vendetta degli uomini è tarda od inutile, eterna è la giustizia di Dio. — Ma i tiranni furono vili sempre, e gli sgherri dell'Austria (che non vo' dare il nome troppo dignitoso di soldati a quella razza di gente) usarono della loro nequizie (fremete) su donne... che non hanno altre armi che l'affetto del cuore e la voce per implorare pietà, che non avevano altri tesori nel mondo che quegli innocenti bambini, che gli sgherri austriaci non abborrirono di strappare ad esse dal seno per portarli in trionfo sulle baionette. Ma non vo' ridestare una narrazione che ha già fatto rizzare i capelli e tremare il cuore ad ognuno di voi.

Dio! se tu visiti la terza e la quarta generazione, se intendesti punire nei figli le colpe dei padri..., oh! per quanto gravi tu abbia potuto giudicarle, le abbiamo espiate abbastanza. Ci hanno strappati ai focolari paterni, avrebbero voluto a forza di verghe e di catene costringerci a bestemmiare la Patria, ci soffocarono gli affetti nel cuore, ci sopirono la favilla del genio italiano... pretendevano che verso il nostro fratello, verso il padre nostro fossimo delatori o temessimo dell'ombra di loro. Ma chi potrebbe negare che dalla morte dei Bandiera ad oggi tu non abbia posto il dito, tu non abbia gridato: basta? - Eppure gli Austriaci colla baldanza del diritto richiesero il nostro sangue, desolarono i nostri campi, ci tradirono sempre. — Dio! se sei giusto, se sei Dio, qual Dio deve essere, quale ti mostrasti di essere dacchè ponesti Pio IX nel Vaticano, e desti mano al risorgimento e alla nazionalità italiana, per i tormenti dei martiri lombardi e veneti, per

l' ossa delle nostre madri, per la gloria dei nostri parenti, per l'onore della nostra Italia, non permettere che parte alcuna della terra, ch' è tua, possa sostenere ancora chi sulla tua terra prediletta, sulla Italia a cui in segno di amore concedesti tanto riso di sole, tanta festa di fiori, tanta corona di colli, tanto azzurro di limpide acque, chi su questa Italia ha distrutte le nostre messi, per impregnare il suolo del sangue innocente, chi si alzò sui cadaveri, dei miei, dei nostri, dei comuni fratelli, chi porta il nome più odiato e maledetto oggidì... il generale Radetzky!

Sennonchè noi Italiani abbiamo il cuore troppo generoso, troppo inclinato al perdono per rimeritarti, o Radetzky, a seconda de' tuoi superbi *Ordini del giorno*. Ma a te la vita dovrebbe concedersi? No, perchè i pari tuoi troppo vili, troppo infami per pentirsi delle colpe passate restano sempre col serpe della vendetta e del livore nell' anima. Merita forse la vita chi la tolse a migliaia di gente? perchè fino che ha un avanzo della sua fatua potenza ardisca prefiggersi a meta delle sue imprese guerresche la maledizione e lo sterminio dei popoli? E noi! Veneziani, dovevamo lasciare la vita a quel Marinovich che aveva divisato di ridurre in cenere la nostra città? . . . Bensì egli la chiese quando si trovò vinto e senza il pugnale del sicario in faccia a tali ch' egli aveva conculcati e traditi . . . e verrà forse giorno, o Radetzky, che tu domanderai con la faccia per terra la tua vita consumata tra gli odii codardi e l' oppresione sopra gl' inermi . . . ma allora non ti varrà il tuo esercito che adesso ti circonda a Verona, perchè il tuo esercito lo avrà disperso la voce di colui che tu osasti compiangere tante volte, di colui che il nominarlo in un foglio dove si scrisse il tuo nome sarebbe delitto, di colui, in una parola, che Dio diede all' Italia per redimerla e per salvarla.

Chè se noi abbiamo lasciato partire l' ex Governatore Palffy, non ci rimorda più a lungo. La storia narrando questi giorni delle nostre glorie, non mancherà di encomiare la nostra generosità, e che gl' Italiani sieno generosi, sel sa lo imperatore d' Austria Ferdinando I.

E se ti lascieremo, o Radetzky, passare le Alpi per ridurti nel tuo abbietto covile, chi biasimerà la storia . . . te o noi?

Ma se gl' Italiani si mostrarono così generosi, e gli Austriaci verso di noi peggio che Vandali, peggio che tigri in forma di uomini . . . è giunto l' istante in cui il mondo intero debba conoscere che il guanto gittato, raccolto una volta, è un patto sacrosanto per gl' Italiani di vincere o morire. Ma qui non si tratta che di vincere . . . Abbiamo a duce PIO NONO, abbiamo alla testa i ministri del Dio del Vangelo! —

Polacchi! — per la simpatia che ci lega, resa forte dalle sventure e dalle prove comuni, noi vi stendiamo la mano. La è finita pei re e pei tiranni! Il progresso morale dei popoli sta per avere il suo compimento . . . Viva l' indipendenza, vivano i martiri, e gli oppressi . . . morte sugli oppressori!

4. *Aprile* 1848.

MARCO LANZA.

VENEZIA — TIPOGRAFIA DI TOMASO FONTANA.

(5 *Aprile*) (NUMERO 9.)

DIARIO VENETO

IMPRESSIONI E NOTIZIE

RACCOLTE DA UN VENEZIANO

NELLE GIORNATE DI MARZO 1848.

Continuazione della Capitolazione

La Deputazione fu composta del sig. Podestà Correr, dei due Assessori Municipali sigg. Luigi Michiel e Dataico Medin, dell' Avvocato Avesani, del sig. Leone Pincherle, ai quali venne ad aggiungersi il sig. Fabris, Deputato centrale e parti alle ore 3 1/2 pomeridiane. L' avvocato Mengaldo, comandante la Guardia civica, soppraggiunse durante le trattative.

Introdotta negli appartamenti di S. E. il sig. Conte Palffy, Governatore delle Provincie Venete, la Deputazione lo trovò circondato dal suo Consiglio di Governo.

Egli allora prese la parola, e cominciò il suo discorso con un severo e lungo rimprovero delle imputazioni fatte al Governo, affine di produrre, egli diceva, l' agitazione del popolo, e ch' egli ad una ad una con molta vivacità andava enumerando e dichiarando false.

Interruppe questo preambolo l' avvocato Avesani, dicendo : *Siamo noi venuti qui per ricevere un rimprovero all'uso antico, o per negoziare?* Al che il sig. Governatore si eresse ancor più, lagnandosi della interruzione, ed aggiungendo ch' egli non parlava col sig. Avesani, se questi non voleva ascoltarlo ; ma parlava col sig. Podestà e cogli altri.

Egli terminò il suo discorso col rinfacciare che si era promessa la tranquillità del paese, tostochè si fosse accordato dal Governo ciò, che poi ottenuto provocò un' agitazione maggiore e nuove domande ; ch'egli aveva radunato il suo Consiglio di Governo per ascoltare quello che si chiedesse ancora, acciocchè se le domande fossero tali che egli ed il Consiglio avessero facoltà di aderirvi, se ne trattasse in quella conferenza.

A tale eccitamento, il sig. Podestà rispose che il Municipio avea scelta una Deputazione formata degl' individui presenti allo scopo di far conoscere a Sua Eccellenza ciò che si credeva indispensabile ad evitare l' effusione del sangue ; il che stava soprattutto a cuore del Municipio , il quale si era a ciò adoperato nei giorni trascorsi, e si adoperava tuttora ed invitò l'avvocato Avesani a farsi l'oratore della Deputazione.

L'avvocato Avesani espose che il sig. Governatore non poteva aspettarsi una domanda ordinaria nella sfera delle attribuzioni del Consiglio di Governo, che ogni dissimulazione era vana, che non v'era tempo da perdere, che perciò la Deputazione non entrava nè in confutazioni dell'inconveniente preambolo del sig. Governatore, nè in discussioni sulla ragionevolezza o meno dei motivi del malcontento del paese, o sulla sufficienza delle tarde concessioni fattegli; ch'era forza andar subito al concreto; e che la domanda concreta era questa: il Governo austriaco ceda il potere.

Quand'è così, rispose indignato il Governatore, io mi dimetto dal Governo ed a norma delle istruzioni ricevute lo rimetto nelle mani di S. E. il sig. Governatore militare, e così la città avrà che' fare unicamente con lui.

Allora l'avvocato Avesani disse di aver veduto poc'anzi nella vicina stanza all'aprirsi di una porta, S. E. il sig. co. Zichy, comandante della città e fortezza, e pregò S. E. il sig. Governatore conte Palffy, di farlo chiamare, acciocchè egli udisse sull'istante la domanda, e desse sull'istante la sua risposta.

Il sig. Conte Palffy andò egli stesso a chiamarlo, e rivolgendo a lui la parola, gli espose la domanda fatta dalla Deputazione, impossibile ad esaudirsi dal Consiglio di Governo e da lui; per lo che esso co. Palffy rimetteva anche il suo ufficio nelle mani di esso sig. Tenente maresciallo Comandante della città e fortezza, e cessava sin d'allora di essere Governatore; ma nel medesimo tempo gli raccomandava che nell'esercizio de'suoi rigorosi doveri, esso sig. Tenente maresciallo volesse risparmiare il più possibile questa bella e monumentale città, verso la quale egli protestava la più viva affezione.

S. E. il sig. Tenente maresciallo conte Zichy fece le meraviglie della domanda annunziatagli, e la disse impossibile ad esaudirsi anche da lui; soggiungendo ch'egli pure amava la città di Venezia, nella quale soggiornava da molti anni; ma che il suo dovere andava al di sopra delle sue affezioni, e che egli avrebbe fatto rigorosamente il dover suo.

L'oratore della Deputazione, avv. Avesani, rispose che egli teneva tale dichiarazione per un rifiuto, ch'egli andava tosto a riferirlo al popolo; e che il sig. Tenente maresciallo sarebbe responsabile della strage imminente.

Il sig. conte Zichy lo trattenne e lo eccitò a moderarsi. Ma l'avvocato Avesani esclamò che la moderazione era impossibile, ed articolando le domande chiese:

1. Le truppe tedesche, o comunque non italiane partano: le italiane restino.

Impossibile! esclamò il sig. Tenente maresciallo, ci batteremo. - Ebbene ci batteremo, rispose l'Avesani, in atto di partire.

Trattenuto di nuovo ed esortato dal Tenente maresciallo a penetrarsi della sua posizione, poichè ci andrebbe della sua testa, se accordasse una tale domanda, l'Avesani soggiunse che in simili frangenti ci va della testa di tutti; che non si potevano aspettare ordini da Vienna, o da altro luogo; che si era ormai perduto troppo tempo; che ogni ora, ogni minuto poteva essere decisivo e portare la strage, che la formula della domanda era spartana, e spartana doveva essere la risposta.

S. E. il sig. Tenente maresciallo replicò, che quand'anche egli potesse aderire alla domanda in massima, egli non potrebbe mai ordinare una simile distinzione; ma ch'egli potrebbe solamente comandare lo sgombro della città delle truppe indistintamente, ed in caso poi che parte della truppa non volesse abbandonare la città, soffrirlo in pace. Ma l'o-

ratore della Deputazione non accettò questo mezzo termine, dichiarando che, se si voleva evitare la strage, quella chiara distinzione era indispensabile; che portare al popolo una concessione a mezzo od ambigua, avrebbe cagionata la strage per togliere l'ambiguità e per arrivare al tutto e a più che tutto; ch'egli era per conseguenza dell' interesse stesso della salvezza della truppa tedesca il non fidarsi di mezzi termini, e che perciò nelle incrollabili esigenze di lui, Avesani, chi ben vedeva doveva ravvisare lo spirito di pace.

La prima domanda venne finalmente accordata da S. E. il sig. comandante della città e fortezza.

L' avvocato Avesani domandò:

2. Le truppe partano immediatamente per Trieste e per mare.

S. E. il Tenente maresciallo conte Zichy rifiutò, adducendo ch'egli non poteva impedire che le truppe andassero a raggiungere i loro corpi, e partissero sotto la protezione dei forti.

L' avvocato Avesani oppose che al contrario, anche i forti dovevano essere abbandonati, e che noi Veneziani non volevamo far un presente delle truppe, respinte da noi, ai nostri fratelli delle provincie, nè soffrire che andassero ad ingrossare l'esercito austriaco nel nostro suolo lombardo-veneto.

Ogni replica del Tenente marasciallo fu troncata colla dichiarazione, per parte dell' Avesani, che qualsiasi discussione era impossibile e ch' era forza rispondere si o no alla formola indeclinabile della domanda.

Accordato.

L'oratore della Deputazione domandò.

3. Il materiale di guerra di ogni sorte resti a Venezia.

Medesimo rifiuto, medesima insistenza nella domanda, medesima finale accettazione.

L'Avesani domandò.

4. Le casse tutte restino qui.

Al solito rifiuto, solita insistenza. — All'obbietto che occorreva pagare le truppe ed i trasporti, l' oratore della Deputazione accordò che dalle casse sia rilasciato l'occorrente per la paga delle truppe, e pel loro trasporto. Aderì in seguito che la paga fosse di tre mesi.

Infine l'oratore della Deputazione esigeva in ostaggio i due Governatori fino alla completa esecuzione dell' accordo. Il Governatore civile, co. Palffy, si dolse altamente di tale esigenza, mentr' egli si era dimesso dalle sue funzioni, e non entrava per niente nell' accordo stipulato col Governator militare, nelle cui mani eransi riuniti tutti i poteri. Egli interpellava l'Avesani a riconoscere almeno ch'egli si era diportato sempre da galantuomo, e non meritava di essere trattato in tal guisa. — Si è vero, riprese l'oratore della Deputazione, galantuomo; e aggiungerò affezionato al paese fino a tre mesi fa: ma da tre mesi ella commise gravissimi errori, ed errori propri oltre quelli che derivavano dai comandi di quell' uomo che si decantava qual Nestore della diplomazia, e che invece, colla sua resistenza ostinata al torrente del tempo, ha condotta al precipizio la monarchia austriaca.

Il Governatore militare, dolendosi egli pure della domanda di averlo in ostaggio, osservò ch' egli doveva occuparsi dalla esecuzione dell' accordo, e che necessariamente egli restava l'ultimo a partire.

Gli astanti tutti, compresi gli altri membri della Deputazione, s' interposero affinchè

non fosse insistito in tale domanda d'ostaggi; e l'avvocato Avesani stese la mano al co. Zichy, dicendo: Datemi, generale, la vostra parola d'onore che sarete l' ultimo a partire. Questa parola fu data e scritta, stipulando pure che un vapore sarà posto a disposizione dell' E. S. pel trasporto della sua persona, del suo seguito, e degli ultimi soldati che rimanessero.

Tutto il resto pure fu scritto insieme col patto, al quale sulle istanze del Tenente maresciallo, fu aderito di provvedere ai mezzi di trasporto delle famiglie, degli ufficiali e soldati, e di garantire, oltre ad essi, anche agli impiegati civili le loro persone, famiglie ed averi.

Lo scritto fu esteso e firmato in doppio; uno degli originali fu lasciato a S. E. il sig. Tenente maresciallo, Comandante della città e fortezza, co. Zichy, e l'altro venne trattenuto dalla Deputazione e depositato solennemente nello scrigno del Municipio. — Erano allora le ore sei pomeridiane.

I Deputati, sortendo dal palazzo, proclamarono al popolo la Capitolazione, di cui *già* nel tempo speso nelle trattative, scritturazione e copia, era giunto a sua notizia *molto* prima il punto più importante, cioè la decadenza del Governo austriaco.

GIO: CORRER *Podestà.*
LUIGI MICHIEL. *Assessore Municipale.*
D. MEDIN. *Assessore Municipale.*
P. FABRIS. *Deputato Centrale.*
A. MENGALDO.
GIO: FRANCESCO AVESANI.

XI.

VOTO DI MODERAZIONE

LIBERTA' E ORDINE.

Io deploro col più profondo dolore l' avvenimeto di ieri, per cui il Ministro dell' interno fu tradotto dinanzi il giudizio del pubblico per aver creato Magistrato del Buon ordine un impiegato della cessata Polizia colle attribuzioni anteriori.

Resti tal fatto cancellato dalla storia della tanto gloriosa nostra Repubblica e del saggio ed intemerato nostro Governo.

Se non che un eccesso di furore del popolo nel modo con che egli ha espresso il suo voto colle grida e col tumulto, non nel voto per sè giustissimo nella parte specialmente che esigeva nel nuovo Magistrato attribuzioni diverse da quelle dell'abborrita estinta Polizia e tale eccesso non può punto oscurare il luminoso trionfo, la consolidazione ormai tanto confortante del potere della Repubblica. Gloria ad essa, onore al Governo! Non poche buone ragioni si offrirebbero a giustificare quell'atto di Governo; ma poichè il fatto è ormai compiuto, è inutile tornarvi sopra.

Io voglio dire soltanto che quel modo di manifestazione del pubblico desiderio fu del tutto illegale, anzi proditorio della nostra santa causa, eccessivo nella domanda, antipolitico e pericoloso nel tristissimo esempio.

Il popolo è sovrano, il cittadino è magistrato; ma *per ora* ogni potere fu dal popolo affidato ai membri del governo provvisorio fino a che sia convocata la nazione, e fatta così legislatrice e dispensatrice delle pubblice cariche. — Finchè l'Assemblea nazionale non è convocata, nessuno di noi è legalmente investito nè del diritto di far leggi, nè di nominare o mutare i Magistrati. Tanto meno abbiamo facoltà di chiamare intorno a noi il popolo, e sollevarlo contro l'autorità costituita. — Ciò potrebbe essere un attentato politico.

Quantunque la persona nominata fosse invisa ai cittadini, e la formula dei poteri attribuitile male espressa, pure ciò non poteva bastare per accusarne il ministero. — Un cittadino aveva domandata con la stampa spiegazione dei poteri del nuovo magistrato. La domanda era in sè moderata: ma posta in bocca del popolo, venne da esso esagerata, e in luogo di fare una inchiesta giusta e legale, ha fatto una vendetta contro il ministero. Ecco i lagrimevoli effetti delle accuse pubbliche contro il Governo. Siffatte accuse pubbliche sono allora illecite ed intempestive. Or ci conviene anzi tutto educare il popolo; altrimenti, come pur troppo avvenne, trascenderà e signoreggierà noi e il Governo. La lunga oppressione dell'assolutismo ha privato la massa del prezioso tesoro dell'educazione politica: non ci alludiamo dunque, non eccitiamola a voler ciò che non può ancor bene comprendere, non inganniamola, non distruggiamo infine la vera e ben intesa libertà.

E che invece di aizzare il popolo occorra adesso istituirlo, ne abbiamo l'esempio nella novella repubblica francese, modello di moderazione e di concordia: ivi il popolo già prima educato, benchè più infelice del nostro ed oppresso dalla fame e dalla miseria, non ha peranco alzato non la voce della forza, ma neppur quella della pietà. Guai poi se alcuni demagoghi imprendessero a farsene duci, e si valessero di lui qual cieco istrumento delle loro ambizioni o dei loro antichi odii privati! *Il falso amico del popolo* sarà trucidato dal popolo (la storia lo addita); regnerà l'anarchia ed il terrore.

Io vi scongiuro dunque, o cittadini, per il sacro e verace amor della patria e della libertà ad inspirare al popolo fiducia nel Governo provvisorio e nella sapienza ed illibatezza dei suoi membri, ai quali dobbiamo la redenzione del nome nostro italiano e la liberazione della patria; e se alcun voto o cambiamento di atti o di magistrati vorrete d'ora in poi manifestare, preferite di farlo *per ora* con istanze cumulative, anzichè col tumulto popolare, che spaventa i buoni, e impervertisce i malvagi del caduto despotismo, ognor pronti a spargere la dissensione, mortale nemica delle repubbliche.

La stampa è libera, ma non può esserlo per quello che ingeneri diffidenza nel Governo, che sollevi il popolo, che attenti alla tranquillità pubblica, e sperda l'opera della nostra rigenerazione e della nostra pace. *Sub lege, sub ordine libertas.* Libertà soggetta all'ordine sia questa la nostra impresa. Con essa abbiamo vinto; con essa sola conserveremo la vittoria. Concordia, fede, amore al Governo.

Il Cittadino.
FRANSESCO DARI'

VIVA L'ITALIA! VIVA LA REPUBBLICA! *VIVA* S. MARCO!

AI VENEZIANI

I FRATELLI DELLO STATO PONTIFICIO

dimoranti in Venezia.

Veneziani! Noi non facciamo le meraviglie della libertà da voi conquistata, come di cosa insperata; era in noi il presentimento, anzi la sicurezza della vostra vittoria. Imperciocchè qual popolo d'Italia poteva dire meglio di noi, che l'idea e non la spada purifica le nazioni, che non più del cannone ma ben della parola era il mondo?

Noi lo speravamo, o consorti di Venezia; sapevamo che la fratellanza non cresce nel sangue ma nell'amore, e che dalla fratellanza scoppia quella infiammatrice scintilla, la quale dagli oppressi dicesi libertà, dai risorti ragione. Ed è perciò che non vi rimproveriamo il passato, perchè nel vostro passato non fu colpa o vergogna, ma fu scuola del maturo presente. Ormai voi siete sulla via dell'Italia, dell'Europa, dell'umanità; voi siete più grandi quanto più avete patito; senza i patimenti voi sareste liberi nel municipio vostro, non sareste maturi nella grande famiglia dell' umanità.

Noi pure siamo passati attraverso i patiboli e le carceri per arrivare ad un Uomo che ha rischiarato l'Universo, fatta rediviva la gloriosa nostra Roma, pria tanto scaduta, noi pure abbiamo affrontate le spade per raggiungere l'idea, abbiamo pianto dell'Austria per esultar di PIO NONO!

A questo sacro nome l'umanità si prostra come al sole delle epoche nuove, a lui il mondo intero deve l'accompimento de' propri destini. Come Bonaparte col ferro, Pio IX si fece immortale con la parola. Ma il ferro tronca o ferisce; la parola crea e risana. Bonaparte ha sgombrato a forza una via alla intelligenza dei popoli, Pio IX ne ha scacciati i violenti e vi pose a custodi l'amor di Dio e della patria - questi eterni suggelli d' ogni umana concordia.

Veneziani! quando l'imagine di quel nostro gran padre era venerata da voi celatamente, e soltanto il nominarlo era colpa, noi abbiamo pianto con voi del vostro dolore; ma la speranza della rigenerazione divampò più viva tra le lagrime dell' infortunio.

Noi, governati dall'amore reciproco, dal redentore d'Italia, sappiamo che il solo amore è vincolo tenace e infrangibile tra i cittadini; sappiamo che il fondamento d'ogni umana libertà è nella fede, come quello d'ogni libertà nazionale è nella carità della patria. Credete adunque nei tempi su cui vigila Iddio, credete in voi stessi, amatevi sempre congiunti e serrati in un solo pensiero, come chi attende e non teme.

Lo spirito del male non è scomparso poranco dalla faccia del globo; Satana fiaccato non dispera finchè un solo cuore gli resta! Vegliate e credete in voi stessi, nell' Italia e in Pio IX.

Veneziani! non giungano al vostro orecchio le lusinghe d'altri popoli che non divisero con voi questa benedetta culla d'Italia. — L'ITALIA FARA' DA SE — rimeditate con fiducia queste parole del peccatore pentito e cooperate voi pure onde l' Italia basti a sè stessa.

Già la vostra GUARDIA CIVICA diede prove luminose della sua valentia; noi le narreremo con orgoglio a tutti i popoli liberi, perchè voi siete degni, o Veneziani, d' ogni più grande popolo che percorra la strada da cui è vergogna lo scendere, la strada del progresso nel bene.

E mentre la valorosa vostra Guardia, sorta d' improvviso non dalla Costituzione austriaca, ma dall'ardimento repubblicano, combatteva per i suoi, per i vostri diritti, la nostra, o Veneziani, precipitava ruggendo sugli Austriaci di Modena, di Parma. Dio lo vuole, Dio lo vuole! L'Italia dev' essere libera ed una! Pensatelo sempre, o Veneziani! Libera ed una! La campana di San Pietro in Roma ha suonato a stormo, e l'indipendenza italiana non fu più un' utopia fulminata dai retori, fu una fede dell'Europa, del mondo.

Fidate, o Veneziani, nella vostra Guardia. Ella vi sia scudo e in piazza e nel municipio; la sua parola tuoni più lunge del suo fucile; i vostri diritti sieno il suo mandato quaggiù.

Allo spettacolo imponente della pacifica vostra riscossa noi, piangendo di allegrezza, vi stringiamo la mano, o fratelli veneziani, insieme al rimanente d' Italia; e sulle nostre destre congiunte PIO IX benedice dal Vaticano, IDDIO benedice dal cielo.

VIVA SAN MARCO! VIVA PIO IX! VIVA L'ITALIA!

ATTI UFFICIALI

Del Governo Provvisorio della Repubblica Veneta

pubblicati nel giorno 27 *marzo.*

I fratelli dell' alfiere di fregata Moro, martire della santa causa d' Italia, sono figli della Repubblica.

La madre di lui otterrà conveniente pensione.

Alla memoria dei fratelli Bandiera, martiri della medesima causa, provvederà la Repubblica.

Considerato quanto interessi all' incremento ed alla prosperità dell' industria nazionale che le Camere di Commercio, Arti e Manifatture provveggano con prontezza e indipendenza, nella sfera delle loro attribuzioni, ad ogni uopo de' preziosi vantaggi che sono destinate a proteggere e promuovere:

Decreta: 1. Le Camere di Commercio, Arti e Manifatture non sono più presedutei dal Delegato provinciale, od altro rappresentante governativo;

2. Esse eleggono nel proprio seno il Presidente e Vice-Presidente secondo i metodi in corso.

3. I Vice-Presidenti attuali convocano tosto le Camere respettive per le elezioni dell'articolo precedente.

4. Le Camere stesse da oggi sono poste in diretta comunicazione col Magistrato politico provvisorio.

Tutte le cambiali, scadute o scadenti del 23 marzo corrente in avanti, fino ad ordine in contrario, non potranno essere protestate che dopo dieci giorni decorribili dalla scadenza, compresi i festivi.

Se il giorno, in cui è libero il protesto, fosse festivo, avranno una ulteriore proroga di ventiquattro ore.

La bandiera della Repubblica Veneta è composta de'tre colori *verde, bianco e rosso*. Il verde al bastone, il bianco nel mezzo, il rosso pendente. In alto in campo bianco fasciato da'tre colori il Leone giallo.

Coi tre colori comuni a tutte le bandiere odierne d'Italia, si professa la *comunione italiana*. Il Leone è simbolo speciale di una delle italiane famiglie.

Si formeranno in Venezia, mediante arrolamento volontario, dieci battaglioni di Guardia civica *mobile*. Ogni battaglione sarà composto di sei compagnie, ciascuna di cento uomini oltre gli ufficiali.

Potrà arrolarsi in detta Guardia ogni cittadino dai venti ai quaranta anni, di robusta complessione, di conveniente statura e senza fisiche imperfezioni.

Ogni compagnia elegge i suoi bassi ufficiali ed ufficiali, fino al capitano inclusivamente.

Il soldato riceve pane ed alloggio. Inoltre chi non volesse o potesse servire gratuitamente, avrà una paga in danaro di una lira italiana al giorno quando serve in città, e di una e mezza lira italiana, quando serve fuori. I bassi ufficiali e gli ufficiali riceveranno miglior trattamento in proporzione del grado.

La durata del servigio è fissata ad un anno.

Il generale Giorgio Bua è incaricato della organizzazione, e provvederà cogli opportuni avvisi ai modi di facilitare l'arrolamento.

Avendo a cuore la sorte de'militi della Marina, come provvide per quelli di terra, col dar loro il mezzo di organizzarsi entrando nella civica mobile,

Decreta:

1. I corpi de'marinai, de'canonnieri e de'soldati di Marina sono mantenuti. La durata del loro servigio è fissata ad un anno. Si faranno nuove iscrizioni, ammettendo anche quelli che si arruolassero volontarii.

VENEZIA — TIPOGRAFIA DI TOMASO FONTANA.

(6 *Aprile*) (NUMERO 10.)

DIARIO VENETO

IMPRESSIONI E NOTIZIE

RACCOLTE DA UN VENEZIANO

NELLE GIORNATE DI MARZO 1848.

---

2. Le cariche di sotto ufficiali ed ufficiali in questi corpi saranno completate tra breve mediante avanzamenti attendendo il ritorno di alcuni de'nostri confratelli dai bastimenti armati.

3. La classe terza dei marinai è soppressa; quei che la compongono passano *nella* seconda.

4. La paga del marinaio di seconda classe, del cannoniere di seconda classe, e del soldato, oltre il pane e l'alloggio, viene fissata ad una lira italiana il giorno quando serve in città, ed una e mezza lira italiana quando serve nelle isole del Circondario, negli appostamenti, od è imbarcato.

Pei sotto ufficiali vi sarà graduatoria di aumento stabilita da una commissione composta dagli ufficiali generali, e superiori in Loco, e presieduta dal Comandante generale della Marina.

5. Un ufficiale superiore, un commissario di guerra, e un ufficiale di ciascuno de'tre corpi si recheranno subito nei luoghi dove trovansi presentemente marinai, cannonieri e soldati di Marina, per assumere la loro dichiarazione.

6. La nuova capitolazione, con la relativa competenza, avrà principio col primo aprile prossimo venturo.

Quegli studenti, che per causa politica furono allontanati all' Università si riammettono.

Pel rimanente di quest'anno scolastico, terrà luogo del Rettore magnifico (le cure del quale sarebbero troppo gravi) un Consiglio di reggenza, composto de' professori Francesco Fannio, Cristoforo Negri, Francesco Cortese, Carlo Conti, Baldas-

sare Poli, i quali proporranno al Governo provvisorio le riforme da fare nell' Università e nelle scuole, che sono ad essa più prossimo avviamento, e presenteranno il loro disegno entro un mese. Intanto ai professori, segnatamente di scienze religiose, morali e civili, è raccomandato animare il loro insegnamento d'uno spirito tutto italiano, e agli studenti é raccomandato mostrarsi degni dei loro nuovi destini con la generosità del sentire, il coraggio, l'ordine di docilità, la concordia.

COMANDO GENERALE

DELLA GUARDIA CIVICA DI VENEZIA.

La Guardia Civica che ha, con tanta spontaneità, operato a favore della Repubblica, viene regolarmente istituita, e si procede all' immediato suo ordinamento.

La Guardia Civica si compone pel momento di tre Legioni.

Ogni Legione è composta di tre Battaglioni; ogni Battaglione di sei Compagnie: ogni Compagnia di cento Uomini.

Ogni Legione è comandata da un Colonnello, da un Tenente-colonnello, da due Capi Battaglione, da un Aiutante Maggiore, e da due Sottoaiutanti.

Ogni Compagnia è comandata da un Capitano, un Tenente e 3 Sottotenenti.

Bassi Ufficiali della Compagnia:

1. Sergente Maggiore.
4. Sergenti.
8. Caporali.
2. Tamburi.

Gli Ufficiali Superiori sono nominati dal Governo provvisorio, ed ogni Compagnia nomina i propri Uffiziali e Sottouffiziali.

Sono chiamati ad iscriversi:

a) tutti i Cittadini dai 18 ai 55 anni, provando l'età con la fede di nascita.

b) gli esteri domiciliati nel territorio della repubblica che volessero aruolarsi.

c) ognuno che s' iscrive dev' essere di buona fama ed esente da imperfezioni fisiche.

d) ne sono dispensati gli Ecclesiastici ed i Militari in attività di servizio, i Capi delle Magistrature, che per istituto possono requisire la Forza pubblica, e gli Agenti subalterni di giustizia e polizia.

e) sono esclusi tutti gli Esercenti mestiere sordido od abbietto.

f) i Domestici, i Braccianti, i Giornalieri ed i Coloni possono formar parte soltanto del Corpo di riserva, che sarà organizzato con altro Decreto.

La Guardia Civica presta servigio nell' interno della Città, presidia la piazza, i Pubblici Stabilimenti, le Residenze del Governo, del Municipio, dei Tribunali, delle Casse ec. ec.

Alla Guardia Civica è Superiormente commessa la tutela della tranquillità pubblica, la perlustrazione diurna e notturna della Città tutta, e presta manforte ogni volta che sia requisita dai Superiori.

Ogni Sestiere avrà il suo Commissario organizzatore, ed i sei Commissarii dipenderanno dal sottoscritto Commissario in Capo che ha la sua residenza nel Palazzo Ducale.

IL GENERALE IN CAPO DELLA GUARDIA CIVICA
MENGADLO.

IL GENERALE CAPO DELLO STATO MAGGIORE
GIURIATI

L' Ajutante Tenente Colonnello
BERNARDI

Il Commissario organizzatore in Capo
RADAELLI

ESTRATTO DELLA GAZZETTA DI VENEZIA

Del giorno 28 *marzo.*

Sono appena scorsi quattro giorni, dacchè Venezia è libera, e già si elevano opinioni e parole divergenti da quella unità, che costituisce la forza dei governi, e massime dei popolari. Vi sono i pavidi, gli esigenti, gli esagerati. Dee essere ufficio de'buoni cooperare subito a togliere questi mali semi, ad impedire che le opinioni infeste si propaghino e che si formino centri di controazione. Badiamo che non si approfitti della nostra gioia per accecarci su ciò che più importa vedere. Gli avvenimenti veramente miracolosi, che tanto rapidamente si succedono nei nostri politici destini, eccitano a buon diritto la gioia universale, ma deh! che questa non ci tolga a mature riflessioni? Badiamo eziandio al troppo frequente spacciarsi ed accogliersi di notizie infondate, o sinistre, o liete: badiamo che non si miri con ciò a promuovere da un canto lo scoraggiamento degli animi, dall' altro il sentimento apatista di una cieca sicurezza. Gl'inscienti han d'uopo d' essere illuminati, e la stampa istruttrice, saggia, animata dallo spirito del pubblico bene, assuma omai la sua azione potente e franca, e ponga in esercizio il santo ministero, cui ella è chiamata. Italiani e Veneziani alziamo la voce con un appello agli ingegni, perchè volgan subito le forze loro a cose più serie e più utili, che qui non presentano ancora gli scritti del giorno. Riflettiamo alla nostra nuova condizione, predichiamo la maturità, l' ordine, la concordia, aiutiamo, affrettiamo l' opera della nostra istituzione, e saremo benemeriti della patria. Molto s' è fatto, ma (non c'illudiamo) ancor molto ci resta a fare. Riflettiamo a quello che siamo noi, alla condizione in cui siamo. Noi siamo liberi: la dominazione straniera cessò

di fatto, ha ceduto ella stessa, ha capitolato, ha riconosciuto un governo nostro, nelle mani del quale ha deposto il potere. Venezia pertanto è in una condizione di politica esistenza assolutamente legittima, in una condizione affatto singolare, forse unica nella storia dei politici rivolgimenti. I pavidi si rasserenino adunque: e coloro (se pure fra gl'Italiani ne possano esistere) i quali la memoria di mercenarie beneficenze, o le speranze, o gli onori della monarchia, tenessero incerti tuttora, si ravvedano, e si gettino da fratelli pentiti nelle braccia di fratelli generosi. Ciò che ora importa si è di mantenerci, in qualunque evento, nella condizione in cui ci siam posti. La Repubblica fu proclamata, essa ebbe il saluto cordiale, vivo, animoso della universalità. Un governo si è costituito, ed assunse il nome di Governo provvisorio della Repubblica: egli ebbe già le ovazioni, anzi l'acclamazione del popolo: ciò dunque è regolare, ciò basta per ora, ciò fu veramente un gran bene perchè era bene che un governo ci fosse, nella stringenza di tante circostanze. Questo governo è composto di persone degne della fiducia di tutti, benemerite dell'ordine attuale di cose, attive, zelanti, intelligenti. Questo governo ha già fatto molto, ha intenzione di fare molto di più; la sua malleveria è grande e ci conviene quindi confortarlo, soccorrerlo, illuminarlo. Dio tolga, che noi vogliamo adularlo o piaggiarlo, per quanto egli sia degno d'ogni fiducia: ma egli è un governo nascente, circondato, pressato, da gravi e stringenti condizioni di cose. Si mormora invero ch'egli abbia ommesso di fare ciò che far dovea prima d'ogni altra cosa, un programma, cioè, una esplicita professione di fede politica, una spiegazione sulla costituzione futura dello stato, un'idea della sfera d'azione limitata od estesa, in cui egli intenda frattanto a porsi. Ma l'esignenza del programma non consuona colla pienezza del voto di fiducia, che per intanto egli ebbe dal popolo: la professione di fede politica non può ch'esser conforme ai principii delle persone, ed all'essenza di una repubblica democratica: la costituzione dello stato, già tracciata nell'idea d'uno statuto comune ed in pari condizione d'ogni altra città, che a noi si associasse, domanda tempo e maturità: la sfera d'azione è di provvedere intanto alle urgenze interne ed esterne dello stato ancor bambino. Non suscitiamo adunque imbarazzi al governo: stiamocene ora contenti a quell'espressione de'suoi intendimenti, che traspare già da'suoi atti. L'esercizio del potere è attivo, è volto al bene pubblico: non si esiga adunque a questo momento di più. Quale sia per essere la futura rappresentanza della sovranità nazionale nell' esercizio del potere legislativo, certo, a costituire questo potere, vi sarà quell'esteso concorso di cittadini, ch' è proprio della nostra istituzione. Una legge sulle norme della futura elezione, non s'improvvisa. Aspettiamo di vedere quali delle città sorelle si associino a noi: aspettiamo che il valore italiano intieramente si franchi dal giogo della monarchia armata, ed allora ogni notabilità di dottrina, di culto, di censo, di commercio, d'industria, di grado sociale, che ora esser deggiono tutti elementi aiutatori dell'azione governativa costituita, saranno a suo tempo, in uno al popolo, costituenti del governo, e potranno al caso formarne parte. Chiudiamo dunque in noi, per intanto, l'ansia di conoscere la via da percorrersi nel nuovo ordine di cose: attendiamo a guarentirci, a consolidarci; e non tarderà ad essere soddisfatta la nostra brama, onde pienamente si ristori la tranquillità degli animi, col prospetto d'un avvenire nitido e puro. Animiamo colla pazienza gli esigenti, animiamoli a sopprimere ancor per poco anche i desiderii di attualità necessaria: scuotiamo i tiepidi, freniamo gli esagerati; ma non isnerviamo l'azione e la forza morale del Governo con indiscre-

te esigenze, con infondate censure. Dobbiamo sostenerci a vicenda, e non iscreditarci. Tutti i governi italiani stanno alla vedetta dei nostri movimenti: e l'ora è già presso, in cui noi stringeremo loro una mano fraterna: Sia questa degna di essi e di noi. L'Europa, attonita ed ansiosa di conoscere lo sviluppo dell'opera, da noi coraggiosamente impresa, si convinca che noi sappiamo, in fraterna concordia, maturare e raffermare le nostre istituzioni. E frattanto le menti e gli animi non volgari richiamino ed educhino gl'iscienti ai comuni interessi, ai sentimenti di patria prosperità e di gloria italiana. A questi interessi ed a questi sentimenti cospiri la stampa, senza fini indiretti, senza adulazione, come senza malignità, senza speranze, senza timori, colla leale divisa dell'ordine, del bene pubblico, della bene intesa e ben diretta libertà; a questi fini abbian luce e vita giornali periodici, si maturino, e si pubblichino consigli, si preparino studii alla futura costituzione d'un governo saggio, moderato, giusto, intelligente, forte; ed allora che questi scopi siensi ottenuti, allora a nostro bell'agio riposeremo e gioiremo senza misura. E frattanto, operosità dei forti nelle opere di sicurezza interna ed esterna, operosità delle menti sane ed esperte nell'opera del civile ordinamento. Siamo tutti per ciascuno, e ciascuno per tutti: fratellanza e concordia, amore di civile progresso, vera eguaglianza politica, e soprattutto unione, ma leale, ma devota, ma coscienziosa, e coll'unione avremo anche la forza.

Viva l'Italia! viva San Marco! viva la Repubblica!

XII.

ARTICOLI PUBBLICATI.

Pensieri di un Cittadino veneziano.

Dio ci ha benedetti, Dio ci ha protetti, e il grido dello schiavo gemente fra le catene salì al Trono di Lui che le infranse. Godiamo. E'giusto, è naturale il primo impeto della nostra esultanza, ma sarebbe improvvido e stolto l'abbandonarsi al tripudio della gioia, quando tanto ancora resta a farsi, che un nulla al paragone è il già fatto. Venezia è libera, libere sono quasi tutte le città venete, ma uopo è le basi fissare d'una permanente e solida libertà.

Tutto ciò che non è Italia, od è, o può nel progresso farsi a Italia nemico. L'esperienza del passato ci ha convinti che non ci si accarezza se non per ghermirci. La protezione del più potente o è illusoria, o sospetta, dannosa sempre. In noi in noi, in questi italici cuori stanno i germi di nostra forza inspirati dal soffio dell'Onnipotente. In questo mare, in quest'alpe che ne circonda sono i baluardi per difenderci, le sorgenti per arricchirci.

Bando adunque agli stranieri; come amici si colleghino, come proteggitori si sfuggano. — Noi siamo di noi protettori in una Unione sincera, sollecita, con tutti universale gli Stati Italiani, scevra da municipalismi, da gelosie, funesta cagione sempre del servaggo nostro. In questa grande famiglia di Stati uno dev'essere il fine, uno il mezzo per

raggiungerlo, uno il sistema per mantenerlo, come uno è il Cielo che ci comprende, una l'anima che ci riscalda.

Si sfascieranno que' Governi che non simpatizzano d' impressioni, e le impressioni derivano dalle forme. Siamo sinceri. La Repubblica proclamata in Francia non trovò sin ora eco in Italia. — Per noi, se sgombri dallo straniero , e in santa alleanza congiunti, qualsiasi forma di libero governo è indifferente. Ma è essenziale, il ripeto, che questa incontri il buon volere degli altri Popoli a noi vicini, che sia una, per non essere transitoria. Diasi un'occhiata al sistema governativo dei rimanenti Stati Italiani, e badiamo che l' attuale nostro atteggiamento non sia un'indiretta rampogna altrui. Verranno con noi in appresso, si dice, ma noi abbisogniamo, per Dio, delle adesioni del momento, perchè la nostra redenzione, comechè da lungh' anni preparata, fu opera del momento. Ci è dannoso qualsiasi attrito, qualsiasi sospetto; non gettiamo ombre importune sopra un quadro di tanta luce.

Milano, la valorosa Milano, compagna a noi nel giogo, men fortunata nello scuoterlo, questa sorella, questo a noi necessario Principio di unità; quale assisa vesti ella *Milano* ? GOVERNO PROVVISORIO. Non appare da questo uno sfratto all' ambizione, un sentimento di uniformità generale, la coscienza di dovernela stabilire, infine un dilicato riguardo alla presente condizione degli altri Stati Italiani, e specialmente a noi fratelli nelle lagrime e nella esultanza ? L'ardore di quel nostro primo impeto slanciò un nome sulla politica nostra esistenza, ma perchè sia proficuo e santo alla Patria dee trovar la prima eco in Milano. — Non temiamo i mali, ma preveniamoli, e compiasi il nostro voto così.

L'unità Lombardo-Veneta è essenzialmente necessaria, e questa poi necessaria cogli altri Stati d'Italia. Ripiomberà il nemico per una ostinazione di un mal consigliato isolamento, e si moltiplicheranno inaspriti i nodi delle or ora infrante catene. Non avvi unità durevole sotto forme di Governo fra se collidentisi e pugnanti. E perciò si mandi senza frappor altri indugi una Deputazione a Milano scelta fra tutti gli ordini, niuno escluso, dei Cittadini, intervento si chiegga s'è d'uopo, dei vicini popoli italiani contro il nemico con manifestazione franca e schiettissima di questa Unione ch'è sola nostra vita. Dichiarazione in fine che nella attuale nostra rappresentanza non esprimemmo che un desiderio e non un'ingiunzione, pronti a immolarlo, se non è desiderio di tutti, sull'altare della comune Patria ch'è tutta Italia.

Viva l'Unione e la Indipendenza Italiana.

X.

RICORDI

Ai Soldati nostri Fratelli che tornano alle loro case.

Foste intrepidi, e perciò la gloria precederà i vostri passi.

Foste disinteressati, e perciò sarete onorati dalla stima di tutti.

Foste nostri amici, e noi vi accompagniamo col pianto.

Coraggio e gagliardia sono due voci che devono suonare sulle labbra di ogni onesto cittadino quando la patria lo chiami alla difesa delle mura natali.

Chi serve ai Tiranni ha un coraggio nudo di affetti; e un coraggio nudo di affetti, o è pazzia, o scelleraggine.

Non vuoi esser vile! Eccoti il sepolcro che le ossa racchiude de'tuoi padri, difendile da chi minaccia calpestarle, e disperderle.

Vuoi essere affettuoso? Ebbene: eccoti una sposa: diventa fulmine di Dio contro lo infame che tentasse di straniero accento contaminarle il cuore italiano.

Proteggi col sangue tuo la religione: appendi sopra il letto a' tuoi figli le spezzate catene della tirannide, e ripeti a loro nelle orazioni: L' Italiano sa vincere, o morire per la sua patria.

Il Cittadino
Arrigo Bocchi.

VIVA SAN MARCO! VIVA VENEZIA!

Nella unione de' Cittadini, che deriva dall'ordine, consiste la forza delle nazioni.

Là dove l'ordine cessa l'anarchia subentra e le nazioni rimangono esposte a divenir preda di chi primo presentasi per dominarle.

I ghiacci della Siberia non sarebbero popolati da tante polacche vittime, se la Russia non perveniva a spargere la disunione fra li capi del potere ed il popolo nella insurrezione dell'anno 1831.

Ordine! Unione! — E l'unione abbracci tutta intiera la italiana Famiglia. — E taciano le stolte gare di Municipio, che facilitarono allo straniero il mezzo di conquistarci: che fomentate vennero dallo straniero per assodar la conquista e impunemente opprimerci. Ordine! Unione!

Se il governo provvisorio della Repubblica Veneta (che è pur composto di uomini) cadesse, a parer nostro, in un qualche abbaglio, la stampa è libera per farnelo avvertito. — Ma un Governo, per quanto liberale esser possa non può mai esserlo tanto da porre la massa del popolo in conoscenza di tutte anche le più minute cose: Ciò ritarderebbe la marcia degli affari: ne renderebbe anzi impossibile la trattazione.

Non diffidenza dunque, non prematuri od esagerati desiderj ci vogliono; tanto meno dobbiamo trascorrere in oltraggiose espressioni. — Libera è la parola, ma non per questo siamo dispensati dall'obbligo di riflettere prima di proferirla; e appunto perchè siamo tutti eguali abbiamo debito di rispettarci scambievolmente.

Gli assembramenti distraggono dal lavoro, che è parte dell'ordine; le grida stolgono i Govermanti dalle cure, che non per loro, ma per noi sostengono, e niuno poi ci assicura, che in mezzo alli gridatori di buona fede taluno non siavi il quale gridi a porgetto, perchè in suo cuore divoto alla cessata dominazione. — Ricordiamoci della Polonia!

Gaspare Matteini.

ATTI UFFICIALI

Del Governo Provvisorio della Repubblica Veneta

pubblicati nel giorno 28 *marzo*.

Dal primo d'aprile prossimo venturo il prezzo del sale e ribassato d'un terzo.

E' istituito un Comitato di difesa composto d'antichi militari, di provata fede e valore, il quale assisterà il ministro ed il Governo stesso nelle sue deliberazioni relative all'ordinamento delle forze militari ed alla difesa del paese.

Il Governo sta ponderando la selta degl' individui che lo compongono, e ne pubblicherà tosto i nomi.

Viene aperto col giorno di domani 29 corrente, in ogni Sestiere di questa città, un arrolamento volontario per un Corpo di Gendarmeria militare, destinato allo ordine interno della Repubblica. Potrà arrolarsi in detto Corpo chiunque sia di robusta complessione, di conveniente statura e dell'età di anni 20 fino ai 40. La durata d' obbligo pel servigio sarà di tre anni: verrà esso Corpo provveduto e di alloggio e di completo vestiario. Lo stipendio è fissato a franchi uno e mezzo per giorno per i Gendarmi, a franchi due per i brigadieri, e a franchi due e mezzo per i marescialli d'alloggio. La nomina e l'avanzamento di tutte le cariche di questa truppa sono di appartenenza del ministro della guerra.

Il maggiore Somini è incaricato della organizzazione del Corpo.

1. I cittadini formanti l'attuale Guardia civica provvisoria di Venezia, e gli altri che si volessero aggregare, si faranno iscrivere in appositi ruoli.

2. Se ne formeranno dieci battaglioni: ogni battaglione sarà composto di sei compagnie, ciascuna di cento uomini oltre gli ufficiali.

3. Ogni compagnia eleggerà i proprii sottufficiali ed ufficiali fino al grado di capitano inclusivamente. Gli ufficiali di stato maggiore saranno nominati dal comandante generale.

4. La Civica provvisoria non sarà tenuta a prestare servigio fuori di città. Sarà provveduto a distribuire il servigio in guisa che non riesca soverchiamente gravoso, e non impedisca di accudire agli affari.

VENEZIA — TIPOGRAFIA DI TOMASO FONTANA.

(7 *Aprile*) (NUMERO 11.)

DIARIO VENETO

IMPRESSIONI E NOTIZIE

RACCOLTE DA UN VENEZIANO

NELLE GIORNATE DI MARZO 1848.

---

5. La Guardia civica provvisoria non riceverà paga, potendo arrolarsi nella Civica *mobile* chi non fosse in grado di prestare servigio gratuito.

6. Gli stranieri qui dimoranti, che sono entrati, o fossero per entrare in questo corpo di milizia cittadina, saranno accolti con affetto riconoscente.

7. Il cittadino Carlo Radaelli è incaricato dell'organizzazione e provvederà alla esecuzione del presente decreto, dando notizia dei modi con pubblicazione degli avvisi opportuni.

8. A suo tempo saranno definitivamente sistemate le Guardie civiche stabili e mobili dello Stato con apposita legge.

9. Non dubita il Governo che questa milizia contribuirà alla civile missione di mantener l'ordine anche con l'esempio del dignitoso contegno e della rigorosa disciplina.

La pena del bastone e delle verghe, ai costumi italiani ed alla dignità d'uomini liberi repugnante, è abolita anche nella milizia, sì di terra che di mare.

A guarentigia della libera stampa, l'autore o l'editore deve apporre il suo nome.

La libertà della stampa non toglie l'obbligo del presentare tre esemplari di ciascuno scritto che si stampi, fosse anche in foglio volante, poichè un foglio volante può essere tanto notabile documento di storia, quanto un intero volume. I tre esemplari saranno d'ora innanzi deposti alla Biblioteca di S. Marco, e l'un di essi rimarrà alla Biblioteca detta, un altro a quella di Padova. un altro a quella di Milano, giacchè, qualunque condizione le Provincie Lombarde s'eleggano, giova

conservare, così nelle piccole, come nelle grandi cose, i vincoli della corrispondenza fraterna.

S'altri esemplari bisogneranno per altre Provincie, sarà provveduto col tempo.

COMANDO GENERALE DELLA GUARDIA CIVICA DI VENEZIA.

Dovendo ogni cittadino, contemplato dall' Avviso 27 corrente di questo Comando generale, inscriversi nei ruoli della Guardia civica stazionaria di Venezia, si avverte che la iscrizione è aperta nei giorni 29, 30, 31 di questo mese, e primo aprile prossimo, dalle ore 9 antimeridiane alle 4. pomeridiane pel Sestiere di
nel locale a piedi indicato.

Qualunque ritardo nell'adempimento di questo sacro dovere verrà considerato quale grave mancanza verso la patria.

Il generale in capo
MENGALDO.

Il Commissario in capo
RADAELLI.

Sono nominati a Commissarii organizzatori della Guardia civica stazionaria.

per il sestiere di	S. Marco	Bartolameo Benvenuti
»	S. Polo	Luciano Beretta
»	Castello	Domenico Fabris.
»	Dorsoduro	Marcello Alessandro.
»	Cannareggio	Correr Pietro.
»	Santa Croce	Giuseppe Valsecchi.

I capi-sestiere disporranno presso il loro Uffizio un locale perchè abbiano luogo le iscrizioni.

IL GENERALE CAPO DELLO STATO MAGGIORE DELLA GUERRA.

In adempimento del Decreto del Governo provvisorio della Repubblica Veneta divulgato il giorno 27, per la formazione in Venezia, mediante arrolamento volontario, di dieci battaglioni di Guardia civica mobile, fa sapere che tale arrolamento sarà aperto incominciando da domani 29 dalle ore 9 del mattino a mezzogiorno alla porta del palazzo del Comando della fortezza, sito a Santo Stefano.

BUA *generale*.

LA MUNICIPALITA' DI VENEZIA

Cittadini!

Benchè il prospetto pubblicato dalla Direzione di questo Monte di Pietà sotto la data 4 corrente abbia evidentemente dimostrato che questo patrio Istituto si trova attualmente in uno stato tale di floridezza da sradicare le sinistre opinioni che si erano sparse sulla sicurezza dei Capitali in esso impiegati, pure il Municipio a maggior tranquillità dei suoi concittadini volle occuparsi di proposito nell'esame del vero stato del Monte, ed ebbe il conforto di riconoscere che gli estremi di esso prospetto combaciano colla sussistenza dei fatti, e che avvi un capitale nitido attivo di oltre MEZZO MILIONE DI LIRE AUSTRIACHE quand'anche le Cartelle metalliche, e gli effetti pubblici perdessero totalmente il loro valore.

Il Municipio pertanto in vista a tali risultanze ha già concepita l'idea di domandare quanto prima nelle vie regolari la diretta tutela di esso stabilimento assumendosene la sorveglianza e la garanzia.

CITTADINI! questa pubblica assicurazione vi viene fatta unicamente per rendervi anco in questo particolare pienamente tranquilli.

Il Podestà GIOVANNI CORRER.

Gli Assessori — FRANCESCO DONA' — LUIGI MICHIEL — GIO: DOMENICO GIUSTINIAN RECANATI — GIO: BATTISTA GIUSTINIAN — DATAICO MEDIN — CARLO MARZARI.

Il Segretario ALESSANDRO LICINI

Visto il Presidente del Governo provvisorio.

MANIN.

PALEOCAPA

PINCHERLE.

XIII.

ATTI UFFICIALI

DEL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

pubblicati nel giorno 29 marzo.

ISTRUZIONE.

pei Comandanti dei porti dell' Estuario, e dietro la quale regolare si devono anche i Comandanti dei forti alle imboccature

1. All'apparire di un legno o piroscafo da guerra di qualsiasi nazione, il Comandante del porto, dopo che avrà spedito una lancia armata con bandiera parla-

mentaria, onde assicurarsi possibilmente che sia della nazione di cui si annuncia, e che non sieno visibili truppe di sbarco, — permetterà l'entrata.

2. L'uffiziale che si spedisce, chiede al comandante estero se intende ancorarsi agli Alberoni, Lido, Chioggia, o qualunque altro nostro porto, oppure se desidera progredire per Venezia. Se accenna una, o l'altra di queste intenzioni, gli sarà concesso.

3. Se più di un legno o piroscafo da guerra uniti, di qualunque siasi nazione oppure anco se più piroscafi del Lloyd volessero entrare nel porto, in allora la lancia armata spedita incontro, invita i comandanti di quei legni di attendere fuori od alla vela, od agli ancoraggi di Pelorosso e Piave, le decisioni del Governo che saranno direttamente invocate dal Comandante della stazione.

4. Se bastimenti da guerra, portanti la stessa bandiera, per entrare nel porto si succedessero l'uno all'altro a distanze di tempo non sufficienti onde avere gli spontanei ordini del Governo sul proposito, in allora al secondo bastimento sopraggiunto non sarà permesso l'ingresso e così agli altri; ma si si atterrà come sopra si è detto all'art. 3.

5. Ai bastimenti, che trasportassero truppa di qualsiasi nazione, non si permetterà l'ingresso, ma s'intimerà loro di rimanere lontani dal porto, anche usando la forza, se resistessero; e si farà poscia immediatamente rapporto al Governo.

6. Se apparirà qualche bastimento da guerra con bandiera austriaca, l'uffiziale parlamentario annunzierà al suo Comandante, che le provincie venete si sono erette in Repubblica indipendente, e formante parte della Confederazione italiana e gli chiederà di pronunziarsi intorno alle intenzioni sue e dell'equipaggio, lasciandogli a tal uopo un qualche breve tempo per deliberare. Se volesse forzare l'entrata, vi si opporrà con la forza: se poi si fregiasse dei nostri colori, oppure esponesse bandiera bianca, allora si permetterà l'entrata, obbligandolo però d'ancorare agli Alberoni, o Lido, o Chioggia ec. ec. Che se, entrato volesse progredire, lo si impedirà colle forza.

7. Se bastimenti riconosciuti di appartenenza della nostra Marina si presentassero fregiati dei nostri colori, si permetterà l'ingresso per altro obbligandoli ad ancorare agli Alberoni, o Lido, o Chioggia ec ec.

8. Ai bastimenti mercantili di ogni nazione è permessa l'entrata del porto, dopo essersi assicurati, che non abbiano truppe da sbarco; nel qual caso saranno da considerarsi some all'art. 5.

9. Bastimenti mercantili che avessero per carico armi o munizioni, saranno fatti ancorare entro il porto degli Alberoni, o Lido, o Chioggia ec. ec., e ne sarà fatto rapporto al Governo.

10. Finalmente se si presentassero bastimenti con truppe, o genti di nazione italiana, che dichiarassero venire come confederate, in allora si permetterà loro l'in-

gresso, ma con ogni cortesia s'inviteranno ad ancorare agli Alberoni, o Lido, o Chioggia ec. ec., onde prevenire il Governo.

Il Governo provvisorio della Repubblica Veneta ricorda al patriottismo de'cittadini, di non ritardare il pagamento delle imposte, ed in particolare quello delle prediali alle stabilite scadenze.

La nazione ed i comuni mancherebbero diversamente di mezzi a sopperire le gravi spese, che il compimento della nostra rigenerazione rende urgentissime.

Essendo urgente che non siano sospese le funzioni del Tribunale di Revisione per le cause civili e criminali ora procedenti in terza istanza dalle giurisdizioni delle provincie unite della Repubblica Veneta.

Il Governo provvisorio della Repubblica Veneta decreta:

E' istituita una Commissione temporaria di Revisione per tutte le cause civili e criminali, i cui atti non erano già stati inoltrati a Verona nel giorno 22 marzo 1848.

La Commissione temporaria di Revisione ha per le provincie unite della Repubblica, tutte le attribuzioni che erano proprie del Tribunale revisionale in Verona, e corrisponderà con questo Governo provvisorio, come prima corrispondeva coi Dicasteri governativi.

Ella è composta del cittadino Giorgio Foscarini, che farà le funzioni di Presidente, e di sei Consiglieri ch'egli tosto nomina fra quelli del Tribunale d'Appello.

Durante questa Commissione il cittadino Bertolini farà le funzioni di Presidente d'Appello.

Per quelle cause nelle quali avesse presa parte alla sentenza appellatoria taluno dei componenti la Commissione, il Presidente Foscarini sostituirà a sua scelta uno de'Consiglieri d'Appello. Se vi avesse presa parte lo stesso cittadino Foscarini, in tal caso la scelta e la presidenza per quella causa apparterranno al cittadino Bertolini.

Il Presidente Foscarini a sua scelta nominerà i Segretarii, i Protocollisti di Consiglio, e gl'Impiegati di Cancelleria della Commissione revisionale, estraendoli dal Tribunale d'Appello.

Il Vice Presidente Bertolini richiamerà dalle prime istanze a sua scelta i giudici ed altri impiegati che bisogneranno a sussidio interinale del Tribunale d'Appello.

Considerato che furono levati alcuni protesti nel giorno di ieri prima delle promulgazione del decreto, che accorda per gli effetti cambiarii scaduti e che scaderanno dal 23 marzo corrente fino a nuovo avviso, dieci giorni di rispetto, e non essendo giusto che tale beneficio sia tolto agli effetti cambiarii come sopra protestati,

Decreta:

I protesti di effetti cambiarii levati ieri, 28 marzo corrente, non avranno efficacia legale, qualora gli effetti stessi sieno pagati entro il giorno 7 aprile prossimo venturo; se non saranno pagati in quel giorno, si potrà procedere col metodo privilegiato cambiario, entro i quindici giorni susseguenti.

I cittadini delle provincie unite della Repubblica Veneta, qualunque siano le loro confessioni religiose, nessuna eccettuata, godono di perfetta uguaglianza di diritti civili e politici.

Tutte le differenze nella vigente legislazione contrarie a questo principio, sono tolte dalla sua applicazione.

Le magistrature giudiziarie e amministrative sono incaricate di quest'applicazioni ne' singoli casi ricorrenti.

I due palchi nel teatro della Fenice, che servivano ad uso del Governatore e del Direttore generale di Polizia del cessato Governo, e il canone de' quali per la corrente stagione fu pagato dall'erario, sono messi a disposizione della Commissione degli Asili infantili, acciò, durante la stagione stessa, li utilizzi al loro vantaggio.

I due palchi proscenii in primo ordine ch'erano destinati per la Corte vicereale, i tre in secondo ordine formanti parte del gran palco ad uso della Corte imperiale, che verrà suddiviso, tutti e cinque di proprietà dello Stato, sono donati agli Asili suespressi, per di cui conto e vantaggio dovranno essere alienati. I soli tre palchi in primo ordine sottoposti ai preindicati tre in secondo ordine rimarranno per uso della rappresentanza nazionale.

Visto il decreto del giorno 24 marzo corrente che restituisce agl'imputati il naturale diritto di Polizia.

Il Governo provvisorio della Repubblica Veneta decreta:

Il difensore scelto dall' accusato, o nominato d'ufficio, dovrà essere ammesso a comunicare liberamente coll'accusato medesimo, senza testimoni, quante volte potranno abbisognargli, e sino alla sentenza definitiva.

La repubblica organizza l' esercito. Essa invita a prendere servigio sotto il tricolore suo vessillo i valorosi Italiani, che militarono a'tempi di Napoleone e poi. Si insinuino al ministero delle Guerra, accolti, avranno grado rispondente al merito ed onorevole stipendio. Stranieri che volessero combattere la santa battaglia della indipendenza italiana, saranno pure accolti e con ciò fatti cittadini. *Viva L'Italia!*

PROCLAMA DI CARLO ALBERTO.

CARLO ALBERTO, ec.

» Popoli della Lombardia e della Venezia! i destini de' Italia si mutarono. Sorti più felici arridono agl' intrepidi difensori de' conculcati diritti per amore di stirpe, per intelligenza di tempi, per comunanza di voti nostri, ci associano a quell' unanime ammirazione che vi tributa l'Italia.

» Popoli della Lombardia e della Venezia, le nostre armi, che già si concentrarono sulla nostra frontiera, quando voi anticipaste la liberazione della gloriosa Milano, vengono ora a porgervi nelle ulteriori prove quell' aiuto che il fratello aspetta dal fratello, e l' amico dall' amico.

» Seconderemo i vostri giusti desiderii, fidando nell' aiuto di quel Dio, ch' è visibilmente con noi, di quel Dio, che ha dato all'Italia PIO IX, di quel Dio che con si meravigliosi impulsi pose l'Italia in grado di fare da sè.

» E per viemmeglio dimostrar con segni esteriori il sentimento dell'Unione italiana, vogliono che le nostre truppe entrando nel territorio di Lombardia e della Venezia, portano lo scudo di Savoia sovrapposto alla bandiera tricolore italiana.

» *Torino*, 25 *marzo* 1848.

« CARLO ALBERTO.

ARTICOLI PUBBLICATI

AI MINISTRI DEL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA.

Ad onta del Governo repubblicano da voi medesimi costituito, sembra che il governo scaduto conservi ancora molte delle sue pericolose radici, sembra così che proclamata appena questa miracolosa Repubblica, siasi essa dimenticata del suo quasi incantato edifizio e della sua benemerita Guardia civica.

Sembra in fine che siasi affatto dimenticato che l' austriaca amministrazione fu veramente quella che ha dato prima di ogni altro elemento gli estremi della schiavitù.

Il Governo della Repubblica Veneta in mezzo alle sue acclamate intenzioni di libertà, di giustizia, di fratellanza, conserva ancora le detestate antiche abitudini, le antiche pratiche e le istituzioni.

Le conserva, è vero, provvisoriamente, ma intanto provvisoriamente e pericolosamente siamo tuttora infelici.

La libertà della stampa era già stata accordata anche dal Governo scaduto; la Guardia civica lo era egualmente; e le concessioni avute posteriormente sono tutte imbrattate della primiera amministrazione.

Non dobbiamo parlare degli altri errori politici: dessi toglierebbero la gloria della nostra Repubblica; ma possiamo ben parlare e scrivere quando gli onorevoli rappresentanti della medesima camminano in senso retrogrado *nelle nomine* della generale amministrazione.

Questo popolo vincitore meritava di essere distintamente compensato; ed esso all'incontro non gode che dell' universale benefizio.

Perchè non imitare la Francia, anche a questo riguardo, se l'avete imitata in parte in altre determinazioni?

La Francia, accordava al suo popolo vincitore lo sconto gratuito di alcuni viglietti di Monte in una somma determinata, e lo accordava senza distinzione di classi per il grande riflesso che chi impegna per tenue somma è sempre bisognoso, e che quindi ha, come gli altri poveri, il diritto di essere soccorso. Valga dunque l'esempio.

La Francia, proclamata appena la sua Repubblica, levò alcune avverse notabilità dal loro pubblico uffizio. L'avete voi fatto?

Il vostro Governo provvisorio apparentemente e sostanzialmente si trova in aperta contraddizione co'suoi emanati Atti e Decreti, fra la sua nazionale rappresentanza ed il proprio operato.

Esso si eresse sulle rovine di un governo distrutto, e poi ne riedifica la distruzione, perchè non solo ne ha confermato le antiche forme ed i germi, ma va in traccia d'impiegare uomini conosciuti per la loro professione politica avversi alla libertà ed appassionati pel dispotismo, abborriti uomini di perdizione e di scandalo per anime repubblicane.

Con tale fallace sistema della repubblicana gerenza si dimenticano li perseguitati dall'austriaco governo, si oltraggiano con un totale abbandono alcuni uomini coraggiosi e capaci di servir la Repubblica, si toglie il pane al povero cittadino per darlo a quelli che sebben conosciuti di poco merito, e conosciuti per secreti nemici, sono pieni fino alla gola di denaro, di vendetta e di persecuzione.

Ognuno ne addita i nomi, e sarebbe colpa del Governo provvisorio se potesse ignorarli.

E'duopo dunque mutare in molte parti anche provvisoriamente la intrapresa via del potere.

Questo è il pubblico voto, questo il pubblico grido, è grido repubblicano.

E voi dovete ascoltarlo, perchè lo avete giurato.

VIVA L'ITALIA! VIVA PIO IX! VIVA L'INDIPENDENZA ITALIANA!

Il Cittadino.
Tommaso Norcen.

VENEZIA — TIPOGRAFIA DI TOMASO FONTANA.

(8 *Aprile*) (NUMERO 12.)

DIARIO VENETO

IMPRESSIONI E NOTIZIE

RACCOLTE DA UN VENEZIANO

NELLE GIORNATE DI MARZO 1848.

UN ALTRO EVVIVA ALLA NOSTRA REPUBBLICA!

Il nome del dottore Daniele avvocato cittadino Manin è divenuto ormai nome di uomo storico. —

La patria lo ha meritamente festeggiato, e lo ha proclamato generalmente qual spezzatore delle catene della schiavitù, e qual audace portatore della libertà.

Questa lode è giusta, questo merito è tutto suo.

Ma un popolo generoso si è unito a lui; a questo popolo è pur dovuta una gloria, e questo popolo stesso è composto della Guardia civica, e di un gran numero di cittadini che non son guardie, ma ch' esposero la propria vita col solo ardito coraggio del cuore, senza capitano e senza armi.

Alcuni di essi anco gloriosamente perirono nelle fatali giornate del 17 e 18 marzo 1848; giornate fatali e famose, che non contavano ancora la Guardia civica istituita. Un tal popolo coraggioso e tumultuante diede appunto l' appoggio alla domanda della istituzione della Guardia civica, e questa istituzione armata è stata dallo scaduto governatore concessa per l'unico scopo della pubblica quiete, e con esso scopo si operò il gran cangiamento. — Il cangiamento è stato glorioso, inaspettato, quasi incredibile.

Ma anche il popolo non armato ebbe dunque una gran parte di questa gloria; e questa gloria fu tale, che per poter ben essere compresa, bisogna rivolgersi al Cielo; fu gloria, ma fu gloria miracolosa, e vi si scorge chiara per entro la benedizione del gran pontefice, di PIO IX!

E perchè il miracolo dovesse essere sacramentato, fu deciso da Dio a togliere ogni dubbio sulla unione, sulla grandezza, sulla indipendenza d' Italia; che lo stesso giorno 22 marzo in cui si liberava Venezia, fosse anco liberata l'eroica Milano. Il quadro della nostra rivoluzione dev'essere in due parole rappresentato.

Una massa nemica posseditrice di tutto il legale potere, perfettamente armata e fortificata, che si scorda di tutti i suoi mezzi, che diviene vigliacca e imbecille.

Un'altra massa spoglia di tutti i poteri, coll'armi vuote, priva di mezzi, fuorchè di coraggio, si presentò, vide e vinse; e ciò che rende più sublime, più bella, più magnifica la vittoria, vinse, e vinse senza battaglia. — Un altro corpo di valorosi sarebbe a lodarsi; ma la penna si arresta, perchè grandi riguardi esige la sua condizione. — Ogni cuore che palpita mi comprende, e sia dato in silenzio immensa *lode* a quell'arma.

Compito così l'omaggio dovuto alla nostra rivoluzione, mi rivolgo alla Repubblica ed al suo Governo.

Lodare l' uomo oltre il confine della verità fu ognor pernicioso, sarebbe perniciosissimo in una Repubblica. È d'uopo dare il vero valore alle cose ed alle persone, ed allora la patria non potrà ingannarsi nella scelta.

La patria domanda consigli; si dieno, e si dieno anche se fossero, perchè dati da me, insufficienti.

Bisogna che la Repubblica cammini secondo le sue istituzioni di eguaglianza, di libertà e fratellanza.

Bisogna che la giustizia dia il suo positivo programma, ed allora la Repubblica acquisterà un buon fondamento.

Se non farete sollecitamente così, voi che avete eretta questa cara Repubblica, voi stessi darete il segno di abbatterla.

Approvo che il tumulto debba essere vietato; mi oppongo che la libera parola di un qualunque ritrovo possa venire impedita. Altro è arringare un popolo, altro è la politica conversazione. — Se aveste a questo prezzo data la libertà della stampa, impedireste l'uso della parola per averne permesso lo scritto.

Ma ciò non può essere perchè sareste allora sul sentiero del Governo abbattuto; e sappiatelo apertamente, che già alcun cittadino comincia a temere nella comparsa di qualche tracolla bianca l' antico commissario di Polizia che possa arrestarlo.

Coerenza dunque nei vostri principii; date una giusta difesa al Governo, ma datela in senso della libertà, datela in senso della eguaglianza tanto sospirata, e che noi siamo gelosi di conservare. —

Le mezze misure, o gli estremi hanno perduti tutti i Governi che li hanno adottati. — Il Governo austriaco periva per questo, ognuno che legge ravviserà l'estensione del mio pensiero. —

In una parola il complesso degli atti del Governo provvisorio non soddisfece gran fatto alla maggior parte dei Cittadini. —

Le adulazioni straniere non portano una buona difesa: e quelle del paese possono non essere tutte vere. Io v'indicherò fra non poche una grande mancanza governativa; di non avere dato nessun segno di mutamento nell'amministrazione degl'impiegati, ciò che vi fu ripetuto da altri e ciò che pronunciasi da ogni bocca; e sì ognuno del Governo provvisorio doveva esser convinto, che chi precipitò veramente lo scettro del regno Lombardo Veneto non furono le sue leggi, ma la sua pessima amministrazione della pubblica cosa. —

Alcuni nomi segnalati di pubblica indignazione doveano essere tolti e li avete lasciati. Avete conservato i nemici ed avete disgustato molti di quelli che corsero le vostre bandiere.

Anche le Leggi della Repubblica potrebbero tornar perniciose, se fossero arbitrariamente interpretate e peggio eseguite.

Oggi bianco, domani nero; per l'uno sì, per l'altro no.

L' assolutismo, la non curanza, la protezione, l' ignoranza, l'arbitrio... Voi mi intendete!!! Di questa gran verità del pubblico mal contento il vostro stesso Decreto del giorno 31 marzo scaduto con cui voleste tranquillizzare la popolazione, mi garantisce ch' io non traveggo. Tumultuavano, è vero, per il rilasciato Vapore, ma quel Vapore era causa del minor dei disgusti.

Il Governo provvisorio è degno di tutte le simpatie: ma è d'uopo che studi di conservarle; e d'uopo che egli dia prova essere successo nell' amministrazione anche provvisoriamente adottata un qualche indispensabile cangiamento.

La Francia, il saggio provvisorio Governo di quella grande Repubblica che tante difficoltà dovea superare, si è per primo occupata del cangiamento di alcuni notabili nomi che erano regi, e quindi nemici dei principii repubblicani, ed era egualmente, che il vostro Governo, di pochi giorni, e Governo sol provvisorio.

Ma non solo cangiò la Bandiera, esso colla Bandiera cangiava inoltre gli impieghi; *sostituivane* altri di differenti principii e capaci. Armava prontamente dei prodi e disarmava i sospetti; faceva pronte Leggi di consolazione e conforto; ne toglieva altre contrarie, e tutto faceva subito, e tutto bene e tutto sollecitamente.

Potrei dettagliarvele queste Leggi che son necessarie al nostro paese, ma non ho lo orgoglio di farlo; sarò sempre pronto, se lo vorrete. Mancano forse talenti in questa cara Venezia? non mancano; sono stati dimenticati. Vi sono talenti dei poveri, e talenti dei ricchi, che furono intieramente obbliati.

La grande Repubblica francese è l'originale di ogni altra; voi l' avete in qualche parte imitata: imitatela ancora; imitatela sempre e camminerete tranquilli e sicuri. Decretate adunque il cambio di qualche avversissimo Magistrato, che sebbene italiano di nazione e di nome, ha il cuore eguale all'antico uniforme e forse ancor peggio; ed il suo cambio decretatelo Voi senza darne il mandato ad altri. Continuate ad armare colla maggiore attitudine la Repubblica, e date forza alla verità della libera politica discussione. Sia poi pel bene di tutti vietato, che il Cittadino aggrappato ad una colonna faccia il predicatore sulla pubblica piazza.

Questi sono i miei consigli; questo è il mio voto. *Viva Pio IX! Viva Italia! Viva Milano! Viva il Governo provvisorio! Viva il suo Capo! Viva il suo Fratello politico, il celebre Tommaseo! Viva la Guardia Civica! Viva il suo Generale! Viva Venezia!*

Il Cittadino GIUSEPPE PICO
Avvocato dell' antico regno d'Italia.

Il Ministero della guerra accetta con vivissima riconoscenza la seguente profferta del cittadino Vincenzo Solitro, uno dei due gemelli che darebbero il sangue e la vita a pro' della comune patria, l' Italia e la Dalmazia.

Il ministro della guerra SOLERA *generale.*

AVVISO

AI DALMATI CHE DIMORANO IN VENEZIA.

Al grido di Libertà che or rileva a nuova vita Venezia, e l'affretta a quell'alta meta che le additano i tempi e le grandi memorie del suo passato, nessun popolo dee certo rispondere con più animo e più prontamente quanto il popolo dalmato, avvinto per secoli a questa città da comuni glorie e da vincoli ancora più tenaci e più sacri, dalle sciagure comuni.

Che se il valore de' padri nostri e gl' impeti santi dell'anime loro a prò della amata Repubblica fu valore infelice, furono impeti renduti vani dagli uomini e dalla fortuna, non per questo stettero e stanno a' Dalmati senza gioia della mente, o senza gloria. I nostri vecchi ebbero frutto di quella tanta devozione, la memoria: la memoria raccolta in que' cantici che risuonano tuttodì, e soli, per le nostre montagne; ieri come presagio, oggi come suono di trombe e come rendimento di grazie al Signore.

O Dalmati, che siete testimonii in Venezia di queste ore solenni, di queste ore che ricompensano in noi larghissimamente le lagrime dei nostri padri, raccogliamoci subito in una schiera sola; diamo subito uniti il nostro nome al nostro San Marco. Preghiamo il Governo provvisorio di volerci tenere come parte della sua Guardia civica, stretti in corpo distinto, e pronti a ogni ora, in ogni circostanza, a dargli le fatiche ed il sangue. Quest'atto nostro sarà conosciuto in brevissimi istanti per tutte le terre dalmatiche; e gioverà più sempre a far liberi i violenti affetti dei nostri fratelli, a far conoscerci tra noi, a rassicurare i vincoli tra la Dalmazia e Venezia, tra la Dalmazia e l'Italia, vincoli non rotti e nemmanco indeboliti, ma solo coperti perfidamente da quarant'anni, e toltici, se non al cuore, agli occhi dalle arti e ancor più dal torpore in cui ci avea cacciati l'Austriaco.

Sin da oggi è aperto un libero al *Caffè Tommaseo*, dove potranno scrivere il proprio nome e l'abitazione tutti quelli, che intendessero aderire al nostro invito.

29 marzo.

V. Solitro.

CANTI POPOLARI.

Canta, popolo mio rigenerato, spiega in dolci armonie le mille tue voci, che s'accordano in una voce sola, poichè intuoni il canto della libertà. – Oh come al mio

orecchio è gradito l'udire di quando in quando nelle tranquille nostre vie, in mezzo al notturno silenzio, di care note vestite queste più care parole:

Viva Venezia — Viva Manin — Viva la Guardia — Del Cittadin!

E all'Italia, e alla libertà, e a Pio il canto improvvisato popolare si volge, quel canto ch' è inspirato dal cuore, che tutti appresero, e di cui s'ignora chi sia stato il primo maestro. Al pensiero della patria, della libertà, s'associa pure un affetto religioso, un sentimento di gratitudine ai celesti nostri proteggitori, il cui favore fervidamente invocato tra lo splendor delle faci, tra il fumo degl'incensi, colle preci del sacerdozio e di mille e mille fedeli, prostrati appiè degli altari, ha compiuto la grand' opera del nostro risorgimento. *Viva Gesù! viva Maria! viva San Marco!* suonano ora sul labbro di tanti giovanetti, in luogo delle oscene canzoni, delle non mai troppo deplorate bestemmie. Sicchè quando guardo a me intorno, quando tendo l'orecchio, e cerco interpretare ogni popolare movimento, batte il mio cuore di viva gioia, m'inorgoglisco della pietà del mio popolo, de' suoi sentimenti religiosi, ed esulto; perchè una libertà che sotto gli auspicii della religione e della morale incomincia, sarà un fatto durevole, immancabile, eterno, non una ebbrezza momontanea, non un sogno bugiardo.

Giovani patrizii, che non ai vani titoli di gloria, ma solo aspirar volete al nobile vanto di benemeritare della patria vostra, rammentate gli avi, non per menarne orgoglio, ma solo per mostrarvene degni nepoti. Ai nomi delle vostre famiglie è associata molta gloria: questi nomi con compiacenza li trovate sulle più belle pagine della Storia italiana, poichè i Veneziani furono grandi, furono potenti, furono riveriti da tutte le nazioni. A voi adunque più che ad ogni altro cittadino è imposto l'ufficio di promuovere la prosperità della patria, di consacrare le dovizie a opere utili, magnanime, generose.

Deposte per sempre le abborrite insegne del servaggio, che taluni, ahi vitupero! ambirono tanto, si calpestino quelle chiavi del ciamberlano, si lacerino que' diplomi di nobiltà, que' titoli di onorificenza con cui *graziosissimamente* innalzavasi il Veneziano *alle grandi Cariche di Corte.* E avevano forse uopo i Pisani, i Mocenigo, i Morosini, i Contarini, e tanti altri, che un austriaco imperatore li dicesse nobili, li eleggesse conti, per occupare un distinto grado sociale? Oh! vergogna nostra! Maledizione a chi freddamente accolse il primo grido della indipendenza, deplorando gli onori perduti, gli onori dell' Austria! Maledizione! Chi fu inerte, chi fu neghittoso chi fu vile, ha il campo aperto ad operare, a riabilitarsi al cospetto de' suoi concittadini; chi lo potrebbe e nol fa, avrà la riprovazione degli uomini e del cielo, sarà immeritevole della benedizione di PIO.

PROTESTA DEI LOMBARDO-VENETI.

Ai loro fratelli d'Italia e di Europa.

Le lagrime del pusillo e del debole
giungono agli orecchi di Dio.

Sapienza.

Nel nome di Dio in cielo e di Pio IX sulla terra, per i diritti dell' umanità violata, della dignità dei popoli offesa, della santità della patria contaminata e manomessa.

Al cospetto dei Popoli civili, come uomini, e come Italiani.

Protestiamo. — Contro l'iniquo trattato del 15 in cui la prepotenza brutale della Santa Alleanza proclamò non essere Italiani i Lombardi, non essere Italia la Lombardia, per farne una schiava e venderla incatenata all'Austriaco Impero.

Protestiamo — Contro le violate promesse di nazionalità rispettata, di Costituzione interna e italiana, promesse fatte in nome di Francesco I, violate in nome di Francesco I e di Ferdinando I.

Contro la rappresentanza falsa ed eunuca dei Deputati lombardi, cui fu negata la tutela dei lombardi interessi, negata l'iniziativa dei provvedimenti lombardi, negato il diritto d'illuminare e chiedere, cui fu per orpello concesso di consigliare il già fatto, di accedere con voto non libero a quanto i padroni avean prima voluto.

Protestiamo — Contro i debiti assunti dall'Austria, ereditando del Regno d'Italia, debiti riconosciuti per giusti prima, disconosciuti poscia e pagati mai.

Contro i beni rubati dall'Austria alla dote della Corona d'Italia, dei quali usufruendo solo per rappresentanza di fatto, con iniqua rapina si spogliò per denaro.

Contro i debiti di Stato austriaci, fatti pagare in mistero al Monte Lombardo, cassa italiana, ricchezza italiana, che non dovea garantire e pagare che debiti italiani.

Protestiamo — Contro gli eserciti armati accampati permanentemente fra noi, pagati da noi, vestiti da noi, nudriti da noi, per essere in cambio stromento della nostra oppressione.

Contro gli eserciti non armati di funzionarii stranieri, residenti fra noi, mandati a mangiare il nostro pane, a usurpare la nostra ricchezza, a giudicare delle nostre colpe e dei nostri diritti.

Protestiamo — Contro lo sfregio insensato, l'insulto inaudito esercitato per legge verso la Veneta nazionale Marina, quando a condurla ed a reggerla s'inviarono di Vienna capitani austriaci, colonnelli austriaci, ammiragli arciduchi, perchè uomini o fanciulli, esperti fino allora in cocchi e cavalli, in danze e teatri, venissero ad apprendere ai figli di

Marco Polo il giro delle stelle, il giuoco dei venti, la strada dei mari, la bussola e la vela.

Protestiamo — Contro le imposte smodate di ogni maniera gravanti i beni, le persone, la necessità, esportate d'Italia per impinguarsi e non fallire, dopo aver pagato con esse sulla terra italiana soldati anstriaci, impiegati austriaci, preti austriaci, spie e carnefici austriaci.

Protestiamo — Contro i Codici assurdi, le leggi bastarde, le procedure barocche, onde l'Austria si adoperò mai sempre a render dubbio il diritto, inetta la difesa, tarda o vana la giustizia civile, contro la proscrizione della fede e della opinion pubblica, l'antema lanciato al dibattimento, la garantia e la difesa negata all'accusa nei criminali giudizii, perchè la coscienza di un uomo abbandonata a sè stessa, tentata a trovar colpe per salire, irresponsabile e salva per la complicità compiacente dei destinati a sanzionare il suo voto, fosse, sola ad accusare, sola a difendere, sola a giudicare, perchè l'intrigo e il mistero, la venalità e l'ignoranza avesser modo di colpir l'innocente; di salvare il colpevole, perchè non vi fosse di pubblico, di solenne e di vero che la sentenza e la condanna, la galera e la gogna, il carnefice e la forca.

Protestiamo — Contro gli ordinamenti civili, militari e preteschi, tutti costretti, tutti inceppati, tutti servi, riferiti tutti a un centro straniero, dominati tutti da un capo straniero, perchè Vienna sola avesse il monopolio dei pensieri, delle volontà, dei giudizij e dei provvedimenti lombardi, perchè non restasse in compenso ai magistrati italiani che la sterilità del voto, l'imbarazzo dell'ordine, la dignità della copia, la gloria della firma, l'odio della responsabilità, l'ambizione della toga o della livrea, perchè fossero tutti dal cardinal al chierico, dall'ammiraglio al mozzo, dal presidente all'usciere, dal vicerè al bidello, ruote di macchina austriaca, automi di teatro austriaco, cadaveri semoventi di questo nuovo cimitero morale.

Protestiamo — Contro la scienza tedesca inaugurata per dominante in Italia, la scienza italiana inceppata e ristretta dal modo e dal volere tedesco, contro le esigenze pedanti e infinite delle cattedre, le prove lunghe e difficili dei molteplici studii, tutti incompresi, tutti falsati, tutti confusi, perchè l'idea non restasse libera all'uomo, perchè il peso e la massa fiaccassero lo slancio, abbattessero l'energia, facessero abortire l'ingegno.

Protestiamo — Contro la persecuzione delle capacità l'abbandono dei buoni voleri dimenticati o schiacciati, per proteggere in cambio le intelligenze depresse, le nature servili.

Contro le odiose pastoie, i ridicoli scrupoli, gl'inciampi infiniti, sollevati dall'austriaca censura alla stampa italiana, opposti dall'austriaca censura alla diffusione della stampa straniera, perchè di quanto di più bello, di più nuovo, di più vero si pensava, si scriveva e si scopriva in Europa, nulla mai traspirasse tra noi; di quanto in Italia si sospirava e si sentiva, si pativa o si sperava, nulla mai si sapesse fuor dell' Austria in Europa.

Protestiamo — Contro la vendita infame delle coscienze, abbandonate ai figli di Loyola, per averne in cambio l' abbrutimento dei popoli, considerato scopo e argomento di buon Governo.

Contro il pauperismo insoccorso, il contagio della corruzione abbandonato a sè stesso sulla via, e nei tugurii, nei ricoveri e nelle carceri, per non voler far nulla che lo salvi, per non voler permettere alla carità cittadina di far nulla che lo purghi e che lo freni.

Protestiamo — Contro l'aver fatto del nobile mestiero dell'armi una schiavitù obbrobriosa per noi, uno stromento di schiavitù per noi e per altri.

Protestiamo — Contro lo spionaggio organizzato in esercito, la delazione e il sospetto eretti in sistema, la polizia fatta arbitra senza controllo delle libertà, delle vite e delle fortune.

Protestiamo — Contro le arti sataniche e gesuitiche, contro le inique lusinghe, le infernali promesse, le persecuzioni spietate, le protezioni vendute, gl'insegnamenti crudeli, a mezzo dei quali, nel mistero dell'ombra o nella luce del sole, per l'organo della stampa o del pulpito, del confessionale o della polizia, colle confische o coi premii, colle croci o cogli esigli, dalla cattedra o dalla piazza, snervando in frivoli ed inetti piaceri, *dissipando* in istolte e sterili gare di municipio o di provincia i forti bisogni delle anime nostre italiane, l'Austria si è affaticata, dal giorno della conquista fino al giorno della disfatta, di farci abiurare i nostri principii, dimenticare la nostra lingua, ignorare la nostra storia, d'impoverire le nostre memorie, svisare le nostre tradizioni, illuderci sui nostri diritti, sulla nostra missione, perchè un giorno alla fine, diseredati della patria comune, apostati dalla italiana famiglia, per la forza dei tempi, degli uomini, o delle *cose*, ci credessimo, e fossimo creduti uomini, contrada e provincia dell' impero.

Protestiamo — Contro la colpa imputata al desiderio, la pena inflitta alla parola, la minaccia intimata al pensiero.

Contro l'aver confuso e disperso le vittime del patrio amore cogli assassini e coi falsarii, perchè la carità della patria avesse, coi più crudeli e più vili fra i delitti, carcere comune, giudice comune, gogna e patibolo comuni.

Protestiamo — Contro il lento veleno, insinuato con arte diabolica ai santi martiri dello Spielberg, contro i tormenti senza nome e senza esempio, determinati per legge sovrana, svariati in forme ignobili, laide e schifose, fissati ad ore, a minuti, a secondi, perchè *Francesco il Clemente*, che avea saputo donare la vita, potesse fra gli ozii e gli splendori imperiali, con sotto gli occhi il piano delle infami segrete, primo ed unico galvanizzatore morale godere i sussulti della loro agonia, contar nel pensiero gli spasimi e i palpiti dei loro cuori immortali.

Protestiamo — Contro gli arresti arbitrarii, le deportazioni arbitrarie, le proscrizioni insensate; gli esigli e le confische profuse per punire il delitto di aver carità cittadina, dignità d'uomo, d'avere osato pregare.

Contro le provocazioni e gl'insulti, pagati in vino e in denaro a belve armate verso uomini inermi, a sicarii venduti verso cittadini pacifici.

Protestiamo — Contro l'assassinio organizzato, consigliato, protetto, che versò a Milano, a Pavia, a Padova, a Brescia, sangue italiano e incolpevole; per misura di precauzione, per apparato di forza, per autorità di padroni.

Protestiamo — Contro l'ironia crudele di Ferdinando I, imperatore e re, che sanzio-

VENEZIA — TIPOGRAFIA DI TOMASO FONTANA.

(9 *Aprile*) (NUMERO 13.)

DIARIO VENETO

IMPRESSIONI E NOTIZIE

RACCOLTE DA UN VENEZIANO

NELLE GIORNATE DI MARZO 1848.

---

nando gli abusi, legalizzando gli arbitrii, autorizzando gli eccidii, chiama le sue vittime figli, e sè carnefice intitola padre.

Contro la bassa viltà del Governo, che esiglia e proscrive, arresta e confisca, e fa scannar per le strade, tutto a suo dire per tutelare i suoi popoli.

Per trentatrè anni di sudori infecondi, di dolori immeritati, di espiazioni senza colpa patite.

Per trentatrè anni di spoliazioni e di abusi, di inganni e di scherni, di obbrobrii e di schiavitù.

Per il sangue dei nostri martiri, per le lagrime delle nostre madri.

Protestiamo alla fine

Di sentirci Italiani, di volerci una volta e per sempre Italiani, di voler rompere una volta e per sempre il patto infame, che ha vendute senza noi le nostre libertà, per esercitare come *Uomini* i nostri diritti, come *Italiani* le nostre vendette. E così sia.

LITANIE

DEI

PELLEGRINI LOMBARDI.

Tutta l'Italia è patria, e noi non siam esuli finchè restiamo sopra terra italiana, ma siamo bensì pellegrini in quanto un voto ci lega di andare pellegrinando in Terra Santa, cioè a dire nella Lombardia liberata; perocchè il cuor della patria è la casa paterna, è il

sito ove siam nati e abbiamo appreso a pregare e ci fu rivelato l'amore; è la ove lasciammo i nostri morti in riposo, le nostre madri, i nostri figli, i nostri fratelli nel pianto.

Kyrie eleison.
Christe eleison.
Christe audi nos.
Christe exaudi nos.

Padre nostro, che liberasti il popolo tuo dalla cattività dell' Egitto, e l' hai ricondotto in Terra Santa,

Ci riconduci in Lombardia.

Figlio di Dio, che per redimerci salisti il Calvario, piangesti sul Golgota e sei morto sovra una Croce,

Resuscita la Lombardia.
Vergine Maria, madre dei dolori, patrona delle vittime, avvocata dei martiri,
Salva la Lombardia.
Sant'Ambrogio, protettor di Milano,
Prega per noi.
San Marco, protettor di Venezia,
Prega per noi.
Glorioso Pio IX, apostolo di carità, patrono d'Italia,
Prega per noi.
E voi tutti martiri e santi, protettori e patroni delle città lombarde e italiane,
Pregate per noi.
Dall'invasione austriaca,
Ci libera, o Signore.
Dalla servitù austriaca,
Ci libera, o Signore.
Dal flagello della presenza austriaca,
Ci libera, o Signore.
Per il sangue glorioso versato sui patiboli delle libertà italiane,
Ci libera, o Signore.
Per le crudeli torture delle immortali vittime dello Spielberg,
Ci libera, o Signore.
Per i dolori di tutti gli esuli, per gli spasimi di tutti i martiri,
Ci libera, o Signore.
Per le anime celesti dei fratelli Bandiera e consorti,
Ci libera, o Signore.
Per il sangue incolpevole versato dal ferro austriaco nelle stragi di Milano,
Ci libera, o Signore.
Per il sangue incolpevole versato dal ferro austriaco negli eccidii di Pavia,
Ci libera, o Signore.
Per il sangue incolpevole versato dal ferro austriaco nei massacri di Padova,
Ci libera, o Signore.
Per le lagrime e gli strazii delle nostre povere madri,

Ci libera, o Signore.

Per il lutto delle vedove e degli orfani dei nostri fratelli trafitti,

Ci libera, o Signore.

Per trentatrè anni che, ad immagine tua, portiamo la croce della espiazione e della salute italiana,

Ci libera, o Signore.

Per i dolori del nostro Golgota, per gli affanni della nostra Passione,

Ci libera, o Signore.

Per il fiele bevuto nel calice degli insulti stranieri,

Ci libera, o Signore.

Per la corona di spine, di cui c'incoronò lo straniero,

Ci libera, o Signore.

Per la patria nostra crocifissa e trafitta dalla lancia austriaca,

Ci libera, o Signore.

Fa che si spezzi la pietra del nostro sepolcro, fa che la guerra si accenda per la redenzione di Lombardia e dell'Italia,

Ti preghiamo, ci ascolta.

Fa che sorgiamo armati, e che si laceri il velo, di cui si coprè quest' ultima nazionale bandiera.

Ti preghiamo, ci ascolta.

Fa che possiamo piantarla e salutarla regina sulle torri di Venezia, sulle mura di Milano, sul Po e sull'Alpi che stanno aspettandola,

Ti preghiamo, ci ascolta.

E che si stringa sorella alla bandiera Sabauda, alla Croce Italiana, come noi oppressi stendiamo le braccia ai liberi nostri fratelli.

Ti preghiamo, ci ascolta

E allora e non prima ci tolga la morte, perchè essa non ci trovi fuori del campo e dell'onore italiano,

Ti preghiamo, ci ascolta.

Allora e non prima, perche il sangue nostro sia sparso per redimere la terra d'Italia,

Ti preghiamo, ci ascolta.

Allora e non prima, perchè le ossa nostre riposino vendicate in tomba italiana,

Ti preghiamo, ci ascolta.

Allora e non prima, perchè dai campi paterni possiamo morendo abbracciar collo sguardo la Lombardia, riconquisa, salutare l'Italia una e redenta, libera e indipendente,

Ti preghiamo, ci ascolta.

Dio degli Eserciti,
Combatti con noi.
Dio delle Glorie,
Trionfa con noi.
Dio, delle vendette,
Disperdi con noi nella polvere i nostri tiranni.
Kyrie eleison.

Christe eleison.
Christe audi nos.
Christe exaudi nos.
Nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. E così sia.

XIV.

ATTI UFFICIALI

Del Governo Provvisorio della Repubblica Veneta

pubblicati nel giorno 30 *marzo.*

Sono nominati membri del Comitato di difesa, istituito col Decreto 29 corrente, i cittadini:

Giorgio Bua *Generale.*
Galeazzo Fontuna *Capo battaglione.*
Pietro Stecchini *Capo battaglione del Genio.*
Lodovico Boniotti *Colonnello.*
Ermolao Federico *Capo battaglione.*

IL MINISTRO DELLA GUERRA

Cittadini.

La mia nomina a Ministro della Guerra fu da voi approvata. Memore di avere cominciata la mia militare carriera al servizio di una Repubblica, io mi riputai ben fortunato di poterla compiere a servizio di altra Repubblica dal valor nostro formata. M'accinsi quindi con tutto l'impegno all'esercizio delle mie funzioni, e non risparmai giorno e notte fatiche per corrispondere alla fiducia di cui venni onorato. E se voi della mia opera non vedete quegli immediati e rilevanti effetti che il vostro amor patrio si attendeva, non è certamente da attribuirsi a difetto del mio buon volere.

Quasi tutti i soldati di terra credendosi liberi, scossero il giogo della disciplina, e pretesero di recarsi a difendere i loro paesi. Io non aveva per contenerli che la voce, e il vostro Governo stimò prudente partito di autorizzare il loro allontanamento, che d'altronde non poteva impedire.

Venezia però non rimane per questo sprovveduta di truppe. Ancor veglia a sua difesa, oltre le valorose truppe di Marina, quella eroica Civica Guardia che già prodigi operò, e che ora si va rapidamente aumentando, mercè l'ardente amore di pa-

tria che già spinse e spinge molti animosi cittadini ad arruolarsi come Guardie mobili.

CITTADINI! Siamo tutti fratelli, tutti animati dal desiderio di consolidare e difendere la libera esistenza che Venezia procacciò a sè stessa col suo valore. Ma per raggiungere questo santo scopo, credetelo, è pur uno e validissimo mezzo il conforto che voi recherete ai Ministri del vostro Governo, se avrete fiducia nell'onor loro e nella loro illimitata devozione al servigio della Patria comune.

SOLERA *Generale.*

ALLE POPOLAZIONI UNITE DELLA REPUBBLICA.

Le notizie che da ogni parte ci giungono sono sempre più favorevoli alla santa causa italiana; mostrano prossimo il compito effetto della benedizione di PIO.

Gli austriaci soldati, respinti di posto in posto dalla popolazione lombarda, circuiti dalla insurrezione generale della gente italiana, insistono nelle terre di Verona e di Mantova, ultimi ripari.

Già i nostri fratelli Piemontesi varcarono i confini, già stanno per varcarli i nostri fratelli Pontificii e Toscani: è indetta contro lo straniero una crociata universale per l'Italia tutta, è indetta da Roma.

Dell'esito non è a dubitare, ma bisogna affrettarlo. Bisogna far sì che surga più presto il giorno in cui, non più conculcata la terra italiana dal piede di verun oppressore, possano la Lombardia e la Venezia pacatamente attendere all'opera costitutiva, che deve assicurare i sociali miglioramenti e la gloria del nome italiano.

Concorrete uniti a questo fine, o Veneti, mantenendo, aumentando l'insorgimento già steso in tutta la corona delle Alpi per tutta la gran valle di Po, e che là si fondi nell'universale moto italiano. Insorgano le città, le terre, le campagne; insorgano le braccia, i consigli, ogni affetto si versi nell'affetto della patria comune, nell'affetto della parola di PIO.

A questa slanciatevi tutti come a quella di un padre che desta i figli per salvare la casa.

E così i nemici, chiusi per ogni dove da popolo armato e fremente, senz'altro consiglio che la necessità, curvati sotto il dito di DIO, manifesto nell'unanimità e nel vigore del nostro insorgimento, obbediranno al cenno di quel dito, e il costo del sangue sarà il minore possibile.

Su dunque, o Veneti, che deste col fatto risposta a lunghe calunnie, su in armi, e sarete dall'Italia tutta benedetti, da tutto il mondo civile ammirati.

Viva l'Italia! Viva Pio che la guarda! — Via lo straniero!

ATTI UFFICIALI

Del Governo Provvisorio della Repubblica Veneta

pubblicati nel giorno 31 *marzo.*

Tutti i cittadini, e ciascun cittadino, hanno nella libera stampa, e negli altri espedienti che porge la libertà, molti modi di manifestare i loro desiderii, chiaramente e con efficacia, senza ricorrere alle grida nella piazza, e ai rumori confusi de' quali non posso approfittare che i nostri nemici.

Veneziani! Dimostratevi degni della libertà, non offrite materia di gioia crudele a chi godeva o godrebbe del nostro avvilimento. Il Governo provvisorio accoglie, invoca avvisi, consigli, anco severi, ma tali che si possano intendere, che si sappia da chi vengono, che vengano in tempo, che non turbino le sue deliberazioni e le operazioni, invece di porgere aiuto. Non abbiamo assunte le cure e i travagli, e la mallevadoria tremenda del governare, non l'abbiamo assunta per perdere quella dignità che abbiamo nella vita privata, in tempi difficili, conservata. Cittadini! o toglieteci tutta a un tratto la vostra fiducia, o in chi vi governa rispettate voi stessi.

Considerati gli stretti legami che sono sempre sussistiti fra il governo austriaco, e la società del Lloyd austriaco;

Considerato che i bastimenti del Lloyd potrebbero servire ad usi di guerra per l'Austria, che non ha altra Marina militare;

Sentita la Camera di Commercio, Arti e manifatture,

Decreta:

1. Ai piroscafi del Lloyd austriaco è proibito sino a nuovo ordine l' ingresso ne' porti della Repubblica Veneta;

2. Al piroscafo, *l' Arciduchessa Sofia*, entrato in questo porto sotto la fede della Repubblica è libera la partenza.

3. Per gli altri bastimenti mercantili rimane libero l'accesso con le norme delle Istruzioni del 29 corrente N. 433.

Considerato che negli otto giorni decorsi dopo la instituzione di questa Repubblica hanno già formalmente aderito ad essa le Provincie di Padova, di Vicenza, di Treviso, di Rovigo, di Belluno e di Udine:

Considerato che non ostante la urgenza della convocazione dell' Assemblea costituente, e perciò della promulgazione della legge elettorale per convocarla, è coerente al nostro assunto italiano, cioè all' intento del maggior nerbo possibile di af-

fratellamento nella comunione d'Italia, e insieme debito di amore e rispetto alla eroica Lombardia, ed alle altre nostre sorelle, l'aspettare che possano pronunciare le loro intenzioni sulla struttura politica più conveniente, più fraterna, più salda di paesi tanto congiunti da comuni patimenti sentimenti, e bisogni:

Considerato essere frattanto di alta importanza pel pubblico bene e valido sussidio al reggimento provvisorio che gli si è consacrato, che Cittadini distinti per senno e per patriottismo, scelti da ciascuna delle Provincie unite della Repubblica, si raccolgano presso questo Governo per avvisare consultivamente ai provvedimenti desiderati dalla causa nazionale in ogni ramo dell'azione governativa, illuminandola e fortificandola colle loro cognizioni, e ad un tempo preparando le idee elettorali e costituzionali,

Il Governo provvisorio della Repubblica veneta decreta

1. Ognuna delle Provincie che hanno aderito alla Repubblica Veneta, e per essa il rispettivo Comitato provvisorio dipartimentale eleggerà ed invierà a Venezia tre consultori.

Tre pure ne saranno eletti per la Provincia di Venezia da questo Governo provvisorio.

2. La consulta s'adunerà in Venezia nel 10 aprile prossimo venturo, nominerà essa stessa il suo Presidente, e statuirà l'ordine delle sue discussioni.

3. Se intanto aderissero alla Repubblica altre Provincie, sceglieranno ed invieranno esse pure loro consultori nel modo stesso, tre per ciascuna.

4. La consulta risiederà nel Palazzo Ducale, e corrisponderà direttamente col Governo provvisorio.

Visto il decreto di oggi, che chiama dalla libera scelta delle Provincie unite di questa Repubblica tre consultori per cadauna, che saranno qui riuniti pel 10 del prossimo aprile;

Vista la Patente 24 aprile 1815, e considerato principalmente il § 23;

Vista la imcompatibilità della istituzione della Congregazione centrale col presente ordine di cose,

Il Governo della Repubblica Veneta decreta:

Le funzioni della Congregazione centrale cesseranno col giorno 10 aprile suddetto.

Agl'Impiegati subalterni di concetto e d'ordine sono conservati i gradi e soldi rispettivi.

Si formerà un Corpo di Artiglieria, pel quale si farà l'arruolamento lunedì 3 aprile a cura del Cittadino Tenente-Colonnello *Nicolò Bertacchi* nella Caserma sita a S. Francesco della Vigna.

I cannonieri riceveranno franchi uno e mezzo al giorno, i Caporali due, e i Sergenti due e mezzo.

Il Governo provvisorio spera che tutti quelli, i quali hanno già conoscenza di quest'arma, concorreranno volonterosi a prestare alla patria l' utile loro servigio.

APPENDICE

VIVA CARLO ALBERTO! VIVANO I PIEMONTESI!

Mentre Lombardia e Venezia salutano il generoso ALLEATO che viene a combattere per la causa della italiana indipendenza, che solennemente promise di non riporre nella vagina la spada, finchè queste belle contrade non sieno del tutto *libere* dall' oppressore straniero, uno sconsigliato, un demente, osò scagliare invettive contro Carlo Alberto in un Giornale che male s'intitola il *Libero Italiano*. Come ciò si seppe, generale indignazione destossi tra Veneziani, ed ognuno, ch' è di nobili sentimenti capace, rammaricossi forte perchè l' imprudenza di un solo esponesse tutti noi ad una taccia immeritata. Come elettrica scintilla quell' ira giustissima investì tutti gli animi: quanti fogli vennero alle mani del *Libero Italiano* furono dati alle fiamme sulla piazza di San Marco, dandosi al grave fallo così riparazione solenne; ed acchetossi il tumulto in mezzo alle grida di *Viva Carlo Alberto! Vivano i Piemontesi nostri fratelli!*

Lode a Seismit, il cui labbro eloquente pronunziava parole di pace ed acchettava gli animi giustamente concitati. Egli assicurava il pubblico che il Compilatore del *Libero Italiano* era stato convinto del suo torto, che lo aveva confessato, e che essendosi dato per vinto, era generosità il dimenticare il suo traviamento, il suo delirio. Queste savie parole furono applaudite, e mentre il Seismit veniva condotto quasi trionfalmente al palazzo del Governo, e gridavasi *evviva* al suo nome, egli chiese ai Veneti per la sua Dalmazia una ovazione, per quella Dalmazia che dopo cinquant'anni di oppressione inalberò ancora l' adorato vessillo di San Marco. Ed allora proruppero gli astanti ad una voce; *Viva la Dalmazia.*

Venezia, 10 aprile

IL COMPILATORE.

VENEZIA — TIPOGRAFIA DI TOMASO FONTANA.

DIARIO VENETO

IMPRESSIONI E NOTIZIE

RACCOLTE DA UN VENEZIANO

NELLE GIORNATE DI MARZO 1848.

ARTICOLI PUBBLICATI.

Ammonizioni al buon Cittadino.

Proclama la Repubblica, ogni cittadino è libero ed assume una parte di sovranità eguale con tutti e da esercitarsi col popolo al quale appartiene.

Il cittadino repubblicano ha per insegna l'*onore* e la *virtù*.

Il primo gl'impone il dovere di tutto intraprendere giustamente pel bene della patria, la seconda di tutto soffrire al medesimo fine.

Un cuor franco e leale basta ad ogni buon cittadino per ben servire la patria.

L'ingegno non è un privilegio, che distruggerebbe l'uguaglianza; esso aggiunge dei particolari doveri per averne particolari compensi.

L'ingegno di un cittadino repubblicano è tutto della patria: egli dee consacrarglielo per averne ad esuberante compenso la fiducia de' suoi concittadini.

Questa esuberanza di compenso, che pone a rischio i cittadini nell'esercizio della sovranità, vuole dall'ingegno, a correspettivo di un mandato di fiducia così geloso, una parte della libertà cittadina del mandatario.

Quanto più ampio sarà il mandato, tanto più ristretta sarà la parte di sovranità al mandatario spettante.

La sua generosità sta appunto nel leale sagrificio della sua particolarità di cittadino libero, per tutelare la pienezza dei diritti de' suoi mandanti.

Chi assume lealmente e disinteressatamente un incarico per la patria deve abnegare i suoi proprii particolari diritti, deve dimenticare sè stesso.

Quest'abnegazione, questa dimenticanza di sè medesimo abborriscono dall'ambizione, voce da cancellarsi nel vocabolario di una Repubblica.

Se il tuo ingegno è chiamato a servire la patria, consulta coscienziosamente il cuor tuo, al quale subordinerai l'intelletto.

Se il cuore ti pulsa in petto di puro amor patrio, egli ti dirà schietto — assumi *il* mandato del popolo: tu hai le forze e la volontà di adempirlo; o ti dirà — ricusalo, il peso non è per le tue forze e la volontà senza queste non basta.

Se nel primo caso ricusi, manchi alla patria, all'onore, che t'impone l'obbligo di servirla, se ti senti forte per farlo.

Se nel secondo accetti, manchi ancor più alla patria ed alla virtù, che t'impone di tutto sagrificare al suo bene ed in conseguenza di non arrischiarlo.

Se, assunto il mandato per coscienzioso convincimento, ti senti poi debole e mancare con la volontà o con le forze al cimento, rinunzialo e non esporti ad un fallire, che diverrebbe colpevole.

Se involontario fallisci, e la disapprovazione del popolo sovrano ti chiama, ti vuole al suo cospetto per la discolpa o l'ammenda, affrontalo col coraggio di una pura coscienza, e non attendere che un libero e leale cittadino sopraggiunga a chiarire la volontà del tuo supremo mandante, per poi calunniarne le pure intenzioni.

Un cittadino, che non raccoglie il popolo per concitarlo, ma che, raccolto, lo calma ponendo in chiaro la sua volontà, questo cittadino opera legalmente e presta un servigio alla patria.

L'ammenda, reclamata dal popolo sovrano, non denigrò nome alcuno, e conservò a chi dovette prestarla il primo, il più sacro dei titoli, in una Repubblica, il carattere di libero cittadino.

L'ingegno resta e risalirà, il fu promesso, ma verrà meglio applicato.

Il cittadino libero, che non nasconde il suo nome disprezzando il mendacio e non curando il periglio, nella sua pura coscienza e senza rancore, seguirà tranquillo ed esultante il progressivo ordinamento delle cose della Repubblica; continuerà ad applaudirne con vero entusiasmo ogni utile cooperazione; ma non ricuserà mai la sua voce, la sua penna, qual ella sia, la stessa sua vita, in tutti e soli quei casi (che più non avvengano) nei quali un error madornale, richiamando le passate ambasce nel cuore dei cittadini, reclami un pronto radicale rimedio alla pubblica quiete, a quella quiete dei cittadini, che venne da lui tutelata, non già tradita; e se ne appella alla *ragione*, base della Repubblica e personificata nel popolo sovrano.

Viva la Repubblica! Viva S. Marco!

Il libero Cittadino SERNAGIOTTO.

VIVA S. MARCO! VIVA VENEZIA!

Il veneto Magistrato di Sanità, primo istituito in Europa (an. 1478), che a tutti gli altri servì di esempio, nella primiera austriaca dominazione fu spogliato (an. 1803) degli oggetti, come allora dicevansi, continentali: nella rioccupazione, per parte dell'Austria di queste provincie, venne subordinato a Trieste - ridotto assolutamente passivo nel più rigido

significato della parola - vietatogli il carteggiare con le estere Magistrature, fino con li Consoli austriaci, se prima non ne ottenesse, di volta in volta, una speciale autorizzazione - rimproverato, quasi ribelle perchè leale nella esposizione de' fatti su i quali era stato dagli esteri ricercato.

Dire delle energiche rappresentanze fatte per ottenere che avesse termine siffatto ordine di cose, è inutile, riandando il passato, sprecare un tempo che è sacro al presente ed all'avvenire.

Per li cangiati destini il Veneto Magistrato di Sanità ha riacquistato la sua indipendenza, ma ciò non basta. E' necessario per la tutela della salute pubblica, per le franchigie dovute al commercio ed alla navigazione, che il veneto Magistrato di Sanità si ponga sollecitamente in corrispondenza con gli altri italiani affine di stabilire, d'accordo con li medesimi, un sistema sanitario uniforme per tutti li porti d'Italia.

Questo è necessario; indispensabile anzi: può tornar poi giovevole che il veneto Magistrato di Sanità rientri nella pienezza delle sue attribuzioni. Uno solo è l'oggetto, perchè lasciarne affidata la cura a più di un Ufficio? - Gli affari tutti della Sanità interna, fin qui trattati dalla Delegazione della provincia di Venezia, possono essere demandati al veneto *Magistrato* di Sanità.

GASPARE MATTEINI.

PARERE DI UN CITTADINO.

L'Italia, dalle di cui vicende repubblicane nasceva un giorno il despotismo, determinava altra volta di unirsi e difendersi in comune contro gli assalti degli esterni. La creazione di tanti ricchi eletti a capi e signori di una data parte di territorio fu considerata in allora indispensabile per l'esterna difesa e per reprimere le interne sedizioni. Ahimè! l'Italia allora apriva il varco ad una inquieta gelosia che si seminò rapidamente fra queste piccole sovranità, la quale fu sorgente dell'annientamento delle pubbliche forze, costitui la inobbedienza alle leggi, fece nascere i contrasti politici degli Stati esterni e conseguentemente la condusse alla totale sua perdita.

Oltre alle interne discordie italiche, fu pure causa della sua ruina le da lei stipendiate armi straniere chiamate in suo soccorso, la qual risoluzione viene evidentemente dimostrata da tutte le Storie, quanto sia strana, inutile e pericolosa. Le buone leggi e le buone armi nazionali sono gli essenziali fondamenti degli Stati, e questi due principali attributi non possono essere mai disgiunti. Nello stato attuale di somma emergenza e di necessità assoluta, conviene si occupi indefessamente il filosofo per la prima, ed il guerriero per la seconda parte. Se la posterità resterà maravigliata per avere noi abbattuto e guerreggiato un tirannico dispotismo con tanta celerità, dopo trenta anni di oppressioni, lo resti ben anco per aver costituito una forma di Governo capace a felicitarci, onde render sempre più concisa e dimostrativa e salva la nostra nazionale indipendenza: per cui frattanto non indugino, nè perdano i momenti tanto preziosi i liberali del continente Lombardo-Veneto ad unirsi in Consiglio comune ed inviare esperti cittadini gli uni dagli altri

per assistersi scambievolmente col senno e col consiglio, senza ambiziosa gelosia od idea di continentale preferenza, ma col solo spirito di comune utilità e di ispirare sempre più fiducia per poter stabilire più fermi e saldi i legami di santa nazionale amica fratellanza, e solide ed immutabili le basi dell'incominciato ad erigersi italico sociale edifizio, oppure stabilire anche di concerto un momentaneo congresso in una delle città liberate, i risultati del quale saranno fatti conoscere alle altre che susseguentemente vanno a liberarsi, ed in quello s'invitino deputati per fama, per senno e conoscenze valenti, a disputare e deliberare sullo stato presente ogni oggetto che interessa, mentre dall' altro lato i più esperti militari accorrano animati dal sentimento il più nobile, il più utile, il più sacro di amore di patria con indefessa premura e costanza alla pubblica e prontissima istruzione dei valenti Italiani, il di cui spirito dagli ultimi successi avvenimenti deve esser scosso, e dai quali deve ritenere che una mano onnipossente protegga e guidi le opere nostre.

Su adunque, Italiani! confederiamoci a similitudine della Germania, armiamoci come la Prussia, le nostri armi impugnate e guidate da' nostri seicentomila combattenti ci difendano. È giunto il giorno in cui redivivi ci conosciamo e di mostrarci audaci in campo col nostro ferro a danno di chi volesse resisterci, opporci od attaccarci. Si dia bando una volta alle inutili gelosie di separato patriottismo; una sola è l' Italia, uno solo *il suo* popolo, tutti fratelli le destre congiungiamoci strettamente ed un solo grido ci chiami alla pronta liberazione di chi ancora è aggravato dal tirannico dominio austriaco, ed alla conseguente comune difesa. La sanguinosa congerie degli avvenimenti nata dalle discordie civili sia per sempre sepolta, ed il provvido nascente Governo si armi di quella energia necessaria a consolidare uno stato nuovo procurando con tutti i mezzi d' incutere timore ai vicini ribaldi invidiosi e se fia d' uopo usare della forza in tutta l' estensione ed in qualunque siasi il modo. Lo sprezzo verso il nemico non è saggezza in uno stato novello, ma mette noncuranza negli avversarii vicini, e si permette tuttociò che può nuocerle per condurlo, come lo conduce facilmente alla sollecita ruina. E' nobile il principio di usar bene della vittoria, ma è più utile e necessario cercare i mezzi per conservarla, e poter godere i suoi frutti. Per mantenere l' unione d' Italia, giova farsi rispettare e temere dai vicini, e si raggiungerà ad un tempo lo scopo di spargere nel mondo per la terza volta i profitti di un terzo incivilimento.

Viva per sempre, Viva la Veneta Repubblica, l'Unione e la Fratellanza Italiana.

Il Cittadino Eugenio Cerin.

Mentre il nostro savio Governo provvisorio ha già convenientemente disposto affinchè sieno recate al trono di PIO le espressioni della riconoscenza nostra, l' omaggio del nostro affetto, ben dovuto al redentore d' Italia, all'eroe della Chiesa, godiamo qui inserire l' indirizzo del Governo provvisorio lombardo alla Santità Sua, ch' è bella prova de' nobili sentimenti de' Lombardi, degnamente rappresentati da quel Casati, il cui amor patrio, il senno, lo zelo per la pubblica cosa, il nobile e franco

contegno fecero salire in tanta estimazione anche tra noi, sicchè Venezia a Milano s'associa per riverire in lui uno de più commendevoli figli della benedetta terra italiana.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI MILANO

ALLA SANTITA' DI PIO NONO.

La gran causa dell' indipendenza italiana da Vostra Santità benedetta, ha trionfato anche nella nostra città. Noi le abbiamo resa testimonianza di sangue, e ne andiam lieti, nella speranza che questo sangue sarà lavacro di rigenerazione per noi e per tutt' Italia.

Nel nome vostro, Beatissimo Padre, noi ci preparammo a combattere: scrivemmo il Nome vostro sulle nostre bandiere, sulle nostre barricate: nel Nome vostro inermi quasi e improvvidi d'ogni cosa, fuorchè della santità de'nostri diritti, affrontammo i formidabili apparati del nemico: nel Nome vostro giovani e vecchi, donne e fanciulli, lietamente combatterono, lietamente morirono, ed ora nel Nome vostro apriamo la gioia de' nostri cuori a Dio *che ha vinto in noi la sua battaglia.*

Sì, è Dio che in noi ha vinto: lo proclama la gran voce del popolo, che in questa certezza dimentica tutti i dolori del passato e li perdona, mentre pieno di fede contempla nell' avvenire l'avveramento di quelle magnifiche promesse, di che *prima gli* entrava mallevadrice, o Beatissimo Padre, la vostra sacrosanta parola. Intrepidi nella lotta, noi siamo stati misericordiosi nella vittoria; e devoti al vostro Nome che suona mansuetudine e perdono, non ci siamo abbandonati all'ebbrezza del trionfo, non l'abbiamo macchiato d'alcuna esorbitanza, e, quanto lo consentono le severe ragioni della guerra, abbiamo rispettata l' immagine di Dio anche *nel* nostro spietato nemico.

Spietato nella pugna, più spietato dopo la pugna! Perocchè, volgendo in fuga dalla città nostra, si gettò sulle terre vicine, e fe'di tutte le campagne, dai nostri contorni all'Adda ed all'Oglio, un desolato deserto. Violate le chiese, i sacerdoti dispersi e martoriati: in fiamme i casali, gli abitatori taglieggiati, assassinati; carneficina e saccheggio per tutto. Ed anche a noi spietato, pur dopo averci lasciati tanti segni della cieca ira sua, perocchè trascinò con sè molti nostri concittadini, che aveva già nei dì della lotta soggettati ad ogni obbrobrio, ad ogni martirio di servitù: magistrati riguardevoli, giovani nel fior della vita e delle speranze, padri, mariti, figli. Sulla sorte loro noi viviamo in ansietà dolorosissima, sapendoli alla balia d'una sfrenata soldatesca di sgherri ancor più sfrenati. Ah! queste son tali angosce che ci avvelenano anche la gioia della vittoria. Ma coll' averla deposta nel cuor paterno della Santità Vostra ci sembra sentircela già disacerbata, massime che

il pensier nostro corre già a vagheggiar la speranza che in pro di questi nostri disfortunati s'interporrà, Beatissimo Padre, la vostra sacrosanta autorità, la vostra parola propiziatrice.

Intanto, forti del nostro diritto suggellato dal sangue de'nostri combattenti, forti dell'aiuto che ci presta, da noi domandato, il magnanimo Re di Sardegna, forti del vostro Nome, noi ci prepariamo a proseguir quella guerra a cui non può metter fine che la completa conquista dell'indipendenza italiana. Sinchè ferve la guerra contro il comune nemico, solleciti di mantener l'ordine, più necessario dentro, quando si combatte fuori, noi provvederemo insieme ai governi provvisorii di altre città di Lombardia sgombre dall'Austriaco e con noi affratellate, che dissidii non sorgano sulla forma politica, a cui debba comporsi questa nobil parte della gran patria italiana. A causa vinta la nazione deciderà; e certo avrà per noi gran peso l'esempio degli altri nostri fratelli; dacchè siamo fermamente risoluti di rivolgere tutti gli sforzi nostri a rendere più saldi i legami dell'italica unità, senza cui l' italica indipendenza non sarà mai.

Ma ora si tratta di combattere, si tratta di ricacciare oltre l'Alpi il comune nemico d'Italia, quel nemico che contristò anche il paterno vostro cuore, o Beatissimo Padre, e osò fare del vostro Nome un segno di contraddizione e di scandalo. Or dunque a Voi ricorriamo come al primo cittadino d'Italia, come all' iniziatore di questo gran moto che i volonterosi condusse e trascinò i repugnanti, come al nostro padre comune in Cristo che *francò tutte le nazioni della terra.* Aggiungete alla forza delle nostre armi la forza delle vostre benedizioni: benediteci nell' effusione della vostra grand'anima, come avete già benedetto a tutt' Italia: benediteci nella pugna per benedirci nella vittoria: vittoria finale che farà sorgere una voce sola a gridare dall'Alpi ai due mari:

Viva l'Italia libera ed una! Viva Pio IX!

CASATI PRESIDENTE.

A. MAURI *Segretario.*

PIVS PP. IX.

AI POPOLI D' ITALIA

SALUTE E APOSTOLICA BENEDIZIONE

Gli avvenimenti che questi due mesi hanno veduto con sì rapida vicenda succedersi e incalzarsi non sono opera umana. Guai a chi in questo vento che agita, schianta e spezza i cedri e le roveri, non ode la voce del Signore. Guai all' umano

orgoglio se a colpa o a merito d'uomini qualunque riferisse queste mirabili mutazioni, invece di adorare gli arcani disegni della Provvidenza, sia che si manifestino nelle vie della giustizia o nelle vie della misericordia: di quella Provvidenza, nelle mani della quale sono tutti i confini della terra. E Noi, a cui la parola è data per interpretare la muta eloquenza delle opere di Dio, Noi non possiamo tacere in mezzo ai desiderii, ai timori, alle speranze che agitano gli animi dei Figliuoli Nostri.

E prima dobbiamo manifestarvi che se il Nostro cuore fu commosso nell'udire come in una parte d'Italia si prevennero coi conforti della Religione i pericoli dei cimenti, e con gli atti della carità si fece palese la nobiltà degli animi, non potemmo peraltro nè possiamo non essere altamente dolenti per le offese in altri luoghi recate a'Ministri di questa Religione medesima. Le quali, quando pure Noi contro il dovere Nostro ne tacessimo, non però potrebbe fare il Nostro silenzio che non diminuissero l'efficacia delle Nostre benedizioni.

Non possiamo ancora non dirvi che il ben usare la vittoria è più grande e più difficile cosa che il vincere. Se il tempo presente ne ricorda un altro della storia vostra, giovino ai nipoti gli errori degli avi. Ricordatevi che ogni stabilità e ogni prosperità ha per prima ragion civile la concordia: che Dio solo è Quegli che rende unanimi gli abitatori di una casa medesima: che Dio concede questo premio solamente agli umili, ai mansueti, a coloro che rispettano le sue leggi nella libertà della sua Chiesa, nell'ordine della società, nella carità verso tutti gli uomini. Ricordatevi che la giustizia sola edifica: che le passioni distruggono: e Quegli che prende il nome di Re dei Re, s'intitola ancora il dominatore de' popoli.

Possano le Nostre preghiere ascendere nel cospetto del Signore e far discendere sopra di voi quello spirito di consiglio, di forza e di sapienza, di cui è principio il temere Iddio: affinchè gli occhi Nostri veggano la pace sopra tutta questa terra d'Italia, che se nella Nostra carità universale per tutto il mondo cattolico non possiamo chiamare la più diletta, Dio volle però che fosse a Noi la più vicina.

Datum Romae apud S. Mariam Majorem die XXX Martii MDCCCXLVIII Pontificatus Nostri Anno secundo.

PIVS PP. IX

XV.

Proclama del Governo provvisorio di Milano.

Abbiamo vinto: abbiamo costretto il nemico a fuggire, sgomentato del nostro valore e della sua viltà. Ma disperso per le nostre campagne, vagante come frotta di belve raccozzato in bande di saccomanni, ci tiene ancora in tutti gli orrori del-

la guerra senza darcene le emozioni sublimi. Così ci fan essi comprendere che l'armi, da noi brandite a difesa, non le dobbiamo, non le possiamo deporre, se non quando il nemico sarà cacciato oltre l'Alpi. L'abbiamo giurato; lo giurò con *noi* il generoso principe, che volle all'impresa comune associati i suoi prodi: lo giurò tutta Italia, e sarà!

Orsù dunque, all'armi, all'armi, per assicurarci i frutti della nostra gloriosa rivoluzione, per combattere l'ultima battaglia dell'Indipendenza e dell'Unione Italiana.

Un esercito mobile sarà prontamente organizzato.

Teodoro Lecchi è nominato generale in capo di tutte le forze militari del Governo provvisorio. Soldato d'alto nome dell'antico esercito italiano, congiungerà le gloriose tradizioni dell'epoca militare napoleonica ai nuovi fasti, che si preparano all'armi italiane nella gran lotta della libertà.

Combattenti delle barricate! il primo posto è per voi. Voi l'avete meritato. La disciplina, che porrà regola ma non misura al vostro coraggio, vi farà operare in campo aperto miracoli non minori di quelli, per cui già siete divenuti maraviglia e vanto a tutta la nazione.

Ufficiali e soldati, che avete militato negli eserciti del maggior Guerriero del

---

VENEZIA — TIPOGRAFIA DI TOMASO FONTANA.

DIARIO VENETO

IMPRESSIONI E NOTIZIE

RACCOLTE DA UN VENEZIANO

NELLE GIORNATE DI MARZO 1848.

---

mondo, anch' esso italiano, accorrete a combattere sotto le bandiere della libertà: mostrate d' essere ringiovaniti nella nuova gioventù della patria vostra.

Ufficiali e soldati, che avete stentato sotto l' angoscioso servigio, sotto le verghe dell' Austria, venite a dimenticare il passato, a cancellarlo sotto la bandiera tricolore, che fra breve sventolerà dall' Alpi ai due mari.

Intrepidi montanari e valligiani di Svizzera, che avete or ora deposte le armi impugnate a difesa de' vostri politici diritti, ripigliatele per rivendicare con noi i diritti dell' umanità.

Generosi Polacchi, nostri fratelli nella sventura e nella speranza, accorrete, accorrete per riconsolarvi nel nostro amplesso, per farvi tra noi sicuri, che tarda a venire, ma pur viene il giorno, in cui risorgono i popoli oppressi e si rinnovellano nel puro etere della libertà. Accorrete a combattere il comune nemico: ogni colpo, di che lo percoterete, vi sarà promessa del vostro non lontano riscatto.

Italiani... oh! voi siete già accorsi; e, stretti nelle vostre braccia, noi ci siamo sentiti più sicuri di vincere.

Prodi di tutti i paesi, venite, venite: la nostra è la causa di tutti i generosi, di tutti quelli che sentono la virtù dei santi nomi di *patria* e di *libertà*.

Dio è con noi: già nel presagiva Pio IX in quella sua benedizione a tutta Italia: lo dice il popolo nella robusta semplicità del suo linguaggio: lo dicono i sapienti affascinati dai miracoli di quest'eroica settimana: Dio è con noi!

All' armi, all'armi! Vinciamo un' altra volta, e per sempre.

Milano, 25 marzo 1848.

Casati *Presidente.*

Borromeo Vitaliano — Giulini Cesare — Guerrieri Anselmo — Strigelli Gaetano — Durini Giuseppe — Porro Alessandro — Greppi Marco — Berretta Antonio — Litta Pompeo.

Correnti *Segretario.*

CORRISPONDENZA UFFICIALE

IL GOVERNO PROVVISORIO DI MILANO

ALLA CITTA' DI VENEZIA.

Le novelle della nostra gloriosa rivoluzione avranno certo destato in Venc
te le più nobili simpatie. Quale città può essere più della vostra degna appr
ce delle cose grandi e coraggiose! Fratelli! or fa qualche mese, voi vi asso
alle nostre timide querele contro quel potere tirranesco, che allora intendevamo
care, e che ora arditamente sfidiamo, come si sfida un nemico che non si
Quante cose da quell'epoca in poi! E tutte vi debbono dire di secondare anc
questo immenso italico moto, impresso davvero da quella forza che i volonteros
duce e i repugnanti strascina. Forse a quest'ora quello che noi speriamo è ac
to: forse, accanto al vecchio vessillo di S. Marco, sventola nella vostra piazza
morea la bandiera tricolore, simbolo di tutte le più ardite speranze delle novelle
razioni. Noi siamo in grande ansietà di sapere dell'esser vostro: fate che pre
siamo informati. Intanto noi vi esprimiamo la fiducia che, nell'assestare il vos
dinamento novello, avrete pensato all'italica unità. ***Indipendenza e unità***, que
vono essere le solenni parole, in cui si compendii tutta la somma dei voti e degli i
della nazione.

Milano, **25** ***marzo*** **1848.**

(L. S.) Casati *Pres.*
Giulini
Strigelli
Guerrieri

Il Governo Provvisorio della Repubblica Veneta

Lombardi fratelli!

Se noi non lodiamo con lunghe parole il valore di voi che, divezzi dalle
e soli, affrontaste la forza e le ire dello straniero armato, e aspettante l'assalto
è il pudore dell'affetto fraterno, e l'abbondanza stessa della consolazione, che i
ne le lodi prorompenti dall'anima nostra.

Nei moti concordi, e alla medesima ora felici delle provincie lombarde e
le venete, non si può non vedere la mano di Dio, e un pegno santo della cc
dia nostra avvenire. Nel medesimo giorno diciotto marzo istituivasi la Guardia

ca in Milano e in Venezia, nel medesimo giorno ventidue marzo le autorità austriache in Milano e in Venezia capitolavano. E come se i Milanesi fossero nella piazza di San Marco partecipi della gioia nostra, vedevano accanto al leone sventolare il vessillo dei tre colori, e l'antica idea essere abbracciata in un sentimento novello più ampio ed alto. I tre colori, rappresentanti l'interezza della comunione italiana, non cancellano le memorie di ciascuna parte dell'italiana famiglia. Quanto abbiamo qui fatto e facciamo, non pregiudica in verun modo l'avvenire; la causa nostra è affatto la vostra, è la causa di tutta Italia. Cessate oramai le discordie e le albagie municipali, che furono causa di tante nostre sventure, apriremo l'era novella con auspicii di pace forse più gloriosa delle antiche battaglie. Invochiamo l'aiuto vostro, il nostro tuttochè non necessario, v' offriamo; e ameremmo intendere schietto da voi qual consiglio la ricca e bella e leale Lombardia sia per prendere sui suoi futuri destini.

Viva l'Italia! Viva Pio IX! Vivano i valorosi Lombardi!

IL GOVERNO PROVVISORIO DI MILANO

Al Governo Provvisorio di Venezia.

Abbiatevi le cordiali nostre grazie pel vostro fraterno indirizzo.

Sin dal 26 di questo mese, appena usciti dalle più dolorose ansietà sulle nostre sorti, noi vi mandammo una parola di gratulazione e di festa.

Incerti che il nostro foglio vi sia pervenuto, lo aggiungiamo in copia a questo, che vi sarà recato dal vostro concittadino Jacopo Pezzato.

I vostri pensieri sulla nazionalità sono i nostri; voi vedrete che nelle speranze e nel desiderio, noi avevamo precorso a ciò che voi avete fatto.

Del vostro affetto ci teniamo sicuri, che nessun sentimento municipale può essere coltivato da chi ha innalzato accanto alla insegna di S. Marco la bandiera tricolore.

Quando ancora noi eravamo in mezzo alle agitazioni della nostra gran lotta, noi abbiamo dichiarato, che, costituendoci in Governo provvisorio, volevamo provvedere alla necessità del momento, e che a causa vinta la nazione avrebbe deciso.

Voi avete creduto riferirvene alle tradizioni del vostro glorioso passato; voi avete voluto far risuonare di nuovo alle orecchie dei Veneti un nome che fu sempre nel loro cuore.

Avete reso un degno omaggio ai dieci secoli della Veneta storia.

Ma dell'unanime accordo, in che voi sarete con noi sulla gran questione della unità, fondamento dell'indipendenza, ci assicura la vostra dichiarazione che, cacciato il

forastiero, penserete *concordi con noi ad operare ciò che torni di comune pro,*
di gloria comune.

Non vi mandiamo la serie degli Atti principali da noi pubblicati; come ap
potremo, v'invieremo qualcuno dei nostri a stringere più forti i vincoli della n
frattellanza.

Viva Italia! Viva Venezia! Viva Milano!

CASATI *Pres.*
Sott. GREPPI
GUERRIERI
STRIGELLI
DURINI

(L. S.)

Correnti *Segretario*

LETTERA DEL GOVERNO PROVVISORIO
DEGLI STATI DI MODENA

AL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Gli egregii giovani Giacomo Nani ed Angelo Zanardini si offrono interpreti d
la profonda emozione causata in Modena dal maraviglioso vostro rivolgimento, cl
volenti Dio e Pio IX, si è adempiuto senza lagrime e senza sangue. Orgogliosi c
vostro trionfo, lieti della vostra letizia, vi stringiamo la mano, e questa volta indiss
lubilmente, facendovi fede che il più caldo voto e il più universale di questi pop
modenesi, si è quello di ricostruire una Patria Italiana. Ci costituimmo appunto
Governo provvisorio, per rendere più facile e piano quel qualunque ordine di cos
che l'attuale movimento nazionale potesse condurre. L'assemblea degli stati, apren
do libero il campo all'appalesamento della volontà del paese, deciderà tra noi mo
to della nostra forma politica. Quale sia per essere, saremo sempre Italiani, semp
fratelli.

Accettate l'espressione della nostra simpatia, teneteci spesso ragguagliati de'vo
stri casi, e degl'interessi comuni e state certi che, uniti ai Toscani ai Bolognesi e
ai Romagnuoli, combatteremo noi pure l'imminente battaglia, che dee far certe l
sorti d'Italia.

Di Modena, 27 marzo 1848.

Pel Governo Provvisorio
GIUSEPPE MALMUSI

Il Seg. Gio. Minghelli.

Risposta del Governo provvisorio della Repubblica Veneta.

Modenesi fratelli!

La vostra gioia è pari alla nostra: furono comuni i dolori; sono le speranze comuni. La vittoria non è ancora compiuta, ma l'affretterà la nostra concordia e la benedizione di Pio. Non solo saremo Italiani, non solo concordi; ma, se a Dio piace, uniti.

La nazione deciderà le sue sorti; a noi conviene intanto desiderare questo vincolo sacro, e operare il possibile perchè sia stretto. Intendiamoci: scrivete ai fratelli lombardi: esponete ad essi i vostri disegni; sentite i loro. Le norme della nostra unione devono essere di perfetta uguaglianza; ma quand'anche taluno avesse a cedere alcuna parte dei proprii vantaggi, noi siamo sicuri che ciascuno vorrebbe in generosità gareggiare. Fateci conoscere quanto più spesso potete lo stato delle cose e i vostri pensieri. Dal canto nostro, faremo il simile ove bisogni.

Accogliete, fratelli, il nostro cordiale saluto.

Venezia, 31 marzo 1848.

Il Presidente MANIN.
Tommaseo
Zennari Jacopo *Segr.*

(Una simile lettera fu inviata ai fratelli piacentini.)

LETTERA DI N. TOMMASEO

AL VLADICA PRINCIPE DI MONTENEGRO.

Eccellenza!

Spargonsi voci molto ingiuriose al suo nome, ed al nome slavo; dicesi che collegato alla Russia, Ella voglia calare dal Montenegro, e invadere Cattaro. Io non vo' credere: ma le rapine e gl' incendii commessi da' suoi nel paese confinante, e non prontamente e severamente puniti, sarebbero grave macchia alla fama di Lei, Monsignore. Ella, Vescovo cristiano, Principe di popolo già libero, poeta e slavo, deve al mondo l' esempio della umanità più generosa, della più nobile lealtà. Non creda che le rupi del Montenegro nascondano al mondo i misfatti de' suoi. Essi non andranno impuniti. La giustizia di Dio veglia sui Dalmati, l' Europa tiene lo occhio su Lei; la mia debole voce, ma tremenda perchè giusta, s'innalzerà a vendicare gli oppressi, a marchiare il nome de' colpevoli in faccia all' universo col biasimo meritato.

Venezia, 31 marzo 1848.

ARTICOLI PUBBLICATI.

Lagrime e redenzione.

Un'unica legge, come tenia immenso, serpe e s'inviscera nell'universo materiale e morale; legge per cui come nel verno s' apparecchian l'aure d' aprile e maturano nella notte i colori dell'alba, così all'anima individua, a un popolo intero sgorga da sola la fatica e il dolore ogni gioia intellettuale, ogni civile eccellenza. Non è passo senza lagrime alle incognite cime del vero. La più grande rivoluzione morale fu dal Giusto incominciata e compiuta sulla croce col suo altissimo grido e il suo estremo sospiro; e ancora, come mostro suso per l'onde, varca giovane i secoli quella voce di provvidenza tremenda: *sine sanguinis effusione non fit remissio.* Solo nei giorni in cui qualche grande parola sonò nel cuore della moltitudine, come lume che subito si mostra in povero lido, splende quest' infelice scintilla che chiamiamo anima umana. Come ardente cometa, ella intorno a sè stessa riarde tutto che non sia nobile e alto; e gli uomini, in quello spirito santo che li rinnova, gli uomini, stretti a un patto come fratelli, o levano insieme i cantici della vittoria, o muoiono insieme. Perchè oggi le madri pensano incerte il domani, l'ora che terrà dietro a questa? Dio ci affretta liberi per indeclinabili vie: lagrima nè pensiero di uomo non muta, non offende il corso della sua provvidenza. Dio s'è rivelato Verbo e abita il petto delle sue creature, abita il cuore dei popoli: indusse oggi travaglio nelle viscere dell'umanità a coprirla domani di fiori. È questa legge del suo eterno consiglio riflessa nell'universo come luce di lampi in acque profonde: son le ire de'venti tra il seme occulto e le ombre agitate degli alberi; tra le tenebre e la luce, tra il cuor nostro e Lui le agonie della morte. E se in niun tempo Ei s'è fatto Verbo alle sue creature, che queste non espiasser di pianto l' altissima grazia, l' abbia largo e amarissimo Ei che ce ne fa degni, che si creò valevoli a offrirglielo, che lo vuole compagno ai passi della nostra umanità verso di Lui. Ma queste divine rivelazioni raro sorrisero sulla terra; arrivarono agli uomini insinora come per lande aride e interminate arbore solingo di distanza immensa in distanza. L'infermo cuor nostro le scorse lontano quasi isole liete, proibite da maremme avvelenate. Perchè quella gora maligna spiri in orti odorati, bisogna che tutta una notte vi stridano sopra i venti della morte: a que'gelidi soffi maturan le divine scintille, che allumarono il petto ai sette fratelli, il petto di quanti cadder vincendo a Legnano. O ceneri sante, più non siete retaggio di poche contrade: tutta la terra vi serba; tutta la terra è santa di voi; ch'io vi tocchi e vi baci, e gli amori che v'arsero si rivelino a me come lingue di fuoco. Insegnatemi a vivere, voi che sapeste morire; morire, o cari, senz'altro premio, senz'altro desiderio che questo supremo della morte. Più, o benedetti, non è pascolo a odii e a nimistà la vostra memoria; inimistà, di paese a paese fieramente insertate da' padri sacrileghi, scontate da' figli, cancellate, tolte via dal sangue dei Santi.

O Padre nostro, Sacerdote dell'Altissimo, così pregano a Te milioni di petti, pregano

in pianto senza parola: i fratelli dieder l'anima al nostro riscatto: ascendi, Pontefice sommo, l'altare, nel dì che la tua volontà farà eterno come il tuo nome; e quando dai pinacoli di San Pietro la campana avverte a ogni vento che tu chiami per loro al Signore la requie eterna e la luce perpetua, di terra in terra diffondano i campanilli il solenne momento, sino al mare e all' Alpi e oltre all'Alpi, e genuflessa ne'templi, genuflessa nelle dimore, nelle officine, per le vie, per le piazze, tutta Italia, i suoi re e il suo popolo, tutta Francia, e *Polonia*, e Germania, preghi muta con Te pe'suoi martiri. E il mestissimo amor di quel*l'ora* consacri le tombe, consacri le gioie e le lagrime, rimonti ai padri, discenda nei posteri, sia lavacro ultimo all'ire e rugiada perenne d'affetti. Affretta, gran Dio, affretta gli anni così che questa che miriamo generazione ancor pargoletta, sia sulla terra la più matura di tutte, nè vegga dopo sè che i nostri sepolcri. Noi saremo senza intelletto; il cuor nostro insensibile come le morse della pietra, che ci chiude: che importa! per queste contrade, ove noi trascinammo morti parte del vivere nostro, muteranno i lor passi anime redente dai nostri dolori: il tuo sole, o mio Dio, manderà il suo eterno sorriso sopra il capo di generazioni più pure, nette d'odii e di sangue fraterno.

Venezia, 28 marzo.

GIULIO SOLITRO.

VIVA SAN MARCO! VIVA L' ITALIA!

VIVA PIO IX! VIVA LA FRATELLANZA.

Intorno a coloro, che forti nella libertà della stampa, credono di poter accusare impunemente e pubblicamente le persone più venerabili.

La libertà della stampa, non v' ha dubbio, è uno dei più grandi benefizii che porta seco la libertà dei popoli. — Ma guai l' abusarsene. — La stampa dee farsi ministra di sapienza, consigliatrice assennata dei governi, diffonditrice della morale; deve erudire le menti degli ignari, farsi barriera incontro al vizio; propugnatrice e saldo sostegno della Religione, della Giustizia e dell' onore dei popoli. — Quindi tutti coloro che usano in diverso modo della libertà della stampa; e la usano principalmente, per mettere in diffidenza il Governo, o per denigrare la fama altrui, o per far scopo d' ingiurie le persone le più venerabili, mancano in modo sleale allo scopo della libertà vera; che non è altro, che amore e fratellanza verso il simile, e che procede dallo Spirito Santo, come Paolo insegnava (*Ad Corint. IV*, *Cap.* 3, *v.* 17).

Quel cotal cittadino adunque, che dava ammonizione al venerabile cittadino Cardinale Patriarca, di non aver paura di nominare PIO IX nelle sue Bolle (dovea dire nelle sue Omelie, o Pastorali), e per di più lo diceva *indegno di portare il nome d' Italiano;* mancava al più santo dovere di amore, di fraterna carità, e quel che è più, mancava di obbedire ai Preposti, come egli con massima impudenza tacciava il venerabile Antistite.

Io, ultimo fra i Cittadini, ma non ultimo nello amore verso la libertà e verso la ca-

ra mia patria, non iscuso chi non ha bisogno di scusa; perchè innocente, e perchè superiore a qualunque malignità che vien dall'iniquo; ma ben pubblicamente affermo, essere la scritta di colui indegna del nome italiano, indegna del nome di cittadino, e in *tutto*

Per la proprietà artistico-letteraria della presente edizione s' invoca il patrocinio del Governo provvisorio della Veneta Repubblica.

VENEZIA — TIPOGRAFIA DI TOMASO FONTANA.

(12 *Aprile*) (NUMERO 16.)

DIARIO VENETO

IMPRESSIONI E NOTIZIE

RACCOLTE DA UN VENEZIANO

NELLE GIORNATE DI MARZO 1848.

---

contraria allo spirito di quella libertà che tutti unanimamente vogliamo e intendiamo. — Lo stesso Paolo Apostolo scriveva ai Galati (Cap. V, 13): *Siete stati chiamati, o fratelli, alla libertà, perchè della libertà non facciate un' occasione per la carne, ma servite gli uni agli altri per la carità dello spirito.* Questo è il vero e santissimo scopo della odierna libertà, dataci da Cristo, voluta dagli Italiani, benedetta da Pio e sostenuta dai Principi e dai Governi che reggono questa classica terra.

F. ZANOTTO.

VIVA VENEZIA! VIVA L'ITALIA!

Se noi contempliamo a mente fredda il quadro delle nostre ultime vicende, e contenendo per un istante la gioia e l'espansione dell'anima nostra, rivolgiamo la mente a quanto accadde in pochi giorni, in poche ore, noi ci crediamo trasportati ne' paesi incantati dalle fate, ove al solo tocco di magica verga cadono i troni, spariscono i tiranni, ed appaiono trionfanti i salvatori della patria schierati in battaglia.

Ed in vero pochi giorni fa questa libertà che ora c' inonda il cuore di giubilo era solo l' idolo de' nostri sogni; l'anima nostra desiosa della patria indipendenza non poteva raccapezzare modo onde ottenerla. Recinti da spie, minacciati dal giudizio statario, testimoni dell'arrivo di migliaia d'armati che venivano imporre coll'idea della forza l' impossibilità della nostra redenzione, noi, a chi ci avesse profetizzato il giorno 22, avressimo rivolto un sorriso di pietà o un consiglio di prudenza.

Eppure oggi Venezia è Repubblica. Molti credono ancora di trasognare, ove il contento che traspare da ogni volto, i santi nostri tre colori sul petto d' ogni cittadino non testificassero loro il vero.

Viva Venezia! Viva a que' Generosi che seppero colla potenza del genio abbatter dominio della forza.

Iddio confuse la mente de' nostri oppressori. La misura traboccava ed il despotis fece conoscere il tarlo che rodeva a sua distruzione.

Lo spirito di nuovo dominò la forza; l'opinione la diresse; e le circostanze ne mi rarono il valore.

Ed ai nostri tiranni che ci chiamavano buoni da ciance, bimbi in politica, abbiamo sposto col rifare in poche ore una Repubblica ch' era stata dichiarata morta per semp dall' opinione del mondo.

Inoltre abbiamo resa impotente quella stessa forza che era primo loro fondamento, abbiamo distrutto in pochi dì quanto essi avevano disposto coll' opera di cinquant'anni, coll' aiuto de' primi potenti del Nord.

Viva Venezia! Viva la vaga sirena che prese ai lacci i boriosi suoi oppressori.

Col prodigio e col mistero nacque, col prodigio e col mistero si mantenne, con essi ca de, con essi risorse.

E perchè tutto concorresse a sbalordire il mondo, havvi perfino l' identità dei nom Per un Manin si spense; per un Manin tornò a vita.

Viva il Leone alato. Il generoso animale aperse a tempo gli occhi; ruggì, alzossi, e l' aquila strozzò.

Il diritto dei popoli è sacro come la parola di Dio. La Repubblica francese riconob be il Trattato di Vienna in fatto, non nel diritto.

Noi abbiamo distrutto anche il fatto; nè abbiamo fatto di più o di meno di quanto fe cero i potenti con Cracovia.

Abbiamo dato pan per focaccia; al giudizio statario datoci in luogo delle chieste ri forme, abbiamo risposto colla volontà di Dio che non permette che si tormentino gli uo mini per la sua grazia ed in nome suo.

Viva Venezia! Viva l'Italia! Queste grida però, o Cittadini, che sorgono dal profondo del nostro cuore per lungo tempo contrariate, vi aprano però gli occhi sull' attuale nostra condizione, e vi spronino a concorrere tosto ciascuno secondo le sue forze a prestar la sua parte di dovuto soccorso alla patria, onde questo giubilo sia perenne, e fonte di eterna libertà ed indipendenza.

Pensate che ancor le Provincie non sono tutte liberate dai nostri nemici: che Verona è ancora nelle loro mani, e che i potenti sono più ingiusti e più rapaci dei popoli.

Unione e forza. Ecco i due punti principali a cui deve tendere ogni nostro sforzo.

Nella fratellanza di tutti gl' Italiani voi troverete la più sicura garanzia contro ogni nuovo attacco; nella giusta conoscenza delle armi l'equilibrio contro quella forza che ci avevano spedito a spauracchio i nostri oppressori.

Armi! Armi! Ecco quanto ogni cittadino deve ora desiderare sovra ogni altra cosa, e con esse pronto e spedito insegnamento dell' uso delle medesime.

Il tempo è prezioso; a quest' ora già molti potevano esserne istrutti; e così far parte della guardia mobile; di cui altrimenti mal potranno sostenere l' ufficio.

Fraternità, Confederazione. Cessino gli odii municipali, le feste dannose alla nostra unione. Pensate che nella nostra divisione i nostri tiranni posero la loro sicurezza. Si re-

stituiscano vicendevolmente le città gli avanzi di sacrileghi trionfi. Stendiamoci la mano fratelli, e stretti ad un patto, sul sangue de'nostri martiri giuriamo di restar uniti e concordi.

Si formi una Confederazione delle città libere Italiane; chiamatela *Italiana*. Questo nome animerà ciascuno alla comune fratellanza.

Si convochi un' Assemblea Nazionale che garantisca i diritti di tutti per tutti: che tolga i timori; appaghi i comuni desiderii, e consolidi l' indipendenza italiana.

Chiedete dal Governo da essa formato quant' abbisogna questo nostro paese, sì crudelmente trascurato. Mostrate le comuni piaghe, ma non siate troppo impazienti a risanarle, chè pur troppo sono tante, che solo gran tempo varrà a sanarle.

Però tutto ora sperate dalla legge del progresso dei popoli, dal genio d' Italia personificato in Pio IX.

Speriamo abolito il lotto; uniformati i pesi e le misure; introdotto un più regolare sistema monetario, eguale per tutto il paese; biblioteche aperte tutti i giorni e alla sera; impieghi dati al merito; insegnamento libero; bando ai Gesuiti; clero non più strumento di servitù, ma direttore de' nostri più cari sentimenti; tolti i bolli, la gabella del sale, diminuite le imposte; provveduto all' istruzione del popolo; istituite associazioni pegli artieri, assicurato il lavoro, migliorato il sistema pratico della pubblica beneficenza; allontanati tutti coloro che si mostravan solleciti sotto l'infame governo austriaco ad opprimere i propri concittadini; commercio libero; abolizione della pena di morte; sicurezza personale contro i capricci della polizia: pronto Regolamento per la Guardia Civica; nominati capi uomini esperti nell'armi; vigilanza dei finti patriotti, di cui molti chiudono il veleno sotto il nastro tricolore; insomma tutti que' provvedimenti che non tarderà a sollecitare un Governo composto dei nostri più caldi patriotti.

Voi poi intanto fortificatevi con esercizii, con marciate: sia la manovra il vostro passatempo; istruitevi, coltivate lo spirito, animate i librai piuttosto lenti, ed i tipografi a spargere la nuova luce; deponete le vecchie abitudini; attività, lavoro, sacrifizio, costanza, ecco quanto deve formare il vero cittadino. Lungi da voi il vizio, e l' ozio, pesti d' ogni società; ma basate sulla virtù e sull' industria la futura grandezza della patria; e rivalizzerete con le più celebri potenze del mondo.

In questo modo Iddio che ci guidò nei primi nostri pericoli, ci terrà sopra la sua mano benedetta anco nel futuro, e questa nostra Italia sorgerà una, forte e libera contro l'aspettazione del mondo intero.

Viva Venezia! Viva L' Italia!

ROBERTO LAMPRECHTI.

ATTI UFFICIALI

Del Governo Provvisorio della Repubblica Veneta

pubblicati nel giorno 1. aprile.

Udita la verbale istanza del cittadino generale di brigata Francesco Solera chiedente d'essere sollevato dal carico di ministro della guerra,

Considerato essere opportuno per la unità delle operazioni militari, nelle presenti congiunture, che le forze di terra e di mare dipendano da un capo solo;

Sentito il parere del Comitato di difesa,

Decreta:

1. Il cittadino generale di brigata Francesco Solera è sollevato dal carico di Ministro della guerra, con riserva di profittare de'distinti suoi talenti militari, del suo valore, del suo patriottismo.

2. Il portafoglio della guerra è per ora affidato al Ministro della Marina, il cittadino Antonio Paulucci.

Il cittadino Francesco Solera, ora generale di brigata, è promosso al grado di generale di divisione.

L'ufficio denominato Dipartimento governativo del Genio, ch'era una sezione del Consiglio aulico delle fabbriche di Vienna, è soppresso.

Gl'individui addettivi torneranno in servizio della Contabilità centrale per la semplice revisione de'conti attinenti agli affari tecnici.

Se limitate così le incombenze di questo Dipartimento, l'attuale numero degl'impiegati, di cui è composto, fosse sovrabbondante, è data facoltà al direttore di distribuirlo in altri Dipartimenti, ove occorresse l'opera loro, conservati i gradi ed i soldi.

La coccarda nazionale sarà composta de'tre colori; cioè il verde nel centro, il rosso al di fuori, e il bianco nel mezzo dei due.

Il Bollo de'giornali è soppresso.

COMANDO

DELLA GUARDIA CIVICA STAZIONARIA.

Tutti i Cittadini che obbligati dal santo amore di Patria, ad inscriversi nei Ruoli della Guardia Civica stazionaria, per cagione d'assenza, od altro impedimento non si sono ancora presentati, restano avvertiti che si prolunga il tempo dell'inscrizione a tutto il giorno 5 di questo mese, inclusivo, nei soliti locali a ciò destinati.

Frattanto le Guardie inscritte ed organizzate saranno fregiate d'una Plachetta di metallo attaccata alla parte sinistra del petto, onde sieno distinte da quelle che ancora non si presentarono.

IL COMANDANTE IN CAPO GENERALE
MENGALDO

IL GENERALE CAPO DELLO STATO MAGGIORE.
GIURIATI

L'Aiutante Tenente Colonnello
BERNARDI

Il Commissario Organizzatore in Capo
RADAELLI

AI VALOROSI DELLA MARINERIA VENETA E DALMATA

Ricordatevi, che il primo e più sacro dovere vi lega alla patria; che l'Austria non è patria vostra. Pensate alla vergogna del rimanere inoperosi, intanto che i vostri compagni acquistano onore a sè, salute all'Italia. Non badate alle false voci che i nemici spargono, sfavorevoli a noi. Siamo tranquilli e liberi, e pieni di speranza. Correte a Venezia, co'vostri Legni, quanti potete, quanto più presto potete. La madre chiama a sè i figli suoi.

I VOSTRI FRATELLI DI VENEZIA.

CIRCOLARE AI PARROCHI

Reverendissimo Signore.

Ella avrà da Monsignore il Vescovo della sua Diocesi avuta la raccomandazione del fare ringraziamenti e preghiere all'ALTISSIMO per la nostra Repubblica e

l'Italia tutta. Il Governo provvisorio aggiunge nondimeno le raccomandazioni proprie per dimostrare più chiaramente quanto gl'importi che la Religione santifichi ogni suo atto, e che le due potestà concorrano unite al fine della comune salvezza. Lo zelo della R. V. s'adoperi ad eccitare il popolo alla difesa comune, mantenga vivo lo ardore, consigli i militari esercizii, assista o faccia altri sacerdoti assistere a quelli, accenda l'affetto, concilii le differenze, dilegui i sospetti. Se ad alcun cittadino fosse ingiustamente apposta la taccia di spia, od altra simile, lo consigli a smentire l'accusa con la testimonianza di persone autorevoli, con fatti di amor patrio e di generoso coraggio. Il clero segnatamente desideriamo che sia rispettato e rispettabile alla Nazione, perchè la dignità della Nazione crediamo inseparabile da quella de' suoi sacerdoti.

Venezia, primo Aprile 1848.

Il Ministro del culto e dell' Istruzione Pubblica
TOMMASEO

ATTI UFFICIALI

DEL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

pubblicati nel giorno 2 *aprile.*

E' istituita una scuola di Stenografia nelle Tecniche. I concorrenti presentino i loro titoli entro l'aprile del corrente anno.

Considerato che una Magistratura conservatrice dell'ordine pubblico, che tuteli la sicurezza de' cittadini e dello stato, è necessaria in ogni Governo, comunque costituito;

Considerato che la Direzione di Polizia, che finora ha sussistito, controperava spesso alla prima parte di questo scopo, e mal serviva per la seconda;

Considerato che un Governo, fondato sopra principii di libertà e di legalità, abborre da quelle vessazioni che si esercitano da' governi dispotici;

Decreta:

1. La direzione Generale di Polizia è soppressa:
2. Vi è sostituita una Prefettura Centrale di ordine pubblico;
3. E' nominato Prefetto dell'ordine pubblico il cittadino Nicolò Vergottini.
4. Il nuovo Prefetto dell'ordine pubblico proporrà al Governo provvisorio della Repubblica un piano provvisionale per la sistemazione del suo Ufficio, servendosi intanto dell'attuale personale, in quanto sarà giudicato meritevole di fiducia.

Il bravo ufficiale Carlo Alessandri, alfiere di vascello, jeri tornato dall'Istria con la sua cannoniera, per mettersi a disposizione della Repubblica, è nominato tenente di fregata.

La diffidenza ha aggravate per secoli le nostre sventure; e di quest'arme i nostri nemici usarono per tenerci divisi e servi. La fiducia è il segno infallibile della vera libertà. Chiunque avvilisce sè stesso coll'apporre ad altri la taccia di spia, e a questo titolo maltrattarlo, non conosce la dignità di cittadino, è schiavo nell'animo. Siccome il sole riveste della sua luce le nuvole, e le fa belle; così lo splendore della libertà deve spandersi fin sugl'indegni e le macchie loro coprire. Perchè amareggiare il presente con le viltà del passato? Perchè incrudelire contro gli atterrati? Che possono a nostro danno le spie? Saremmo pure da nulla se s' avesse ancora a temere di loro! E se non si temono, perchè parlarne? Non sono eglino forse puniti abbastanza? Volete voi farli insuperbire col dimostrarli meritevoli che ad essi si pensi? Volete voi chiamare sovr'essi la compassione degli uomini generosi, vedendoli perseguitati? E se sbagliaste? E se tra coloro che voi accusate ve ne fosse uno solo innocente? Per un solo innocente dovrete risparmiare migliaia d'abbietti. Siate generosi, e sarete liberi daddovero. Abbiamo altro a fare che abbadare alle spie. Insegniamoci a scoprire le anime dignitose, e non le meschine; cerchiamo chi si possa onorare e non chi vilipendere. Dopo tanti avvilimenti abbiam bisogno d'imagini che confortino e innalzino i nostri pensieri.

LA CROCIATA

Cittadini!

Il cittadino *Ernesto Grondoni*, volonteroso di far vedere che anche i *Veneziani* sanno volare dove sovrasta il pericolo, avverte che mercordì mattina parte per una Crociata diretto ad Udine e Palmanova, dove un numero non iscarso di nemici minaccia d'invadere nuovamente la nostra amatissima patria.

Il Governo Provvisorio provvederà per quello che occorre al sostentamento di quei prodi che si arroleranno sotto la bandiera della Patria e della Croce.

Quelli che si uniranno a tal nobile impresa sono invitati a recarsi cominciando da domattina al mezzodì al Palazzo Ducale dirigendosi al Grondoni.

MERCORDI mattina alle ore 9 la Crociata si radunerà sulla Piazza di S. Marco, e, dopo aver ascoltata in quella Basilica la santa Messa, partirà per la santa difesa della patria.

Ciascuno che vuole arrolarsi dovrà essere munito di fucile e spada, e, se appartenesse a qualche compagnia di Guardia civica già organizzata, riceverà *pro tempore* il suo congedo.

Si avverte che *quelli inscritti nella* Guardia civica mobile non possono prendervi parte.

Ernesto Grondoni che conosce il cuore e l'animo dei suoi concittadini non li eccita, ma soltanto gli avverte di tal nobile impresa, sicuro che concorreranno a rispondere sul campo della gloria al nome di VENEZIA, il solo che ancora fra tutti i nostri fratelli non possa udirsi suonar nel periglio.

3 Aprile.

VIVA LA REPUBBLICA!

La gioventù veneziana, che tra le file della civica Guardia e più ancora ne' prodigiosi eventi del giorno 22 marzo, diede sì belle prove di coraggio e di patrio amore, non poteva non concorrere in armi a quella eroica crociata, che benedetta da Pio, deve per sempre assicurare all' Italia la libertà, la indipendenza. Tostochè Ernesto Grondoni s'accinse a dar esecuzione al generoso pensiero, vide d'un subito accorrere sotto il vessillo della croce molti e molti valorosi, come un giorno alla voce di Pietro eremita, e la piazza e la chiesa di San Marco rinnovarono nella mattina del giorno 5 aprile quel sublime e commovente spettacolo dato già sei secoli prima da Enrico Dandolo, che muoveva con tanto fiore di guerrieri al conquisto d'Oriente.

I nuovi crociati si raccolsero nelle loggie del ducale palazzo in sulle dieci ore; dove furono passati in rassegna dal comandante generale della Guardia civica Mengaldo. Il quale con acconcie parole esortolli all'ordine, alla disciplina, a mostrarsi degni della Repubblica e dell' Italia. Raccomandò loro il valore sul campo, la moderazione e gl' illibati costumi tra le popolazioni che fraternamente gli accoglieranno.

Discesero quindi i crociati per la Piazzetta e la Piazza in Chiesa, e non si può significare a parole l' impressione che produceva la vista di quella bandiera, che sormontata dalla croce, co' nazionali colori, il leone e ancora la croce dipinti, precedeva la pia e guerriera ordinanza di que' giovani coraggiosi, che facevan di sè così nobil sacrifizio alla patria. I più grati e teneri sentimenti erano in ogni cuore destati; e non si poteano frenare le lagrime.

La solennità de'sacri riti era addoppiata dall'immenso concorso di popolo, ch' empiva la basilica. La gente si calcava, stringevasi fin nelle ringhiere, ne'pulpiti, nelle cantorie. Mai non si vide egual folla.

Il sig. Cardinale Patriarca celebrò in prima la messa; poi benedisse la bandiera e le armi. Venuto quindi su'gradini dell'altar maggiore, si rivolse a Crociati, dicendo che i grandi avvenimenti compiuti in questi ultimi giorni erano manifestamente opera della mano di Dio, e l'effetto della benedizione implorata sull'Italia da Pio Nono, padre comune di tutti i fedeli.

VENEZIA — TIPOGRAFIA DI TOMASO FONTANA.

(13 *Aprile*) (NUMERO 17.)

DIARIO VENETO

IMPRESSIONI E NOTIZIE

RACCOLTE DA UN VENEZIANO

DOPO LE GIORNATE DI MARZO 1848.

» Ma anch'io, soggiunse l'eminente Pastore, anch'io son dopo di lui, padre vostro, e non appèna intesi, che questo era il luogo e il tempo della vostra adunanza, per prendere, com'è dovere, dal cielo gli auspicii della generosa vostra impresa, non mi resse il cuore di permettere ch'altri mi prevenisse, ed ho voluto io stesso venir qui ad invocare sopra di voi la benedizione di Dio. Per voi ho offerto il divin sagrifizio per voi ho pregato e pregherò sempre affinchè benedica la santa vostrá impresa e salvi e gloriosi vi riconduca tra noi. Andate dunque coraggiosi ad assicurare la indipendenza della nostra patria comune, preceduti da questo glorioso vessillo, che la Repubblica a voi affida, e siate certi, che chi combatte sotto la insegna della Croce, per causa sì santa, è certo della vittoria. »

Qui aggiunse l'esortazione ch'essi onorino la patria e la Repubblica con l'esempio delle virtù cristiane, che sono il compimento del marziale coraggio, e che nel culto della virtù, come nelle opere di valore, Venezia non è seconda a nessun' altra delle sorelle città italiane. Esortolli infine a rispettare i sacerdoti; e a questo punto, in mezzo alla general commozione, tutti i Crociati s'inginocchiarono, e s'abbassò la bandiera dinanzi il Cardinale, così tocco, intenerito a quell'atto, che gli convenne ritrarsi.

La Piazza era intanto folta, gremita di gente, avida di conoscere in volto e di festeggiare que' prodi, che si facevano campioni della gran causa, e andavano a sostenere l'onore delle armi veneziane fra gl'italiani fratelli; e nulla varrebbe a render l'immagine ch'ella presentava, quando alla elevazion della messa indicata dal battere de'tamburi, la sterminata assemblea pose, nel più profondo raccoglimento, a terra il ginocchio e si compose a religioso silenzio. Quadro veramente edificante, sublime!

Compiuti i riti della Chiesa, il sacro drappello, preceduto dalla croce e bandiera portata da un sacerdote, che ad esso con altri si univa, dalla banda musicale, dal comandante generale, dal comandante dello stato maggiore, e dai capitani della Civica, comin-

ciò il giro della Piazza in mezzo agli applausi del popolo ammirato e commosso. Giunto sotto il poggiuolo del Presidente Manin, quivi arrestossi ed egli, il Presidente, così a lor si rivolse:

» Benedetti i coraggiosi cittadini, che vanno a spargere il loro sangue, per impedire che il nostro suolo italiano sia nuovamente calcato da'barbari nostri oppressori. La Repubblica conserverà eternamente la memoria di quelli che cadessero, provvederà a' loro figli e alle loro famiglie. Vadano coraggiosi sotto l' egida della benedizione divina sovra loro invocata, e mostrino alle sorelle provincie, come Venezia voglia in tutti i modi concorrere alla comune difesa. *Viva Venezia! Viva la Repubblica! Viva l' Italia! Viva Pio IX!*

Dopo il Manin, parlò nel medesimo senso il capitano della Civica Allegrini, promettendo in nome di un concittadino una medaglia d'argento, che fregierà il petto di quelli che torneranno.

Dopo una breve allocuzione dell'ab. Marinelli, uno de'cappellani della Crociata, ma che con essa non parte, il drappello compiè il giro del meraviglioso ricinto, sempre in mezzo agli applausi e agli augurii del popolo, a'saluti, agli abbracciamenti degli amici e congiunti che venivano a confondersi nelle sue file.

I sacerdoti che accompagnano i Crociati sono il P. Mozzoni, cappellano degli Ospitalieri, e l'ab. Giovanni Mulachiè, rettore della chiesa di Santa Maria de' Miracoli. Il valoroso capitan che li guida, il prefato Ernesto Grondoni. Ieri medesimo essi partirono per la strada ferrata alla volta di Palma, accompagnati fino a Mestre da gran parte degli ufficiali dello stato maggiore della Civica, e in breve saranno seguiti da una seconda e più numerosa crociata che qui medesimo si sta già formando.

Lungo la strada da S. Marco alla stazione, tutte le campane sonavano a festa; su tutte le porte delle chiese parocchiali gli aspettavano i sacerdoti; gli aspettavano sulla loro i Padri Carmelitani scalzi, a benedirli. Uscito dalla sua parocchia col Santissimo Sacramento, circondato da buon numero di ceri, il parroco di S. Simeone diede nella benedizione il propizio viatico a' pii pellegrini, dal tempio di S. Simeon piccolo, ed essi devotamente la ricevettero dall' opposta riva della stazione. Il numero, la commozione del popolo, affollato per le vie e sulle finestre, non è a dirsi; la commozione fu tanta, che mancavano agli astanti le forze per applaudire o festeggiarli. L' applauso e la festa si traducevano in lagrime ed in singhiozzi; così era potente l'effetto di quegli animi coraggiosi, ne' quali sì alto parlava la carità della patria, che per lei si consacravano alla vittoria o alla morte. Il parroco di S. Geremia, che aveva cominciato ad arringarli, non potè proseguire: le lagrime e l'affetto violento gli mozzarono le parole sul labbro. Così Dio protegga i generosi, ed ei possan con noi mirar compiuta la gloria e la felicità della nazione. Viva Venezia! Viva Pio Nono! Viva l' unione e la indipendenza italiana.

CONSIDERAZIONI

Se una federazione modellata sull' Elvetica convenga all' Italia.

Uno tra molti pensieri, che si agitano nella mente degli Italiani è quello d' una libera e forte federazione sul modello della Svizzera. Anche questa, dicono essi, è unità, anche questa è forma di governo, che in qualche modo può costituirci in potenza grande, secura. Noi, senza volere in questo breve articolo entrare in lunghe discussioni, colle quali sarebbe molto facile provare, quanta debolezza porti seco il sistema federativo, ci limitiamo a dire ai nostri fratelli italiani, e più specialmente ai prodi Lombardo-Veneti (1), che in paese come il nostro da gran tempo diviso in piccioli stati, nulla sarebbe più temibile d' una nuova divisione, quando una sola sovranità non ci reggesse. Se la Svizzera potè congiungersi in forte federazione, ella il fece poco per volta, in piccioli paesi, molti dei quali più o meno repubblicani, in posizione geografica affatto speciale, in condizioni economiche adattissime a quel sistema, con quasi totale mancanza di grandi idee storiche anteriori, senza la viltà, la corruzione, gli interessi privati, le passioni, che dovunque alimentano il dominatore straniero, la corte e la lunga servitù; senza infine individualismo formidabile, che le vicende del medio evo, e il sistema germanico tra noi infelicemente stabilirono. — Bisognerebbe, onde volere imitare la Svizzera, che non fossero note le lunghe ed intestine guerre, che i partiti colà si fecero; le brighe, che lo straniero, anche con danaro, vi esercitava; la necessità in cui il governo si trovava, onde sfogare gli interni mali umori, di prendere parte ad ogni più piccolo movimento europeo, e la debilità, che in solenni occorrenze, anche da noi non lontane, mostrò quel paese.

D'altra parte non fu forse, più che di interna potenza, effetto di equilibrio in mezzo alle perpetue guerre di Francia e d' Austria, ciò che serbò intatta la Svizzera? Son forse paragonabili i casi di un paese poverissimo con quelli d' uno ricchissimo? L'ossatura, dirò così, politica della Svizzera, divisa per posizioni, per religione, per suolo, per patria, per lingua, per costumi, per tendenze, per letteratura, può forse convenire a chi per dono di Dio ha una identità maravigliosa di tutte siffatte cose? L' idea dell'unità è certo più perfetta della opposta sua, della moltiplicità: nè in politica si conosce quest'ultima, se non come un fatto, una via di passaggio e di transazione, onde lentamente accostarsi a quella.

Più volte noi stessi abbiamo udito dire, che le ragioni delle nazionalità diverse dovevano un giorno sopraffare quelle della politica, ed accostare le varie parti della Svizzera ai grandi corpi, che la circondano: nè il profondo lavorio di tutto il liberalismo svizzero debbe infine ad altro tendere, che a questo grande fatto. E' dunque quel paese in una condizione di vera imperfezione politica; e le incertezze e le oscillazioni sì spesse, e sì forti, che quel governo patisce, da altro non partono, se non dalla eterogeneità del paese, e dalla forma del regime. A che dunque volere parlare d' uno stato, che è essenzialmente diverso dal nostro, e che, oltre a ciò, è manifestamente anche imperfetto?

(1) Si dice di loro perchè i Lombardi di Modena e Parma vorranno unirsi alle sorti del gran corpo Lombardo e Subalpino.

Nulla ostante, che la Svizzera non potesse forse adottare altro sistema, che il federativo, noi la vediamo dibattersi, onde ottenere una certa unità. Quando poc' anzi ella tendeva a domare le troppo pericolose sovranità cantonali, null' altro con quel fatto voleva dire, se non d'avere bisogno di unificazione, di concentramento, di identità. Ciò era, ed è il desiderio, la tendenza, il voto di tutto il mondo, e del secolo. Or dunque come potrebbe il liberalismo italiano con condizioni infinitamente più felici desiderare ciò, che nella Svizzera istessa si condanna, cioè le molte e piccole sovranità, e correre così la tortuosa via dei noti ragionamenti, che Guizot, Metternich e la Prussia facevano?

Perchè vorrà il liberalismo italiano non compiere ora ciò, che fra tre o quattro anni vorrà compiere; giacchè il desiderio dell'unità, che tutte le nazioni hanno, non potrà venir meno anche in Italia, che è, e vorrà essere nazione. Qualunque sistema, che non sia di unità perfetta di governo, sarà perituro; e perituro forse con danno non della sola libertà, ma anche della indipendenza. Non aggungiamo adunque colla idea di un federalismo male immaginato e peggio applicabile, non aggiungiamo forza allo straniero, che ci vuole divisi, e ci teme uniti. Pretendano e vogliano tutti gli Italiani l'unità d' un grande Stato subalpino, nè frammettano essi stessi con partiti gli ostacoli, che la diplomazia non mancherà per certo di frammettere. Abbandonino tutti, e faccian dono alla grande patria italiana del loro quasi nullo invidualismo politico, e in una sola Italia si congiungano. Sarebbe argomento di immenso dolore, che mentre, anni sono, per isvolgere e sollevarsi al principio italiano si invocava l'odio alle municipalità, e si facevano querele di questo miserabile retaggio, ora che Dio, Dio istesso, ci porge davanti un magnifico avvenire, ed indica col dito una strada splendida, gloriosa e sicura per la nazionalità, si tentasse per mal composti affetti, o per idee affatto illusorie, ed un tempo forse meglio eseguibili, di tornare indietro. Oh non vogliano gli Italiani in tanta felicità di combinazioni politiche lasciar passare un momento tanto lungamente e dolorosamente aspettato. Uno Stato solo, uno e vasto, raccolga le membra di tutta Italia subalpina, e dal Mocenisio alla laguna, dal Panaro al Tirreno, un solo governo, una sola famiglia vogliamo essere. Sta in noi; e maledette adunque (se in tanta piena di affetti può maledirsi) maledette le ire municipali, maledetti i voti, maledette le tendenze, che a tanto ed inaspettato evento si oppongono.

C. L.

ARTICOLI PUBBLICATI

Cittadini!

Versai tante lacrime di gioia il giorno in cui fu proclamata la vostra repubblica, che ne credevo la fonte inaridita. —

La giornata d'ieri mi provò, che di emozione non si muore, e che un buon cittadino può prorompere in dirotto pianto vedendo i miracoli che produce l'amore della patria, della libertà. —

Chi fra voi non si sentì commosso nel vedere quei valorosi giovani abbandonare parenti ed amici, e partire colla croce sul petto, per pugnare i nostri sacrileghi nemici? Chi fra voi al pari di me non pianse?

Ma era pur dolce quel pianto, e ben diverso da quello che per tanti anni si dovette spargere nel silenzio!

Chi fra voi non si sentì il desiderio d'impugnare le armi e seguirli?

Bello spettacolo fu il vedere una prima colonna Veneta marciare sotto la bandiera nazionale, riempire con grida di entusiasmo quei vaggoni che pochi giorni sono trasportavano ignobili truppe mercenarie, e difilare sulle strade delle vostre provincie!

Veneziani! non combattete il vostro nobile impulso, rivestite la croce, partite, e non tornate finchè la patria vostra non sia sgombrata dai vostri oppressori.

Lasciate la difesa della vostra città a coloro che al pari di me, padri di famiglia, non possono allontanarsi.

Non temete pelle vostre madri, per le vostre sorelle; sapremo difenderle o morire. —

E voi, madri, non trattenete i vostri figli, anzi eccitateli.

Essi non devono aspettare l'inimico, ma andare a cercarlo, e dargli implacabile caccia come a belva feroce.

Voi, madri, attaccate loro colle vostre mani la croce sul petto, e la sola raccomandazione che dovete far loro, è di ritornare vincitori, o di non tornare più.

Non è forse meglio non avere più figli, che di vederli schiavi?

Non dovreste voi piuttosto ucciderli, appena nati, che di allevarli per essere vili ed oppressi? —

Soffocate ogni altro affetto davanti al sacro amore di patria. —

Chi di voi non vorrebbe essere la cittadina Grondoni? — Ha essa un solo istante titubato a mandare l'unico suo figlio, suo unico appoggio, incontro all'inimico?

Non ha essa dimostrato coraggio eroico?

Imitatela! —

Essa prima aveva un solo figlio, adesso ne ha cento mila; ha per figlio ogni buon cittadino. —

Veneziani! La vostra croce sarà vincitrice.

Essa atterrerà i vostri nemici, che al solo vederla, tremeranno.

L'uomo crudele è sempre vile!

Il Dio degli eserciti pugna per voi, e manderà lo sterminio a chi non ha rispettato i suoi altari, a chi senza pietà ha trucidato donne, vegliardi e innocenti fanciulli.

Egli li ha maledetti fino alla decima generazione.

Orsù dunque coraggio! all'armi.

Ogni considerazione, ogni interesse privato ceda davanti all'interesse comune.

Pensate alla posterità, ai vostri figli che vi benediranno perchè li avrete resi liberi.

Osservate la vostra gioventù, e vedete come quindici soli giorni di libertà hanno perfino cambiato i suoi lineamenti.

Non vedete sorgere fra voi ad ogni momento giovani finora inosservati, e che si dimostrano eroi?

Libertà! Libertà! immensi sono i tuoi prodigii.

Scolpite nella vostra memoria il nome del generoso Sacerdote partito alla testa dei Crociati; figlio della Compagnia dei Fate-Bene-Fratelli, esso vi è garante della vittoria.

La causa ch'egli difende non può che essere benedetta dal Signore.

Con quale dolce emozione ho veduto nei ranghi dei Crociati partire non pochi EBREI.

Essi si ricordano di discendere da nazione eroica e valorosa.

Essi scuotono l'ingiusta infamia che il barbarismo aveva al loro nome affisso.

Essi marciano sotto il vessillo della Croce, che per loro sarà pure segno di redenzione, di libertà.

Vile e pessimo cittadino colui che da ora innanzi getterà alla faccia di un suo simile il nome di EBREO come insulto!

Albano Gatte
Cittadino Francese.

AI CROCIATI VENETI

O prodi, sui vostri petti il simbolo di nostra redenzione, la croce di Cristo bene stà: chè tutta cristiana si è la guerra, alla quale sacrate il ferro vostro; guerra della ragione contro la forza brutale; guerra della libertà contro la tirannide; guerra dell'umanità contro la barbarie; guerra della religione contro l'incredula empietà.

Dio la vuole, Dio la vuole, o Crociati!.. Tante immanità a così inauditi sacrilegi; associate non poteano non provocare e vendetta l'Onnipossente, che immenso nelle sue misericordie, è pur giusto e terribile nella collera sua. Le orrende carneficine dei tedeschiani manigoldi dovrei io ricordarvi?.. Le mani, gli orecchi delle pudiche nostre donne, se di ori, o di gemme adorne, dai bei corpi mozzati? i padri ai figli pria di dar loro la morte, insiememente congiunti, onde il sagrifizio dell'uno fosse penosa agonia, supplizio del tutto nuovo al superstite perituro? le vergini violate, i talami contaminati, la vecchiezza più rispettabile, la tenuissima infanzia, l'inconsapevole giovinezza per ogni più perfida guisa maltrattata, ed offesa?... Chi, chi di Voi, mai queste ignora, ed altre consimili gesta di que'carnefici, che nati d'inferno voleano eterni regnare in questo nostro paradiso, l'Italia? ... Nessuno di voi siffatte orribili scene non seppe, e n'ebbe sdegno, e infuriò di magnanima ira! Oh santo, o Crociati, fu vostro disdegno, santo il furor vostro! Fu sdegno, e furore tutto divino, perchè non tanto in voi sorse oltrelimite per le inumanità di que'mostri, pel sangue innocente de'fratelli vostri, ch'ebber per quello il martirio più glorioso, quanto perchè di quel sangue fu macchiato il tempio del Signore, e al Corpo stesso Sacramentato di Cristo fecero gl'infami sacrilega onta, e ai Sacerdoti di Lui scherniti, vilipesi non risparmiaron la morte.

In tanta luce di civiltà, a cui Divina Sapienza ci ha condotti, mentre fra noi regna mutua carità, ed amore fraterno, ora che la legge del Vangelo ha nel mondo compiuto il suo trionfo, potea mai tollerar Iddio che si rinnovassero impunemente gli eccidii, le barbarie dei Neroni e dei Tiberii per opera di un Radetzki, dei Tiberii e dei Neroni le mille volte più feroce e crudele?

No, no, che Dio nol poteva; ed in sua giustizia ordinava l'esterminio dei mostri; e nella mano stessa di Pio, del Vicario suo, dell'Uomo per natura sì mansueto e clemente, di Lui ch'è d'ogni più eletta virtù tipo-modello, pose il fulmine della guerra, che d'ogni Crociata sarà la più memoranda, perchè la più giusta.

Dio la vuole, Dio la vuole! Con questo grido impugnate animosi, o Crociati, quei

brandi che la vendetta divina ha temprati in cielo; che il Patriarca venerando in un col nobil vessillo ha benedetti. — Dio la vuole, Dio la vuole!... Con questo grido, o Crociati, vibrate i colpi, e saran tutti di morte a'mostri, le cui ossa incenerite io vorrei nel mare sommerse, perchè dal vento il maladetto cenere disperso, non avesse per opera di un demonio a rimpastare la rea razza nostra nemica.

O Crociati, fra le benedizioni, gli evviva e le feste de' vostri concittadini, fra gli augurii delle spose, delle amate, che di voi degne, di rosse croci le bianche liste, ornamento de' vostri petti, colle lor mani vollero fregiare; scortati da due gentili che a voi fe' sorelle il coraggio, da onorandi Ministri dell' Altare, orsù muovete dalla vostra terra natale; il lione di Marco infuse all' alme la nobile ira, accingetevi a prove di mano e di senno, degne di questa vostra patria, della risorta Republica, che fu madre sì feconda di eroi. Ite a congiungervi ai tanti altri, che Venezia, la gentile, l' animosa, ha già tributato alla gran causa d' Italia. Ite a unirvi ai moltissimi, che di Romagna si condussero armati sulle vostre e le lombarde campagne. Presto, più che nol pensate, un esercito di bella e brava gente capitanata da un Durando sarà fra voi; e tante schiere di prodi alla invincibile armata di re Alberto consociata, oh! che varranno a purgar per sempre dalle immani belve la cara nostra penisola, a far nostra in un baleno la vittoria, che Dio alla Italia lassù in cielo decretava nel giorno in cui Pio dal Vaticano l' Italia per suo comandamento ebbe, primo fra i Papi, benedetta!

Viva Italia! Viva Pio! Viva Venezia! I pro' Crociati evviva!!

DOTT. DIONISIO ZANNINI di Ferrara.

AI CAVALIERI GEROSOLIMITANI.

La fatidica voce di Pio benedì dal Vaticano la santa crociata. Paeselli, borghi e cittadi alla desiata libertà concorrono, ed il sacro militare Ordine gerosolimitano, gloriosissimo nei secoli decorsi difensore di nostra augusta religione, e baloardo ai barbari che agognavano questa terra, inoperoso si starà? Solo contento della fatua apparíscenza del titolo appoggiato all'inerte purità del sangue.

Non fia, e mostri all'Italia quali sieno i veraci doveri di sua istituzione, e corrano i cavalieri alle armi arrolando gente allo scopo piissimo della difesa dei loro fratelli e della cacciata degli oppressori da questo imparadisato soggiorno. Il venerando balio gran priore della Lombardia e della Venezia prenda opportuna e sollecita misura onde novello lustro s'aggiunga a questo preclaro Ordine, ch'ebbe sempre in ogni etade vanto ed onore sopra ogni altro, e che al certo avrà la benedizione dal sommo, dal grande, dall'immortale Pio IX.

APPENDICE

ARTICOLO COMUNICATO

ALLE CITTADINE DI VENEZIA

Una franca parola.

Si disse, e si scrisse anche, voler voi, o cittadine, instituire una *Guardia Civica di donne.* A tale annunzio alcuni risero, i più vi biasimarono con parole acerbe molto. Ed infatti è cosa strana. Dite esser tempo che si intenda come sia *assurdo* il detto che la donna ha a trattare *il fuso e la conocchia,* io e tutti troviamo invece nella Scrittura che sta scritto della donna forte ch'essa *cercò lana e lino (Prov.* XXXI); e noi tutti, persuadetevene, accomodiamo e accomoderemo sempre fede, certamente meglio che alle parole piene di vento cui per sostenere questa vostra causa lanciò in aria qualcuno, massimamente chi scrisse per voi in certo invito.

Non crediamo che voi crederete voler noi stare attaccati al senso litterale di quelle parole della Scrittura: noi non vogliamo che intendere, e desideriamo che intendiate voi pure, come quelle parole vogliano dire la donna forte dovrà attendere alla cura della famiglia.

Che se veniste fuori coll'esempio delle forti donne di Sparta, vi assicuriamo che non è altrimenti vero che esse prendessero le armi e combattessero, ma è soltanto vero che esse incuoravano i mariti ed i figli alla pugna. Sapremmo lodarvi assai se nei giorni del pericolo, quando la patria aveva forte bisogno del braccio de' figli, voi aveste incuorati i vostri uomini a prendere le armi: ma neppure in questo voi potete vantare di aver imitate le Spartane; perchè con parole e con pianti avete anzi cercato distoglierneli.

Delle eroine ve ne ebbero sicuramente, e ve ne avranno ancora, speriamo in Dio; ma le eroine di 44 secoli che conta questo vecchio mondo, le si possono forse forse contar sulle dita.

Da che furono mosse a tale divisamento le nostre donne? le nostre donne in generale furono mosse da vanità, dal desiderio di far dire di sè.

Queste parole le ci vengono dirette dai più moderati, da quelli che vogliono donar molto alla leggerezza del sesso. Se udiste poi che cosa ne dicono gli altri!... voi vi pentireste sicuramente d'aver dato motivo a discorsi tanto inonesti.

— Vi avranno di quelli che vi aduleranno e vi parleranno per ciò altre parole da queste; ma voi, o cittadine nostre, voi mostratevi *forti* nel disprezzare, perchè mostrano di non stimarvi e di non amarvi come meritate.

Questo tempo di risorgimento possa destare in voi più sempre sentimenti generosi di libertà, di fratellanza, di patriottismo; — e questi sentimenti li inspirate ne'vostri figli, alla educazione morale de'quali è desiderio che meglio attendiate, e per tal modo gioverete assai alla patria, la quale saprà esservi riconoscente come di beneficio immensamente grande, meglio che se vi piacesse portare il fucile a peso delle vostre spalle e a difesa di nessuno.

Venezia, 14 Aprile 1848.

LODOVICO PIZZO *Guardia Civica.*

VENEZIA — TIPOGRAFIA DI TOMASO FONTANA.

(14 *Aprile*) (NUMERO 18.)

DIARIO VENETO

IMPRESSIONI E NOTIZIE

RACCOLTE DA UN VENEZIANO

DOPO LE GIORNATE DI MARZO 1848.

I POLACCHI SCHIAVI A' POPOLI LIBERI ITALIANI.

Valorosi popoli d' Italia, e voi soprattutto abitanti della Venezia che avete ricoverata la vostra indipendenza, udite la voce di un'amica nazione che dal seno della schiavitù vi manda voto di prosperità e preghiera di aiuto.

La Polonia sorella a voi d' infortunio e di credenze, libera altra volta e gloriosa come Voi, sente al vostro risorgere nel profondo dell'anima la speranza della vicina sua libertà.

Ascoltate la Polonia, o Italiani. Sentite com' ella anela a scuotere le pesanti catene, udite i gemiti ch' ella manda dal fondo delle sue carceri, e non dimenticatela nei giorni della vostra felicità. Non obbliate ch' essa altra volta fu il baluardo della Cristianità, non obbliate ch'essa versò più volte il suo sangue per la libertà del mondo, che fu tradita, smembrata, sacrificata dal despotismo che Voi odiate, che fu immolata da que' tiranni che voi avete fugato. — Voi siete già liberi. — Voi sarete ben tosto una grande e possente nazione. Venite allora in nostro aiuto. Soccorreteci nella legittima nostra vendetta; pensate che non vi fu alcuno de' figli nostri che abbia per un momento perduta la speranza di veder libera la sua patria. Nessuno ha mai cessato di adoperare a suo prò; giammai il sangue de' nostri martiri ha cessato di scorrere. I nostri nemici sono i vostri! I tiranni che ci opprimono, sono stati in parte i vostri oppressori, e non ha guari, il sangue nostro fu versato dal coltello assassino degli agenti di Metternich. — Le vedove, gli orfani della Gallizia stendono le braccia verso di voi, non altrimenti che i proscritti della Siberia e i forzati che le miniere e le prigioni seppelliscono.

Non dimenticate la Polonia, o popoli generosi della bella Italia; venite in soccorso de' vostri fratelli, proclamate la nostra nazionalità, la nostra indipendenza. L'angelo vostro italiano, il grande Pio Nono, non è egli altresì l' angelo della Polonia Cattolica, che chiede ora da voi aiuto, benedizione da Lui? Aprite le vostre file a'nostri figli allevati nel bol-

lor delle pugne, onde versino il loro sangue nella lotta che forse s'apparecchia, e compiuta la vostra vittoria, stendeteci una mano soccorritrice per aiutarci ad uscire dalla tomba.

DESIDERIO

INTORNO AL GIUOCO DEL LOTTO.

Il Decreto emanato dal Governo provvisorio di Milano con cui venne colà abolito il giuoco del Lotto, pubblicato nella Gazzetta ufficiale della Repubblica Veneta il 3 del corrente, destò negli abitanti di queste provincie la curiosità di sapere se da questo Governo provvisorio della Repubblica Veneta si coltivasse eguale intenzione. — Alcuni anzi opinavano non avrebbe potuto il Governo provvisorio di Milano abolire il giuoco del Lotto senza prima sentire il voto dell'assemblea nazionale, poichè è ben vero che il Lotto è un'imposta, ma un' imposta volontaria, alla quale può o no sottoporsi il cittadino.

Il Governo provvisorio della Repubblica Veneta quantunque nutra eguali sentimenti di quello di Milano, pure saggiamente non fece per ora che sospendere l'Estrazioni ad oggetto, forse, delle interrotte comunicazioni col resto delle Venete Provincie; e prima di decidersi rifletterà, che non è poi del tutto vero che il giuoco del Lotto pesi a carico quasi totale della classe povera, come motivò il Governo provvisorio di Milano in quel suo Decreto.

Anzi volgendo il giuoco del Lotto a sollievo delle gravezze dello Stato, dico di quelle che sono allo Stato adesso per pesare nel mantenimento di alcuni luoghi pii, i quali versano, e più col tempo verseranno, in istrettezze per la deiezione in cui caddero le cartelle metalliche, sulle quali si fondano i redditi loro; vorrà il Governo volgere a benefizio esclusivo de'detti luoghi pii l'incasso di questa imposta volontaria indiretta.

Così fece tante volte la Repubblica antica veneziana; così si spera farà la nuova Repubblica; la quale regolata su basi più larghe di equità, di amore e di concordia, vedrà senza dubbio, nella sua sapienza, che la soppressione del Lotto porterebbe per di più l'esulamento di varie famiglie, le quali all'ombra di un contratto, o a quella di un impiego ottenuto per superiore sanzione, fin qui ebbero modo a mantenere le loro famiglie; quando nello abolimento del Lotto, sarebbero, forse, senza provvedimento.

Riesce pertanto impossibile il credere che il Governo provvisorio della Repubblica Veneta possa discender ora a promulgare un Decreto, che abolisca il giuoco del Lotto, se con maturato consiglio non abbia sopra meditato.

VIVA LA REPUBBLICA! VIVA L' ITALIA! VIVA PIO IX!

G. ROSSI.

XVI.

ATTI UFFICIALI

Del Governo Provvisorio della Repubblica Veneta

pubblicati nel giorno 3 aprile.

Ai RR. PP. della Congregazione di San Giovanni di Dio.

Ai quotidiani vostri meriti verso la umanità aggiungonsene ora di nuovi, ai quali almeno con un ringraziamento sentiamo dover corrispondere. L'Ordine vostro che si nobilmente congiunge le tre grandi cose benefattrici del mondo, e troppo spesso nel mondo divise, la religione, la scienza e la carità, l'Ordine vostro col mandare dinanzi alle nostre milizie taluni de'figli suoi, porge all'Italia un esempio di patrio coraggio, che sarà certamente fecondo e d'atti animosi e di bellici e civili vantaggi. Noi speriamo smentire l'antico biasimo, troppo severo, che le Repubbliche sono ingrate: speriamo che non solo voi, Padri dimoranti in Venezia, ma tutto lo Ordine vostro crederà sincera la nostra riconoscenza. Aiutateci con le parole, e con l'opera, e con gli esempii, e con le preghiere, aiutateci coi consigli in tutte le cose che spettano alla scienza consolatrice e alla pubblica carità.

La voce vostra ora più che mai suonerà venerata.

1. Si formerà un Corpo di 200 Soldati di Cavalleria regolare, mediante arrolamento volontario.

2. Potranno arrolarsi in detto Corpo gli ex militari, purchè si riconoscano idonei al servizio, e non abbiano oltrepassata l'età di 35 anni; dovranno produrre i loro fogli di congedo.

3. Si accetteranno inoltre i giovani dai 18 ai 25 anni, di robusta complessione, di conveniente statura, senza fisiche imperfezioni, ed abituati al maneggio del cavallo.

4. Il soldato riceve pane ed alloggio, ed una paga d'Italiane L. 1:50 al giorno. I bassi Ufficiali e gli Ufficiali riceveranno proporzionato miglior trattamento.

5. La durata del servigio è fissata a quattro anni.

6. Il Comandante della Cavalleria, cittadino *Jacopo Zorzi*, è incaricato dell'organizzazione, e riceverà gli arrolamenti nel suo uffizio a S. Angelo, nel locale della Direzione del Genio, dalle ore 9 alle 12 della mattina.

1. Chi porterà in Palazzo Ducale ai cittadini Aggiunto d'amministrazione Domenico Scarello ed armaiuolo Galli:

Un fucile da munizione con baionetta, riceverà Italiane Lire *dieci*:

Chi un fucile da munizione senza baionetta, Italiane Lire *otto*:
Chi una sciabola, od un paio di pistole, Italiane Lire *cinque*,
2. Non sarà fatta indagine sulla provenienza.
3. I Militari e le Guardie civiche sono responsabili delle armi loro affidate.

1. Gl' Impiegati, che entro otto giorni non si restituiranno ai loro posti sono riguardati come dimissionarii.
2. E' proibito ai Capi d' Ufficio accordar permessi di assenza. Ove intervenissero circostanze speciali, ne riferiranno al Governo.

Volendo togliere al traffico interno ogni vincolo non necessario a tutelare gli attuali interessi della nazione, e colla riserva di ulteriori provvedimenti, che preparino ad un sistema di finanza conforme ai principii liberali generalmente ricevuti;
Il Governo provvisorio della Repubblica Veneta decreta:
E' abolita nel territorio doganale delle Provincie Unite della Repubblica la controlleria sul cotone, sui filati e sulle manifatture di cotone miste e non miste con altre materie.

Alle Provincie Unite della Repubblica Veneta.

Il Governo provvisorio pensa con uguale sollecitudine alla città di Venezia e a tutte le Provincie che le hanno stesa fraternamente la mano. Avremo comuni con voi tutti quanti i diritti e i vantaggi: abbiamo comuni con voi tutte le cure che occorrone ad allontanare dalla nostra terra il rimanente nemico. Armi abbiamo distribuite quante mai si poteva, e il numero è già grande; altre ancora abbiamo ordinato si comprino in più luoghi: abbiamo chiamati Uffiziali, segnatamente artiglieri della scuola Piemontese e della scuola di Modena: abbiamo composto il Comitato di Guerra con persone dotte, esperte, leali, che si ricordano di Napoleone, e non si scorderanno della Libertà. Ma siam fermi nel credere, che la difesa più tremenda è il coraggio vostro unanime, la fiducia che a noi vi stringe, e vi stringe tra voi, la benedizione di PIO, la coscienza profonda dei vostri e dei nostri diritti. Abbiamo inviato per le Provincie scritti e parole significanti il nostro affetto, gl' intendimenti nostri: ma per rivolgere a tutti insieme una parola che tutte le comprenda, diciamo a tutti: Tenetevi pronti, confidate nei fratelli vicini e lontani, tutti apparecchiati a difendersi, a difendervi. Non un pensiero di sospetto, non una parola di lamento; ma sia lieto l' ardire, sia nella sua regolarità impetuoso l'affetto. Diffondete per tutto il calore dei vostri sentimenti: i Sacerdoti precedano gli armati, perfino dall'altare la parola ispirata dal Dio di giustizia. Fiducia reciproca; e abbiamo vinto.

ATTI UFFICIALI

Del Governo provvisorio della Repubblica veneta

pubblicati nel giorno 4 aprile.

Al M. R. P. Provinciale de' cappuccini in Venezia.

Con gioia scorgiamo come l'Ordine religioso che, sorto in liberi tempi e gloriosi all'Italia, sempre consentì intimamente col popolo, e dal popolo sempre fu benedetto; anco in questi dì si dimostri santamente devoto alla Patria. Sebbene superflua a coloro che hanno già la riconoscenza di tutte le anime generose, noi crediam però debita una parola di gratitudine, e la scriviamo col cuore. Preceda, o Padri, al nostro vessillo la vostra croce, all'opera nostra la vostra parola; combattete pregando, che questa terra, polvere di tanti eroi e di tanti Santi, non sia dal piè degl'ingiusti profanata.

1. La notificazione 24 aprile 1846 N. $\frac{1671}{P}$ del cessato Governo di Venezia che fissava uno speciale aumento al Dazio di entrata sui vini dello Stato Sardo, è abrogata.

2. I vini sardi pagheranno lo stesso dazio di entrata dei vini comuni italiani in correnti L. 10:70 per ogni quintale metrico a peso lordo, giusta la rubrica 627 della vigente tariffa.

E' tolto il divieto all'importazione ed al transito delle armi e munizioni e degli altri oggetti di armamento specificati nella Notificazione 4 febbraio 1848 n. 4351 - 450, la quale così rimane abrogata.

Le Casse pubbliche non accettano pagamenti, che in effettiva moneta sonante al corso legale di tariffa, e non ammettono note di Banco, neppure in quei casi, nei quali era permesso dal Governo cessato.

Le corrispondenze tra i *Vescovi* e il Sommo Pontefice sono dirette e libere.

Sono nominati membri della Consulta per la Provincia di Venezia i cittadini *Leopardo Martinengo, Giuseppe Reali* e *Nicolò Chiereghin.*

1. Non si farà luogo alla pena di arresto, all'arresto di commutazione e ad altri inasprimenti di pena per contravvenzioni di Finanza commesse fino al 23 marzo decorso.

2. I già condannati ad arresto per dette contravvenzioni sono messi in libertà.
3. I liberati atti all'uso delle armi, s'invitano ad accorrere in difesa della patria.
4. E ad essi ricordasi, che ora il prodotto delle gravezze non va nell'erario di straniero dominatore; e però, chi fa ora contrabbando, defrauda il censo comune.

Il cittadino Angelo Marinato è riabilitato all'esercizio dell'avvocatura.

Agli Ufficiali, Sotto-Ufficiali, Soldati e Militi di ogni arma!

Il Governo vi ha dato già prove del conto in cui tiene il vostro valore e il vostro patriottismo. Voi avete reso eminenti servigi; la patria lo sa, e vi è riconoscente; ma essa attende molto ancora, ha il diritto di molto attendere da voi. Il Governo pensa tuttavia al vostro miglior essere, e voi ne vedreste più pronto l'effetto, se le misure di ordinamenti parziali non dovessero cedere, in questi gravi momenti, alle supreme cose dello stato. Intanto, esso conta su voi, conta sul pieno e leale adempimento de'vostri doveri.

Intelligenti come siete, voi comprendete la necessità dell'esatta osservanza di ogni militar diciplina, per la salvezza del paese e la guarentigia delle sue libertà: pieni d'onore e di fedeltà, voi non vi ritrarrete dinanzi a nessun sagrifizio che vi domandi la voce della coscienza.

Se subordinati, ricordatevi che l'obbedire ai capi è sapienza, se superiori, non dimenticate, che il vegliare con fermezza sui dipendenti è carità.

Voi tutti poi, abbiate sempre presente, che il Governo nè vuol taccia d'ingratitudine per lasciar di premiare i meritevoli, nè taccia di debolezza per non saper punire i colpevoli verso la patria. Ma di tali non ve ne saranno fra voi; il Governo confida che questa spiacevole prova gli sarà risparmiata. La sua fiducia fa sì, ch'esso vi ringrazia oggi non solo delle benemerenze passate, ma ancora delle avvenire; e ciò in nome della patria, che tiene gli occhi su voi.

COMANDO GENERALE DELLA GUARDIA CIVICA DI VENEZIA.

Coll'organizzazione già seguita di ben sette battaglioni di questa Guardia Civica stazionaria si ha la sicurezza che il servizio riesca esatto e non molto pesante. Allorchè poi, come avverrà nella corrente settimana, sieno organizzati anche gli altri cinque battaglioni, quasi completati, il servizio stesso risultar deve affatto leggiero.

E' però mestieri che tutti gl'individui si mostrino col fatto pronti al loro dovere ed obbedienti alla voce ed agli ordini dei superiori, senza di che male sarebbe provveduto al santo scopo della quiete e sicurezza pubblica, contemplato da sì nobile istituzione qual si è la Guardia Civica stazionaria.

Affinchè quindi le mancanze, che finora aver poteano legittime scuse nelle circostanze dei tempi, non si ripetano ora che la Dio Grazia non ad altro è di uopo attendere, se non che alla consueta sorveglianza dell'interno della Città, e fino a tanto che un sistema ragionevole di pene sia sanzionato in un Regolamento che si sta redigendo, si avvertono tutti i componenti il Corpo della Guardia, che saranno pubblicati in appositi affissi i nomi di coloro che senza giustificati motivi si rifiutassero al servizio loro incumbente: ritenuto però che resta libero a ciascuno di sostituire in sua vece individui che appartengano allo stesso Corpo.

Tanto serva a tutti di avviso; ritenendo questo Comando che l'onore repubblicano parlar debba sì alto nei petti de'valorosi che compongono questo Corpo che di più non occorra ad allontanare da esso qualunque disordine.

IL GENERALE IN CAPO
MENGALDO

Il Generale Capo dello stato maggiore
GIURIATI

L'Aiutante Colonnello
BERNARDI

Il Commissario Organizzatore
RADAELLI

AI VENEZIANI CROCIATI

CHE MUOVONO VERSO IL FRIULI

Veneziani!

Anco Venezia tende alle Provincie sorelle la mano armata, e manda un grido, ch'è insieme di concordia e di guerra. Mai tante parti d'Italia, dacchè Roma cadde, non convennero in un campo solo: e neppur la Lega Lombarda si stese in così largo giro di terreno e d'idee. Come frammenti di ferro che si fondono in una spada, così questi brani di popoli si compongono in nazione. In ogni bandiera è il nome d'Italia; in ogni suono dell'armi concorrenti par di sentire una benedizione di Pio.

Benedetti, o voi, che da queste lagune, per tanto tempo divezzi dall'armi, andate a difendere il paese dal quale i vostri maggiori fuggendo le ire de' barbari, in queste lagune, si ricovrarono; onde il Friuli da' Veneziani aveva nome di Patria. I vostri maggiori, fuggendo dal nemico, crearono questa incantata città: voi, movendo incontro al nemico, la rifarete di gloria.

Non lo disprezzate il nemico, non l'odiate, fratelli: ma sia il valor vostro sereno e tranquillo come strumento degno della imperturbata giustizia di Dio. Innal-

zate al cielo lo sguardo, poi volgetelo a questa terra, che or comincia a abbellirsi della novella verdura, come di rinascente speranza; a questa terra da armi straniere per tanti secoli inonoratamente calcata. Dite a' nostri fratelli, che noi li amiamo di più grande amore che mai: che della nostra libertà non godremmo se tutti liberi e lieti non fossero. E, non tanto dall'aborrimento dello straniero, quanto dalla pietà de'fratelli assumerete coraggio.

Addio, cari nostri. Chi resta, vi ringrazia, v' invidia e vi benedice.

TOMMASEO

Ai Cittadini di Venezia ed Isole adiacenti.

Se il provvedimento dell' attuale Governo provvisorio rettamente pensa a tutto, ciò che concerne il ben nostro migliore, ed alla tutela de' nostri sacrosanti diritti, ci è indispensabil dovere concorrere tutti unanimemente alle inchieste che si emanano.

La Guardia mobile tanto necessaria ed indispensabile per solidare una difesa, troppo lenta si vede accorrere a sì santa causa, locchè non bene si addice al decoro sì fausto di quella tanta gloria che ottenemmo. A maggior svantaggio, se pur hanno doi volontarii concorrenti, vi sono le madri, le sorelle, le mogli che ne li distolgono, strappandoli con vergognosi pretesti da quelle compagnie cui sono per essere addetti, ed in ispecialità le donne delle circonvicine Isole.

VENEZIANI tutti d'ambo i sessi, riflettiamo che il duro giogo che ci premeva è ormai scosso: già siamo surti da quella abbiezione che ci denigrava: il giorno è giunto del nostro libero potere: esultiamo dunque di quel giubilo che ci è dovuto, ed unanimi concorriamo alla difesa nostra comune, senza punto ostare alla volontà libera di chi sente amor patriottico.

I Sacerdoti quindi, cui è dovere primitivo sorvegliare ed istruire sulle sante massime dell'uomo, proclamino in argomento con quell' ardore e premura che a *si* bella causa si addice, e non siavi all'uopo indugio vergognoso.

Viva la Repubblica!

I CITTADINI
INCARICATI DELL' ARRUOLAMENTO.

AGLI ABITANTI DEL TRENTINO.

A voi che col nome di Tirolesi l'Austria, la qual voleva tutto dividere, tenne, quanto potè, divisi dalla comune madre; a voi, i cui padri a prò di un padrone ingrato versa-

VENEZIA — TIPOGRAFIA DI TOMASO FONTANA.

(15 *Aprile*) (NUMERO 19.)

DIARIO VENETO

IMPRESSIONI E NOTIZIE

RACCOLTE DA UN VENEZIANO

DOPO LE GIORNATE DI MARZO 1848.

---

rono il sangue; a voi Italiani veri e per lingua e per progenie e per ingegno e per animo; a voi volgiamo il fraterno saluto. E pensiamo con sollecitudine al cimento in cui siete: e desidereremmo ne usciste con quella gloria che si conviene al valor vostro. Non è a noi bisogno d'incitare il vostro coraggio, nè la vostra umanità consigliare. Saprete combattere; saprete essere generosi col vinto. Deh! venga il giorno che siam tutti uniti così di istituzioni, come siamo di cuore. Siccome il lungo correre fa la sete più ardente, così le lunghe antiche discordie fanno più bramoso in noi il desiderio della liberà ed ampia unità.

Tommaseo.

Ai Croati e agli altri popoli slavi.

Fratelli!

La grande famiglia slava si desta, e riconosce sè stessa. Il tempo delle nazioni è venuto. Le sparse membra e lacerate si raccolgono; per le recise vene scorre di nuovo vivifico il sangue. O Croati, disprezzati dall'Austria, dall'Italia odiati, come strumento di tirannide, il mondo non vi conosce; e pochi sanno che da più di dieci anni voi nel vostro paese combattete pei vostri diritti, per la lingua e le tradizioni e la dignità dell' anima vostra. Il mondo non sa che primi foste a tentar di scuotere il giogo del Metternich, voi tenuti dagli altri vostri compagni di servitù come greggia. Io vi ringrazio dinanzi all'umanità tutta di quanto faceste per le ragioni dell'umanità sacrosante; vi ringrazio che, in mezzo alle cure della difesa comune e ai vostri cocenti dolori, abbiate pensato anco a me e alla mia carcere abbiate stesa la mano. Non mano d'uomo doveva rompere quelle sbarre, ma il cenno di Dio.

Croati, che tuttavia siete in Italia a sparger sangue italiano, liberatevi dall'infamia; posate quell'armi vituperosamente crudeli. La Croazia vi vuole; la patria vostra ha richiesto fortemente a Vienna che vi leviate d'Italia, che non siate carnefici e vittime.

Croati, Boemi, Polacchi, voi, sotto la pesante Austria compressi, rizzatevi: è tempo. Siete nazioni: e non dovete soggiacere a un frammento di nazione. La storia vostra è maggior cosa che quella dell'Austria, la quale crebbe a forza di matrimonii e di furbe pazienza. Non disprezziamo i nostri disprezzatori, non odiamo i nostri nemici; compiangiamo e le loro precedenti sciagurate vittorie, e le loro presenti precipitose ruine.

Distinguiamo Austria da Germania. Alla vera, alla grande Germania, affratellatevi come a sorella. E tu, Polonia infelice, non potrai risorgere a vita vera, se non ami la tua spietata carnefice, la Russia, ch'è pur tua sorella. Son pochi coloro che ti cruciano: ma il povero popolo russo geme anch'esso, e delle non sue tirannidi porta in sè stesso la pena.

O progenie slava, le prove del tuo valore rimasero per secoli avvolte di tenebre; adesso c'incamminiamo ad un'era di pace, che farà splendide le prove della tua schiettezza e lealtà generosa. Prenderai luogo eletto tra' popoli grandi. Siccome fiume, che scorre e s'insinua per campagne diverse, le tue genti si stendono per varii climi e con altre genti si toccano, ma non si mescolano: e delle altre raccoglieranno i beni, senza perdere i proprii.

Sorgete, Croati, Boemi, Polacchi, fratelli! delle catene fate spade, del giogo bastone a difesa. Voi, sì lungamente curvati sotto il bastone austriaco, rizzatevi: vincerete col cenno. Rizzatevi senz'odio e senza paura. Il Dio delle nazioni è con voi.

TOMMASEO

Riportiamo i due proclami di Carlo Alberto, uno agl'Italiani, l'altro ai suoi soldati, ora tanto più lieti in quanto alle generose parole del gran Re corrispondono i più luminosi successi.

ITALIANI

DELLA LOMBARDIA DELLA VENEZIA DI PIACENZA E REGGIO

Chiamato da quei vostri Concittadini nelle cui mani una ben meritata fiducia ha riposto la temporaria direzione della cosa pubblica, e soprattutto spinto visibilmente dalla mano di Dio, il quale, condonando alle tante sciagure sofferte da questa nostra Italia le colpe antiche di lei, ha voluto ora suscitarla a nuova gloriosissima vita, io vengo tra voi alla testa del mio esercito, secondando così i più intimi impulsi del mio cuore; io vengo tra voi non curando di prestabilire alcun patto: vengo solo per compiere la grande opera dal vostro stupendo valore così felicemente incominciata.

Italiani! In breve la nostra Patria sarà sgombra dallo Straniero! E benedetta le mille volte la Divina Provvidenza la quale volle serbarmi a così bel giorno, la quale volle che la mia spada potesse adoperarsi a procacciare il trionfo della più santa di tutte le cause.

Italiani! la nostra vittoria è certa! le mie armi abbreviando la lotta ricondur-

ranno tra voi quella sicurezza che vi permetterà di attendere con animo sereno e tranquillo a riordinare il vostro interno reggimento: il voto della nazione potrà esprimersi veracemente e liberamente; in quest'ora solenne vi muovano soprattutto la carità della patria e l'abborrimento delle antiche divisioni, delle antiche discordie, le quali apersero le porte d'Italia allo straniero: invocate dall'alto le celesti ispirazioni: e che l'angelico spirito di PIO IX scorra sopra di voi: Italia sarà!

Dal nostro Quartier generale in Lodi il 31 *marzo* 1848.

CARLO ALBERTO

Il Ministro della Guerra
FRANZINI

PROCLAMA

SOLDATI!

Passammo il Ticino, e finalmente i nostri piedi premono la Sacra Terra Lombarda! Ben è ragione che io lodi la somma alacrità colla quale non curando le fatiche di una marcia forzata percorreste nello spazio di 72 ore più che 110 miglia. Molti di voi accorsi dagli estremi confini dello Stato appena poteste raggiungere le nostre bandiere in Pavia: ma or non è tempo di pensare al riposo: di questo godremo dopo la vittoria.

Soldati! grande e sublime è la missione a cui la Divina Provvidenza ha voluto nei suoi alti decreti chiamarci: noi dobbiamo liberare questa nostra comune Patria, questa Sacra Terra Italiana dalla presenza dello straniero che da più secoli la conculca e la opprime: ogni età avvenire invidierà alla nostra i nobilissimi allori che Iddio ci promette: tra pochi giorni, anzi tra poche ore noi ci troveremo a fronte del nemico: per vincere basterà che ripensiate le glorie vostre di otto secoli, e gl'immortali fatti del popolo milanese; basterà vi ricordiate che siete soldati italiani.

Viva l'Italia!

Dal nostro Quartier generale in Lodi il 31 *marzo* 1848.

CARLO ALBERTO

Il Ministro della Guerra.
FRANZINI

I tempi delle grandi cose, de' gagliardi fatti tornarono. Ciò che il pensiero dalla oppressione fiaccato, appena credeva, tenea per favoloso nelle istorie, ora scorgiamo cogli occhi medesimi. L'amore di libertà, di patria, opera prodigii, e il nazionale entusiasmo è acceso, non men nel gentile, che nel sesso più forte. Ieri fu benedetta una seconda Crociata, e con orgoglio e tenerezza si videro nella sua schiera due donne, che animosamente la precedevano, una col santo vessillo, l'altra con lo strumento incitatore de' bellici ardimenti. Come la prima, questa seconda Crociata, d'oltre a cinquecento valorosi, si raccolse nel Palazzo ducale, dove fu passata in rassegna, e ordinata in due corpi, uno comandato da' fratelli Zerman, capi della Crociata, l' altro dal giovine Girolamo Michiel, poscia discese in chiesa, dove S. Em. il sig. Cardinale Patriarca sacrò la bandiera, e tenne a' Crociati un caldo discorso, ricordando il sangue sparso nel nome della Croce in Oriente, e la Croce ora in Oriente pacificamente rialzata, quando si vide un sacerdote, un patriarca cattolico a Costantinopoli festeggiato, per opera del grande pensiero conciliatore di Pio. Il sacro drappello fece allora il giro della Piazza, e come giunse sotto alle finestre del Governo, il Tommaseo, con quella toccante eloquenza, che la sua forza deriva dal l'affetto e dall'ingegno gagliardo , di là lo arringava con brevi, ma possenti parole, che accesero l'entusiasmo di quanti poterono udirle; ed altre, non meno calde e incuoranti, ne aggiunse l'abate Marinelli. La Piazza più ancora che il primo dì, era folta, gremita, coperta di gente ammirata e commossa; e nel medesimo giorno, accompagnati da' voti, dalle benedizioni, dalle lagrime di tutto il popolo, al suono festoso di tutte le campane, i prodi militi della Croce lasciarono la città, rivolti verso il Tirolo, nella santa compagnia di ben otto animosi figli del serafico Ordine, pronti a divider con le preci e le opere i pericoli e la gloria di questa impresa di redenzione sublime. Il cittadino Albano Gatte francese, pubblicava in questa occasione le seguenti parole:

DIO LO VUOLE!

All' armi! All' armi!

E' sonata l'ultima ora dei vostri nemici.

Tutto ciò che essi fanno, è l' ultimo sforzo di penosa agonia, torturata da immensi rimorsi.

Partite, Crociati! e vi accompagnino i nostri ferventi voti.

Non dimenticate un solo istante la vostra santa, nobile missione. —

Mostratevi valorosi sul campo di battaglia, come indomiti Leoni.

Cada e morda la polvere chi ardirà resistere ai campioni della Patria, della Libertà. —

Ma perdono a coloro che arrenderanno le armi. —

Niuna vendetta! — è indegna di un Italiano.

Risparmiate colui che vi chiederà la vita.

Non vi scordate che nella vostra bandiera sta la Croce, emblema di perdono, di misericordia.

A torto fu biasimato il Governo di eccessiva generosità.

Il tempo vi proverà quanto proficua riesca.

Bella pagina per voi, Italiani, quella che indicherà ai posteri che ad infami assassinii avete corrisposto colla moderazione.

Immensa lezione per lo straniero che vi disprezzava, e vi credeva vili.

Gli avrete dato prove del vostro valore, e di una grandezza d'animo, di cui niuna nazione ha finora dato esempio.

Risparmiate adunque coloro che si arrenderanno, e stendete loro una mano amichevole.

L'uomo senza difesa è vostro simile, e col sangue non rendereste la vita ai vostri martiri.

Questa vostra moderazione vi attirerà le benedizioni di Dio, il cui intervento dovete scorgere in ognuno dei presenti avvenimenti.

Per le campagne siate moderati, e mostrate ai vostri fratelli che l'amore di patria è fonte di ogni virtù. —

Fuggite l'ubbriachezza, la dissolutezza e tutti gli altri vizii, che avreste in comune coi vostri oppressori. —

Ciò poi non basta ancora.

Benchè animati al pari di voi di amor patrio, i vostri fratelli delle campagne, meno fortunati, di voi sono meno istruiti.

Dopo avere provato quanto siete valenti nelle armi, dopo aver dato esempio di virtù, adoperate la parola onde illuminarli nei loro doveri di cittadini.

Predicate! Predicate in ogni sito, in ogni occasione.

E' un vostro sacrosanto dovere.

Predicate l'unione, la morale, l'amore del lavoro, l'istruzione dell'infanzia, il rispetto al clero ed il timore di Dio, di quel Dio onnipotente, sceso una seconda volta sulla terra nella persona di Pio IX per la salvezza de suoi figli.

Parlate al villico il suo linguaggio.

Poche parole semplici e buone, adattate alla sua intelligenza.

Fategli conoscere che noi, abitanti delle città, non li sdegniamo, ma che in vece del loro bene ci occupiamo e li amiamo.

Partite adunque, invasi di questi principii, metteteli in pratica, e per ognuno di voi sarà un bel vanto, il poter dire:

Era uno fra i Crociati Veneziani.

Albano Gatte, *cittadino francese.*

ATTI UFFICIALI

Del Governo Provvisorio della Repubblica Veneta

pubblicati nel giorno 5 aprile.

Vista la rinunzia del cittadino Giuseppe Sebregondi al carico di Vice-presidente del Magistrato Politico Provvisorio, rinunzia che venne accettata,

Vista la rinunzia del cittadino Francesco Contin al carico di Consigliere presso il suddetto Magistrato, rinunzia che venne parimenti accettata;

Stante il volontario allontanamento dalle Provincie unite della Veneta Repubblica di Giuseppe Derchich, già addetto al suddetto Magistrato quale Consigliere Protomedico;

Il Governo provvisorio della Repubblica Veneta decreta.

1. La Direzione del Magistrato Politico Provvisorio viene affidata *col titolo di* ff. di Presidente al cittadino Francesco Triffoni, attuale Consigliere del Magistrato medesimo;

2. E' nominato Protomedico Consigliere presso il detto Magistrato il cittadino Ignazio Penolazzi.

3. Il cittadino Girolamo Dolfin, attuale Vice-segretario del Magistrato medesimo, è nominato segretario.

4. Il cittadino, Giuseppe Valmarana attuale Segretario, nonchè il prenominato Girolamo Dolfin faranno le funzioni di Consiglieri.

1. I giovani delle Provincie Unite della Repubblica Veneta, studenti nel Politennico di Vienna, possono continuare gli studi nell' Università di Padova; conciliando la distribuzione delle materie nel modo più comodo e conveniente che ai professori parrà.

2. Agli studenti usciti a militare per la sacra difesa della Patria, non solamente non nocerà il non poter fare iu tempo gli esami: ma i loro servigi, accompagnati (come fermamente speriamo) da prove d'ingegno e di virtù, chiameranno sovr'essi la pubblica riconoscenza.

AGLI ARSENALOTTI.

La parte da voi presa negli ultimi gloriosi avvenimenti ben dimostrò che voi siete veri figli di quella patriottica famiglia, il cui nome fu per tanti secoli congiunto ai fasti della nostra Repubblica. Or, come tali, voi siete obbligati ad imitarne, in ogni ufficio e dover vostro l' esempio. Vi è noto in qual alto grado di rinomanza saliva in altri tempi il buon ordine, il docile contegno, l'esemplare disciplina degli

Arsenalotti, anche allorquando, per la floridezza della marineria veneziana, si trovavano in numero assai maggiore del vostro. Il Governo confida che voi seguirete scrupolosamente quelle tracce. Obbedite a' vostri capi; rendete loro lieve la responsabilità, che su loro pesa, del vostro contegno; rispettate ed osservate quella disciplina senza cui ben sapete che non può reggere nè ordine, nè libertà. Per tal modo voi renderete il più degno omaggio alla memoria de' vostri antenati, il più sicuro pegno di fedeltà e d'amore alla patria.

AI POPOLI DEL CADORE.

Voi che allo straniero faceste più volte sentire come il vostro braccio sia non men forte a combattere i nemici che il cuore ad amare gli amici, voi che nelle chiese vostre conservate ricordanza viva delle patrie vittorie vostre; voi che l'antica Repubblica chiamò fedelissimi e che tra primi vi uniste cordialmente alla nuova; vedrete gli antichi privilegii vostri mutati in comuni diritti. Voi che nel puro cielo de' vostri monti respirate, com'aria la libertà, vi sentirete più liberi e lieti sapendo che a questo retaggio prezioso partecipano i vostri fratelli. Conservate intatta la schiettezza degli antichi costumi, da cui viene costanza al sentire, e al vivere dignità. Il tesoro delle tradizioni e delle consuetudini è tra tutti il più sacro. Cadorini, credete all' affetto nostro, e noi al vostro crediamo, perchè sappiamo bene che le anime sincere sono le più generose ed ardenti.

XVII.

Un concorde volere unir dovrebbe i cittadini della Venezia e della Lombardia, non solo per le attuali circostanze, ma per la loro prosperità avvenire. A questo scopo dovrebbero essere rivolti i voti di tutti i cittadini anche per secondare le provvide cure del nostro Governo, i cui savii, utili ed importanti ordinamenti sono tutti intesi a strignere sempre più la unione e la fratellanza di tutte le italiane famiglie. Guai a chi credesse potersi reggere da sè, di non aver uopo del vicino fratello! Tutti hanno bisogno gli uni degli altri, poichè nella unione sta la forza.

Hanno però taluni che muovono lagnanze verso un Governo, che com'è proprio d'ogni umana istituzione, può essere condotto in errore; ma che però non presumendo soverchio de' proprii lumi, e sapendo non essere spesso sufficiente scusa la buona intenzione, non ricusa, anzi ammette, chiede consigli, avvertimenti salutari, che ogni buon cittadino gli deve. Lo si accusa, ad esempio, di essersi occupato de' palchi della Fenice, della tassa personale, dell'abolimento del barbaro castigo del bastone e delle verghe, mentre a cose di maggiore rilievo doveva prima rivolgere il pensiere. Se non che giova osservare che la rivoluzione deve spargere i suoi frut-

ti su tutte le classi della nazione, affinchè venga universalmente apprezzata, locchè non sarebbe se i governanti si occupassero soltanto di quelle riforme, di que' ammiglioramenti che riguardano gli addottrinati e i benestanti. Non si vuole, come assennatamente fu detto, che il popolo con mal piglio domandi e si tolga da sè il frutto della sua rivoluzione, è mestieri darglielo, e prontamente, e fargli intendere che si vuol daddovero liberarlo da quei mali, co' quali il despotismo lo opprimeva e circondarlo di que' beni, che l'avidità de' suoi padroni gli dinegava; in una parola, che la libertà è qualche cosa di positivamente umano. E per fargliele intendere, bisogna parlare ai sensi di lui, abbattendo sin da principio tutto quello che conserva l'aspetto della tirannide e il puzzo. Nè in ciò tutta l'arte; imperciocchè è d'uopo ancora sulle basi degli antichi idoli innalzare dei nuovi e benefici, e là dove era l'oppressione far sorgere la carità. I palchi della Fenice, considerati semplicemente come palchi, non hanno importanza veruna, nè meritano che uomo se ne occupi; ma i palchi dell' ex imperatore, dell'ex vicerè, dell'ex governatore, hanno un' importanza d' infamia, e però possono ben dar motivo al Governo d'occuparsene. Erano i luoghi, dove i tiranni dopo pasciuti del sangue del popolo, si ricreavano per ritornare più crudelmente allegri a mungerlo il domani; dove i nemici d'ogni sentimento liberale, d'ogni pensiero indipendente, d'ogni opera magnanima, convenivano pieni d'applausi, per darli tutti all' ugola canora, al pie' leggiero, e alle beltà facili della scena e delle quinte. In quei palchi non era parola, che non sapesse di paurosa adulazione o di goffa padronanza; la loro stessa ampiezza dava l'idea del potere avido, che per farsi grande divora i vicini, e così si pone in testa la corona, e così si veste di porpora o di velluto, e così può fulger d'oro, e così può specchiarsi lucido e pulito ne' limpidi cristalli. Lì entravano la ignoranza e la barbarie quando graziosissimamente degnavansi di venirci visitare; lo che facevano di quando in quando, per farci ricordare anche in que' momenti che noi non eravamo tutti eguali, che avevamo un padrone, e che sopra un vicerè imbecille c'era un re stupido, e che il re stupido e il vicerè imbecille erano sotto la tutela di un caro vecchietto organizzator di massacri. Che piacevoli ricordi! Noi eravamo schiavi, e dovevamo sapercelo anche nell' oblio delle cure e in mezzo al sorriso divino delle libere grazie! E la luce di que' palchi s'oscurò all'alba della libertà italiana; e furono bestemmie e parole di tradimento, freddamente maturato, alle prime voci schiette che l'uomo, bravando la morte, mise rinascendo. Ora, se que'palchi vogliono essere considerati come monumenti infami, e perchè la libertà non dovea essa appena nata, distruggerli, o piuttosto convertirli ad usi degni di sè medesima, cioè ad usi benefici? E la libertà è come la fama, appena nata è gigante, e non si misurano i passi

VENEZIA — TIPOGRAFIA DI TOMASO FONTANA.

(16 *Aprile*) (NUMERO 20.)

DIARIO VENETO

IMPRESSIONI E NOTIZIE

RACCOLTE DA UN VENEZIANO

DOPO LE GIORNATE DI MARZO 1848.

---

di lei. La *Tuilerie* era sede d' un re despota, che coll' orlo delle sue monete andava raschiando la parola *costituzione* dalla carta, e quella sede fu dal popolo re fatta spedale; e i palchetti de' *graziosi* principi austriaci ben fece il Governo provvisorio a mutarli da luoghi di maledizione in luoghi di benedizione. I poveri fanciulli degli Asili d' infanzia li riconsecreranno colle loro benedizioni, e vedranno venire la consolazione di là, dove la tirannia godeva lo spettacolo, non tanto delle finte sventure, quanto quello della vera e grande sventura d'un popolo, pieno d' intelligenza e di vita, oppresso iniquamente. Oh! si distruggansi tosto, e tosto scompariscano dagli occhi del popolo le tracce della funesta tirannide, e solo ne rimanga il velo nero della memoria con sopra scritti i loro delitti; e quel velo, se può, ripari altri dal sole. Dolorosa memoria! ma che pur dice che i popoli, nelle loro commozioni per la libertà, vogliono distrutti gli avanzi e scancellate le vestigia del poter decaduto: i demagoghi del 97 anzi tutto distrussero lo stemma di S. Marco, ch'era pur l' espressione del potere inginocchiato dinanzi alla religione ed alla legge (1)!

ATTI UFFICIALI

DEL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

pubblicati nel giorno 6 aprile.

Sarà istituito un Comitato alla sorveglianza delle sussistenze per le truppe e gli ospitali militari.

A Presidente di tale Comitato si nomina il cittadino Alessandro Marcello.

I membri vengono nominati dal Ministro di Guerra e Marina, che passa su ciò di concerto col Presidente del Comitato.

(1) Gazzetta di Venezia del 4 aprile.

Tutti gl' impiegati, ancorchè diurnisti che partono per la Crociata, conservano i loro gradi e soldi.

L' Alfiere di vascello, Giuseppe Marini, rientrato oggi col proprio bastimento, viene promosso a Tenente di fregata.

Per provvedere al mantenimento delle truppe italiane, che vanno riunendosi e per farlo con la prontezza necessaria:

Il Governo provvisorio della Repubblica Veneta decreta:

1. Sono autorizzati tutt' i Comuni ad incontrare le spese occorrenti al mantenimento ed alloggiamento delle truppe di permanenza o passaggio nelle rispettive località, per modo che questo servigio di primissima necessità non abbia a patire difetto.

2. I Comuni, che non avessero mezzi in pronto, sono autorizzati a prendere danaro a mutuo o da altri Comuni od anche da privati sovventori al minor interesse possibile, e sono autorizzati a requisire i generi ove li trovano.

3. Di tutte le spese e di tutti gl'impegni che i Comuni incontreranno, saranno tenuti regolari registri dalle rispettive Rappresentanze locali.

4. I mutui e le spese per procurarsi i mezzi di sostenere il servigio dovranno essere comprovati nei modi comuni di pratica e di diritto.

5. Le somministrazioni al militare, quando l' armata piemontese arriverà sul territorio della Repubblica, saranno giustificate mediante *boni* o ricevute dei Capi che richiedono le somministrazioni, a seconda delle norme in corso presso quell' armata per simile servigio.

6. Per gli altri Corpi militari italiani organizzati, le somministrazioni avranno luogo sopra *boni* rilasciati dai Capi dei Corpi, vidimati dai Commissarii di guerra, che saranno quanto prima attivati dai Commissarii ordinatori, di concerto coi rispettivi Comitati Dipartimentali.

7. Per gli altri Corpi di volontarii le disposizioni premesse saranno pur osservate in quanto siano attivati dai Commissarii, ed in loro mancanza i Comuni, provvederanno a questo servigio con norme e cautele proporzionate alle circostanze.

8. Sarà poi instituita una Commissione per liquidare le spese, il cui provato ammontare verrà rimborsato ai Comuni a carico della Nazione.

MINISTERO DELLA GUERRA E MARINA

Ordine del Giorno.

Da oggi cominciando, il legno ammiraglio farà il tiro di Ritirata alle ore 9 pomeridiane, ed il tiro di Diana.

Tutti i militi d'ogni arma, sì della Marina che dalla Gendarmeria, Guardia civica mobile, infine tutti quelli che sono organizzati ed accasermati, dovranno rientrare alle loro caserme, ove mezza ora precisa dopo il tiro sarà fatto l'appello.

Quelli che ottenessero da'loro superiori il permesso di rimanere fuori più tardi o tutta la notte, dovranno essere muniti di viglietto sottoscritto dal Capitano della Compagnia, e dal Comandante del Battaglione o Corpo.

Le pattuglie della Guardia civica permanente e quelle di Gendarmeria che incontreranno militi vagabondi per la città e non muniti del relativo passo, li arresteranno, tradurranno in uno dei Corpi di Guardia della Civica, onde poi consegnarli la mattina seguente al proprio Corpo.

Venezia, 6 Aprile 1848.

IL MINISTRO
PAOLUCCI

Il Segretario E. CAMPILANZI.

PROCLAMA

DEI CROCIATI ITALIANI AI FRATELLI DEL TIROLO.

Il grido della libertà, modulato nelle pianure d'Italia, troverà un eco sonoro nelle cime di queste montagne. Ai robusti figli dell'Alpi sarà grato il nostro canto di guerra, e la causa italiana sì gloriosamente trionfante, parlerà ai lor cuori bollenti concitando l'ira mal repressa contro l'aborrita tirannide. Già gran parte nemica morde il nostro terreno, e gli ultimi avanzi della vil soldatesca stan sotto il ferro dei nostri prodi fratelli, e troveran nella morte o nella fuga la espiazione delle codarde ferocie e dei tradimenti cupi onde inorridimmo tant'anni.

Già l'Aquila rapace, presa da vertigini nel suo volo, s'inabissa e il suo strido ferale annunzia il morir di un impero. O fratelli! Dall'altura di questi monti, come da una rocca inespugnabile, cada l'ultimo eccidio sull'oppressore, e voi resterete le sentinelle sempre deste dell'indipendenza italiana inaugurata da PIO IX, e dalla nostra concordia compita.

COMANDO GENERALE DELLA GUARDIA CIVICA DI VENEZIA.

Il Governo provvisorio, approvando la proposta fatta dal Comandante generale della Guardia civica, ha fatte in data 2 corrente le seguenti promozioni:
Sono nominati Capi Battaglioni nella Guardia Civica Stazionaria:

I cittadini GIROLAMO GIUSTINIAN.
ANTONIO BERTI.
PIETRO CORRER.
ANTONIO CANNETTI.
MATTEO CATTICICH.
FRANCESCO OLIVIERI.

ATTI UFFICIALI

DEL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

pubblicati nei giorni 7 e 9 *aprile.*

L'alfiere di vascello Luigi Rota, ritornato oggi col suo bastimento da Ragusi, è nominato Tenente di fregata.

La Municipalità di Venezia.

Cittadini!

Il vostro Municipio, in relazione alla patriottica ed unanime deliberazione presa dal Consiglio comunale il giorno primo corrente, ed approvata dal Governo provvisorio della Repubblica con decreto 9 corr. N. 1094, assume, con le norme del Regolamento in corso, la tutela del Monte di Pietà e dell' annessavi Cassa Risparmio, e conseguentemente il Comune se ne fa espressamente garante.

Svanisca quindi qualsiasi timore e qualsiasi dubbio, che avesse finora distolto taluno dal profittare di così benefiche istituzioni, mentre in adesso, tanto degli effetti dati in pegno presso il Monte di Pietà, come de' capitali messi a frutto nella Cassa Risparmio, il Comune risponde.

Alla pubblica fiducia, che il Municipio invoca a vantaggio di uno Stabilimento dedicato al sollievo del bisognoso, sia d' esempio quella che generosamente non esitò ad accordargli il Governo provvisorio della Repubblica, il quale concesse un generoso prestito per togliere ogni inciampo alla pronta restituzione dei capitali, che a causa delle attuali circostanze venivano straordinariamente ricercati.

In miglior modo non poteva il Governo luminosamente provare quanto gli stia a cuore la sorte del povero, e come poi sappia opportunamente e prontamente

provvedervi. Che se non ha potuto soddisfare il desiderio di fare ancor più, egli è in conseguenza dei tanti bisogni, proprii del momento in cui versa.

Gli si tributi pertanto quella riconoscenza cui ha diritto.

Venezia, li 7 aprile 1848.

Il Podestà GIOVANNI CORRER.
L' Assessore Luigi Michiel.
Alessandro Licini *Segretario.*

I cittadini Giulio Carlotti, delegato di Vicenza, e Gaetano Costantini, podestà p ure di Vicenza, che ieri, in un momento di falso allarme, abbandonarono la loro residenza, sono destituiti.

1. Il corpo della Guardia di Finanza è mantenuto provvisoriamente sul piede attuale, e saranno completati i quadri delle varie sezioni di esso.

2. Gl' individui che ai dì passati accorsero ad unirsi alle Guardie civiche e contribuirono al servizio della patria, ritornano al loro corpo con titolo di benemerenza.

3. L' istituto della Guardia di Finanza è quello principalmente di far osservare le leggi che tutelano i dazii, e gli altri diritti dell' erario nazionale, e di concorrere pur anco, e quando il bisogno lo esiga, al mantenimento della sicurezza pubblica, e alla comune difesa.

COMANDO DELLA GUARDIA CIVICA DI VENEZIA.

Al M. R. Padre Bernardino da Vicenza, Minor Osservante,
Guardiano nel Convento di S. Francesco della Vigna.

E'noto al Comando generale della Guardia civica, che i Reverendi Padri Minori Osservanti di S. Francesco della Vigna si rendettero benemeriti della patria, e per la vigilanza, onde scopersero quei micidiali apprestamenti, con cui le milizie straniere nella vicina Caserma volevano cooperare all'eccidio della patria stessa, e per la spontanea aggregazione di taluno di loro alla Crociata, e per la gratuita somministrazione di razioni di vitto ai militi ed alla Guardia civica, e pel leale contegno che li dimostra affezionati all'ordine di cose, faustamente testè incominciato.

Le quali cose conoscendo, il Comando generale crederebbe di mancare al dovere di giustizia, se non vi rendesse, o Padri, le più vive azioni di grazie risguardando anche le stesse cose, quale caparra di quello che in progresso farete a pro' di una Repubblica, che non può perire perchè benedetta dalla Religione di Cristo.

INDIRIZZI

Del Governo provvisorio della Repubblica Veneta agli Stati d'Italia ed alle altre Potenze estere.

AL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI DI SUA SANTITA' IL SOMMO PONTEFICE.

Le prime parole, che il Governo provvisorio della Repubblica Veneta rivolge ad altro Governo, a chi dovrebbero mai essere indirizzate se non a quella Roma da cui tanta luce è venuta all'Italia, e tanta consolazione a tutte le anime oppresse e speranti? Noi ci volgiamo con fiducia di figli al Pontefice liberatore, perchè nella coscienza sentiamo che le nuove nostre istituzioni sono animate da quel medesimo spirito, che mosse i grandi atti di lui; spirito di ordinato e ragionevole perfezionamento, non di distruzione violenta. Il nome di Repubblica, che abbiamo prescelto, si confaceva alle nostre antiche tradizioni, le quali sono la fonte, come dei diritti, così de' doveri: e assumerne un altro, sarebbe stato rinnegare la storia e l'eredità dei maggiori. Ma se la nuova Repubblica sarà nelle sue istituzioni ampliata, non uscirà mai da' suoi limiti in modo da voler menomamente turbare l'ordine degli stati circonvicini, e mettere discordia laddove è più che mai bisogno d'amore.

Il Governo col tempo provvederà a stabilire tra i due popoli, che son pure una sola nazione, quelle relazioni commerciali e di civiltà, che richieggonsi al reciproco vantaggio e decoro; e professa fin d'ora d'aderire alla Lega doganale italiana a quelle condizioni che sarà facile accordare col tempo. Ma intanto egli chiede una benedizione di Pio, e certo d'averla, s'inchina con venerazione piena di gratitudine.

Venezia, 28 marzo 1848.

Il Presidente MANIN
TOMMASEO
Il Segretario ZENNARI.

AL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI DELLA REPUBBLICA FRANCESE.

(*Traduzione*)

Nello indirizzare alla Repubblica francese i nostri fraterni ringraziamenti, noi non esordiremo colle formole dell'antica diplomazia. Essa compianse alle nostre sventure, con noi congratulossi del nostro risorgimento, un appoggio ci promise, che molto ci lascia a sperare e nulla a temere. E' trascorso il tempo degl' interventi u-

surpatori, nè sarebbe pericoloso un soccorso che ci venisse da un paese dov'è ministro Lamartine. Venezia è piena delle memorie delle antiche relazioni dell'Italia colla Francia: una città valeva allora un regno. Sono mutati i tempi; ma le idee e i sentimenti non sono forse che più nobili e più puri. Gl' infelici sanno amare; giova talvolta essere oppressi per meglio apprezzare la vera grandezza. Noi facciamo voti per la prosperità e per la gloria della Francia; noi le stendiamo la mano con un sentimento di riconoscenza, che il tempo non renderà che più forte.

Venezia, 28 marzo 1848.

Il Presidente Manin.

Tommaseo.

Il Segretario Zennari.

Al Ministro degli affari esteri del regno britannico.

(*Traduzione*)

Le provincie dell'antico stato veneto, nell'assumere il nome di Repubblica, hanno creduto obbedire al loro passato e alla necessità delle cose. Una nazione quale è l'Inglese, presso cui il rispetto delle tradizioni è tenuto come una specie di dogma sociale, deve comprendere quanto hanno di sacro per queste provincie le loro antiche memorie. Un governo costituzionale, in questo paese e nell'attuale condizione degli spiriti, non sarebbe stato che una transizione molesta, pericolosa, e causa di rivoluzioni, forse susseguite da un dispotismo peggiore de' precedenti. Abbiamo creduto che il solo mezzo di rimanere indipendenti, era quello di esser liberi. Ma lo stesso sentimento che ci consigliava una tale risoluzione, c'impone il rispetto verso ogni Governo costituito. Non dubitiamo delle simpatie di cotesta grande nazione, presso la quale è un istinto il sentimento di libertà, e che colla grandezza delle sue vedute e colla perseveranza delle sue volontà, meglio d' ogni altra ritrae i successi e le glorie di Roma antica. Il veneto vessillo incontrando sui mari il vessillo britannico, avrà sempre, lo speriamo, un amichevole saluto.

Venezia, 28 marzo 1848.

Il Presidente Manin

Tommaseo

Il Segretario Zennari.

AGLI STATI UNITI D' AMERICA.

(*Traduzione*)

Colle sue spontanee congratulazioni il console della vostra grande Repubblica affrettossi di salutare il giorno del nostro risorgimento, e noi le abbiamo accolte come felicissimo augurio. Il cittadino di una Repubblica italiana scoperse il primo codesta terra alla quale il cittadino d' un'altra Repubblica italiana diede il suo nome, quasi per imprimervi un suggello di grandezza. L' Oceano ci divide, ma la simpatia ci congiunge, e la libertà come telegrafo elettrico attraversando i mari, ci recherà i vostri esempi, e manterrà la comunione de' sentimenti, ch' è più preziosa di quella degl' interessi. Molte cose dobbiamo imparare da voi; e noi, primogeniti della civiltà, non arrossiamo di confessarlo.

Non abbiamo altra ambizione che di vivere liberi ed in pace, di riacquistare l' eredità degli avi nostri, e di concorrere noi pure coi nostri sforzi allo sviluppamento indefinito dello spirito umano.

Venezia, 28 marzo 1848.

Per il Governo provvisorio della Repubblica Veneta.

Il Presidente Manin

Tommaseo

Il Segretario Zennari.

AL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI

di sua Maesta' il re di Grecia.

(*Traduzione*)

La Grecia e l' Italia finalmente s' incontrano sulla via della libertà. Noi che tanto dovevamo a codesta terra, dove la politica fu una inspirazione, la scienza un inno, noi le dobbiamo in questo stesso secolo esempi che confermino alla Grecia il glorioso titolo di nostra sorella maggiore. Popolo incomparabile, dopo quattro secoli di schiavitù, dopo trent' anni di combattimenti e di martirii, hai preso posto a

VENEZIA — TIPOGRAFIA DI TOMASO FONTANA.

DIARIO VENETO

IMPRESSIONI E NOTIZIE

RACCOLTE DA UN VENEZIANO

DOPO LE GIORNATE DI MARZO 1848.

---

lato delle nazioni incivilite; voi avete quindi compiuta una pacifica rivoluzione, e se la parola ci fosse permessa, quasi diressimo attica, di cui non ebbero l'eguale le più incivilite capitali. Il servaggio ci aveva separati: ci riunisca la libertà. Rammentate le antiche nostre relazioni di amicizia e di gloria, rammentate questo nome di Venezia, ch'è ancora benedetto nelle Isole Jonie, e che i vecchi dopo cinquant'anni profferire non ponno senza piangere di tenerezza. Hanno tra voi migliaia d'uomini che parlano il nostro idioma, come non ha guari ve n'erano tra noi che parlavano il vostro. Le memorie e le speranze, gl'interessi, gli studi ci congiungeranno più forte che mai. Noi non sapremmo desiderare, noi non sapremmo neppure immaginare una consolazione e una gloria che non sieno la gloria e la consolazione de' nostri fratelli.

Venezia, 28 marzo 1848.

Il Presidente MANIN
TOMMASEO
Il Segretario Zennari.

AGLI STATI DI SARDEGNA, NAPOLI E TOSCANA.

Al Ministro degli affari esteri di..

La nuova Repubblica Veneta dichiara abbastanza la ragione dell' origine sua ed i suoi intendimenti con la bandiera che innalza, dove l' antico Leone è circondato dai colori italiani che lo proteggono come iride di pace, e con gli uomini che ne compongono intanto il Governo, noti per moderazione di atti e di sen-

timenti: la qual lode eglino possono, anzi debbono francamente dare a sè stessi. Le opere avvenire non ismentiranno i principii: chè anzi quel che più il nuovo stato desidera si è di mostrare come la fermezza della fede politica possa conciliarsi con la cordialità e la schiettezza. Non solamente la Repubblica intende conservare con tutti gli Stati italiani la pace, osservandone tutti i diritti, ma stringere con essi lega fraterna, della quale la Lega doganale non sarà che un segno e un effetto. Il sito e le memorie di Venezia e del Veneto non possono non dare importanza al nostro paese: ma questa non sarà a noi materia di vanti, a noi che siam pronti a sacrificare all'utile comune alcuna parte degli utili nostri. L'Italia, in varii governi distinta, è una nel nostro pensiero. Così preghiamo i . . . . di credere: e sempre così sentiremo.

Il Presidente MANIN.
Tommaseo.
Il Segretario Zennari.

AGLI STATI DI RUSSIA, PRUSSIA, TURCHIA, PAESI-BASSI, BELGIO, ALLA CONFEDERAZIONE SVIZZERA, AGLI STATI DI DANIMARCA, SVEZIA, NORVEGIA, SPAGNA, PORTOGALLO, BRASILE, BAVIERA, ANNOVER, OLDEMBURGO; ALLE CITTÀ LIBERE DI AMBURGO, BREMA, LUBECCA.

(*Traduzione*)

Una parte dell'antico stato di Venezia si è costituita in Repubblica. Nell' affrettarci di annunziare questo fatto a.... non abbiamo uopo nè di giustificarlo, nè di spiegarlo: sarà questo uffizio della storia. Noi vogliamo inaugurare la vittoria colla moderazione del nostro linguaggio e de'nostri atti. Iddio ce la rese assai facile, e questa stessa facilità deve inspirarci un sentimento più profondo de'nostri doveri. Nel sentimento appunto del dovere noi speriamo attingere la nostra forza, e rispettando tutti i diritti intendiamo rassicurare i timorosi, e sanzionare la rivoluzione che abbiamo compiuta. Speriamo che la nostra novella costituzione non farà che strignere vieppiù i legami, che presto o tardi devono unire tutti i popoli. Le relazioni commerciali, moltiplicandosi, non faranno che dare una nuova forza alla comunione de' principii e de'sentimenti, e renderanno la pace del mondo di giorno in giorno più necessaria e più onorevole.

Venezia, 28 marzo 1848.

Il Presidente MANIN
TOMMASEO
Il Segretario Zennari.

ARTICOLI PUBBLICATI

IL TE-DEUM

DEI POPOLI ITALIANI.

Ti ringraziamo, e t'esaltiamo, o Sabaoth, Dio degli eserciti, e prostrati all'altare de lla redenzione ti gridiamo, santo, santo, santo per tutti i secoli e per tutta l'eternità.

Ti ringraziamo perchè dopo le tenebre hai fatto risplendere la luce, perchè dopo i giorni dell'afflizione ci hai mandati i giorni del tripudio e della vittoria.

Ti ringraziamo perchè esaudisti la preghiera degli oppressi ed asciugasti le lacrime degli esuli. Perchè spezzasti la catena degli schiavi, e vendicasti il sangue dei martiri.

Ti ringraziamo perchè alla bella penitente hai gridato: Sorgi e cammina.

Perchè hai detto alla tirannide: Il tuo regno è finito per sempre e la libertà delle genti incomincia.

Tu hai mandato sulla terra l'eletto, e gli hai gridato: Regna nel mio nome, e annunzia ai re la volontà del Signore.

Alla preghiera pronunziata dal suo labbro tu hai benedetta l'Italia.

Con la sua bocca tu hai pronunziata la parola dell'amore e della rigenerazione; i popoli l'hanno compresa e il soffio della carità ha soffiato su loro.

Allora si sono riconosciuti fratelli dall' Alpi fino all'Etna, e l'hanno giurato e furono concordi nel giorno della gioia, come nel giorno del pericolo.

Ti ringraziamo perchè i coronati hanno consacrato i diritti dei popoli ed hanno formato il patto dell'alleanza.

Perchè la parola e la ragione non sono più schiave, perchè il vero ha balenato sereno, perchè la dottrina di Satana fu vinta.

Perchè i Farisei e i falsi profeti furono confusi, andarono a nascondersi nell'ombra e si cibarono di vergogna e di pentimento.

Perchè la rivoluzione ha trionfato.

Perchè la Sicilia ha vinto.

Perchè la guerra santa ha chiamato sotto lo stendardo dell'indipendenza i popoli congiurati.

Perchè al suono delle sue campane la Lombardia si è sollevata fino all'ultimo dei suoi figli.

Perchè l'odio all'Austria, uguale nel vecchio e nel pargolo, li ha fatti santi ed eroi nel giorno della battaglia e della emancipazione.

Perchè le infamie e i delitti dello straniero furono puniti. Il barbaro abbandonerà per sempre la terra delle glorie e dei portenti.

Ti ringraziamo perchè la bandiera tricolore ha sventolato sul duomo di Milano e sulle lagune dell'Adriatico.

Perchè il Leone di S. Marco ha ruggito, perchè la Repubblica è risorta.

Dio forte, Dio clemente, Dio onnipotente, ci conserva uniti nel patto fino alla consumazione dei secoli.

Afforza i vincoli dell'amore, e se lo spirito della discordia e della tirannide tentasse soffiare un'altra volta sul giardino d'Italia, tu sorgi nell'ira e debella l'inferno.

Ci ridona il trono della gloria, la spada del valore, la corona delle arti, la vittoria del pensiero.

Predica l'uguaglianza dei diritti e dei doveri: ammonisci il ricco, consola il *povero*, assicura il pane quotidiano dell'operaio, rasciuga le lacrime della vedova e del pupillo, versa la rugiada fecondatrice sopra i nostri campi.

Ti preghiamo per la fratellanza dei popoli.

Per i secoli che abbiamo passati nell'aspettativa, nell'avvilimento e nel dolore.

Pel sangue versato da Cristo sul Golgota.

Per l'emancipazione dell'umanità predicata dal suo labbro divino.

Per il sangue di Crescenzio, per le ceneri di Savonarola.

Per le vittime del 1812, del 1821 e del 1831.

Per i morti nello Spielberg.

Per l'anima dei fratelli Bandiera.

Per gli emigrati italiani uccisi di dolore sulla terra d'esilio.

Per i martiri ultimi della Sicilia, della Lombardia e della Venezia.

Fa salvo il tuo popolo, o Signore, e benedici alla tua eredità.

Conservaci senza peccato fino al giorno del tuo giudizio.

La tua misericordia discenda su noi, perchè noi speriamo in te.

E perchè in te abbiamo sempre sperato, non fummo delusi, e risorgemmo per *non* mai più ricadere nella notte della schiavitù e dell'errore.

E così sia.

VANTAGGI DI UN GOVERNO REPUBBLICANO.

Nato un essere umano altri non contempla, altri non riconosce se non chi gli ha data la vita e gli somministra alimento: il luogo de'suoi *antenati*, quello in cui nacque, *diviene* sua patria.

Indi per innato diritto, per educazione, per la necessaria aggregazione sociale partecipa della cosa pubblica, dei beni e dei mali, dei diritti e dei doveri comuni a *ciascun altro* individuo; di che può dirsi veramente repubblicano.

Che se debba fino dal suo principio trovarsi soggetto ad un dominatore o dominio qualsissi, alle sue leggi, alla sua volontà, eccolo fra certi limiti più o meno ristretti *in* bene o male, a seconda di quanto da lui si prescrive, eccolo schiavo.

All' incontro nella repubblica, stanti i premessi principii, a breve dire, egli fruisce de' seguenti primarii vantaggi.

1. Libertà in tutto quanto non leda i diritti de' propri simili.

2. Eguaglianza con essi, senza distinzione di sorte alcuna, senza simulazione, senza omaggi forzati.

3. Fratellanza vincolata da sincera amicizia, da sentimenti uniformi, da eguali massime, da scopo eguale.

4. Religione più osservata perchè vieppiù si studia conoscerne i veraci principii, ognuno ha interesse di osservarli onde non portare scandalo ad altrui e censura a sè medesimo; la religione è il fondamento indubbio di ogni stato ed i magistrati la devono a loro stessi, la devono alla edificazione di altrui.

5. Moralità perchè ognuno ne sente la maggiore premura e bisogno, perchè interessa ad ognuno dimostrarsi agli altri morale e risentire il benefizio mai abbastanaza desiderabile dell' altrui buon contegno.

6. Florido commercio, perchè da ciascuno e da tutti si procura l'interesse proprio e comune, essendo comune interesse procacciarne, conservarne le fonti e coltivarne il profitto.

7. Industria, mentre in altro stato qualunque nessuno è da'suoi concittadini tanto animato, siccome in questo, a procurarsi onesto mezzo di sussistenza, ad ottenere premii, lodi e soddisfazioni le più lusinghiere.

8. Agricoltura estesa e studiata perchè ravvivata dall' esportazioni, non avvilita da importazioni dannose, anzi alimentata dal commercio e dalla industria.

9. Istruzione adattata in qualità di oggetti e numero di allievi perchè proporzionata ai bisogni della patria, non speculativa ai riguardi del Governo: divenendo quindi in proporzione sostenuta e protetta la gioventù, sempre crescente la speranza dei genitori.

10. Valore ne' soldati, perchè animati dallo spirito di patria e dalla gloria, quasi tutti non prezzolati.

11. Giustizia il più possibile perfetta; perchè ognuno teme di pregiudicare i diritti di uno od altro de' fratelli propri, perchè ciascuno paventa le censure del pubblico.

12. La più retta amministrazione delle finanze; perchè ad ognuno interessa il minor possibile dispendio, che altrimenti troppo aggraverebbe ogni classe di persone, ogni proprietà, ogni esercizio.

13. Belle opere, costruzioni distinte, perchè approvate non da una o due sole persone, ma dal pubblico.

14. Difesa reale e sincera contro i nemici, perchè conseguenza della brama di bene comune ed' effetto del patrio amore.

15. Il solo merito diviene premiato, perchè facilmente da ciascuno si riconosce, si osserva e si aggradisce.

16. Il clero è rispettato, perchè sa di dover ben contenersi, perchè non vuole e non può demeritarsi l' ossequio altrui.

17. Sentimento di patriottismo, perchè difendendo e sostenendo la patria, difende e sostiene sè stesso e la propria famiglia, non una od altra persona.

18. Sicurezza privata interna, perchè tutelata dagli stessi cittadini, dalle Guardie Civiche che sentono vivamente simile interesse da parte de' propri concittadini oltre la soddisfazione comune.

19. Spontaneità di obbedire e tranquillità in chiunque, perchè ad ognuno interessa che gli altri sieno pure tranquilli e prontamente obbediscano.

20. Leggi adattate al proprio paese, alla patria, alle sue circostanze, perchè più da vicino ed in comune se ne fa annotazione e rimarco.

21. Leggi non odiose, perchè adottate dal popolo, e quindi consentanee alla umanità.

22. Non strabocchevoli doni di contee e principati agli adulatori.

23. Non spese di corte soverchie.

24. Non spese di soverchia soldatesca, non inutili fortificazioni.

25. Non spese soverchie d'infami delatori e monopolii a sostegno del trono.

26. Minorazione de' pubblici aggravii, perchè minori le spese ed i bisogni.

27. Minor numero di colpe e delitti, perchè pronta dall' un canto la esecrazione e di tutti e dall'altro la forza a reprimerli.

28. Elezioni degl'impiegati le più giuste, perchè voglionsi pochi, ben pagati puniti nel caso di mancanza: si vogliono più probi che sapienti; devono soddisfare al voto comune.

29. Non protezioni, non parzialità, non prevenzione nel giudicare, non desiderio di punire o troppo favorire.

30. Retta applicazione, interpretazione regolare delle leggi che pur sono ai cittadini palesi e dagli stessi interpretabili.

31. Filantropiche provvidenze, perchè al potere delegato corrisponde il dovere di tutela e benefizio al popolo che delega: filantropia in tutti ove si rivolga ai proprii fratelli; e magnanime disposizioni verso chiunque anco straniero per onor della patria.

32. Certezza morale del migliore ben essere, poichè a questo tender deve ognuno che ne ha l'incarico, ed il popolo ne coltiva costantemente lo scopo.

33. Ordine in tutto, perchè ben si conosce che l' ordine dispone tutto a favore di chiunque, tutto anima conformemente.

34. Moderazione, perchè ogni eccesso anche di gioia è pernicioso e minaccia trascendere i giusti confini, far succedere il disordine ed al disordine le più fatali conseguenze.

35. Fiducia nei Preposti, perchè torto sarebbe controperare alle avvenute elezioni, e voler penetrare nelle disposizioni loro proprie senza ben fondato sospetto di possibili danni.

26. Tutto il popolo è sovrano, ciascuno individuo è parte della sovranità, quindi ciascun si sente animato da verace amor proprio, ma nessun può oltrepassare i limiti di ciò che conviene, e si esige dallo stesso esser suo.

37. Il ricco ed il povero sono risguardati egualmente pel reciproco loro bene e la più costante armonia.

38. Esatta conoscenza fra concittadini: giacchè quantunque nessuno indaga vilmente le azioni altrui, pure queste divengono di per loro facilmente manifeste alla comun società.

39. Franchezza nel pensare, schiettezza nell'esprimere, fermezza nell'operare; poichè nessuno teme di offendere quando sè stesso rivolge al bene comune.

40. Protezione di Dio, mentre in tale sistema di Governo affatto naturale tutto tende ad un solo fine, alla felicità dalla patria, al timore di Lui, al ben essere eterno.

Dissi che questi sono a mio parere i vantaggi principali della Repubblica che vengono alla spontanea mia mente ispirati, e che nella maggior parte non può mai un principe riconoscere od eseguire, oltrechè altri possono sfuggire alla di lui vista talvolta men colta, meno svegliata, meno volonterosa.

Ora credo vano far confronti fra il Governo repubblicano e un Governo diverso: il mio

dire è conforme ai sensi di un cittadino che servì fedelmente chi gli ha comandato, che amò sempre ed ama lealmente la propria patria, che non ad altro in fuori che al ben della stessa è pronto sacrificare la propria vita e lo spirito; nè di ciò avrà mai rimprovero.

Lungi il dispotismo, lungi la schiavitù, lungi la usurpazione, l'arbitrio, i maliziosi doni, la prevenzione, la crudeltà, la tirannide.

Nemmeno un punto si consideri la cessata dominazione, si dimentichi affatto; dacchè la attuale Repubblica all'antica di eterna rinomanza si congiunge per modo che nell' Esimio Ristauratore MANIN risorge il nome stesso dell'ultimo suo Rappresentante.

Non un solo punto geografico si dirà più la terra degli Eroi, la bella Italia: ma la unione, la concordia, la forza, la prosperità, il valore, la renderanno esempio delle nazioni, gloria vera di sè, amore degli amici, trionfo de'nemici perenne e benedetto dal Pontefice Sommo, voluto da Dio.

Vivano gl' Insigni Fautori della Indipendenza Italiana.

Viva il Ministero della Veneta Repubblica! Viva Pio IX!

Il Cittadino TERGOLINA VINCENZO
Guardia Civica.

APPENDICE

ARTICOLO COMUNICATO

PENSIERI DI UN LIBERO ITALIANO.

Nell' ordinamento d' una repubblica è necessario che qualunque cittadino possa pubblicamente censurare i magistrati, quando in alcuna cosa peccassero contro allo stato libero. Questo metodo serve a dar sfogo, direi quasi legale, a quegli umori, che altrimenti repressi darebbero eccitamento a moti straordinarii, in rovina forse della repubblica. Appassionato come io sono di questa forma di governo, che credo l' unica che possa felicitare i popoli, non so tacere alcuni miei rimarchi sulla chiamata d'una Consulta presso il Governo provvisorio della Repubblica.

Questo corpo, che dallo stesso suo nome è ben caratterizzato, potea comporsi delle capacità intellettuali più eminenti, quivi chiamate dal Governo a consiglio; e le popolazioni avrebbero aspettato con tranquillità e fiducia l' opera degli illustri ingegni italiani sulla legge elettorale, e sulle forme costituzionali da agitarsi in seguito nell' assemblea generale.

Ma il Governo ha creduto di unire una Consulta col libero voto delle provincie, non solo allo scopo della legge elettorale, ma più essenzialmente colla mira di avere un' appoggio, od uno scarico di responsabilità nelle disposizioni transitorie che occorrono prima dell' assemblea per l' ordinamento interno degli affari.

Liberale sarebbe stata la disposizione e cauta pel Governo, se veramente dal vo-

to libero delle popolazioni si fossero scelti li consultori. Ma così non veniva ordinato, perchè spettava la nomina ai soli Comitati Dipartimentali, che eransi formati, in giornate di piena agitazione, delle persone più animate e ferventi della città capo luogo di provincia, ed in cui non aveano parte altre città, borghi e castelli, che sotto l'abbattuto austriaco sistema stavano ad essa soggetti, e qui si vede tosto come la massima parte della popolazione d'una provincia non abbia dati i suoi suffragi al Comitato Dipartimentale, e perciò nè anche ai consultori spediti alla Repubblica. Grave danno può risultarne a queste popolazioni, non per la formazione della legge elettorale che deve esser fondata sulle basi della più estesa libertà; ma sì bene per l'influenza che eserciterà la Consulta nella provvisoria sistemazione interna, giacchè in questi giorni di tanti e sì urgenti interessi pel ministero, il voto di questo corpo, consultivo di nome, diventerà deliberativo per il fatto, ed è certo che nelle disposizioni della Consulta primeggierà lo spirito di municipalismo delle città capoprovincia, che avvezze a dominare, tenderanno a tutto centralizzare con danno delle altre città; e da ciò il cozzo e l'urto dei partiti nelle popolazioni che prima erano soggette, ed ora si ritengono libere, e dipendenti solo dal Governo della Repubblica; e da ciò il continuo lagno di queste popolazioni per qualunque disposizione che sarebbe forse piaciuta, se emessa direttamente dal Governo, ma che disgusterà perchè suggerita dai consultori provinciali, che si vorranno assomigliare alle regie cariche provinciali, che sotto il Governo austriaco nulla potenti, solo valevano ad opprimere le città di provincia.

E ad eccitare questi sentimenti, molti sono i ricordi fatalmente lasciati a non poche città ragguardevoli, alcuna delle quali vedesi priva di ponti, di strade, di opere pubbliche perchè l'Ingegner provinciale tutto dispendiava il fondo assegnato nei dintorni della città capo luogo; tale altra lamenta la privazione di sussidii agl' istituti di educazione perchè il Regio Delegato tutto cercava far accollare in cassa degli Istituti del capo luogo; e quasi tutte dolevansi di essere escluse dalla Congregazione centrale che offriva posti di grosso emolumento, e perciò riservati quasi per privilegio alla città capo luogo della provincia.

Ma colla rinata libertà devono essere abbattuti per intero simili perniciosi sistemi ed è forza anche sulle prime resistere contro l'imperiosa tendenza degli uomini verso le antiche abitudini.

Gettando uno sguardo sui componenti la Consulta figurano rispettabili nomi che per senno e giustizia sapranno bene consigliare la cosa pubblica; e quasi tutte le provincie; scelti due consultori nel capo luogo, ricercarono il terzo nel centro più popolato della provincia.

Sola Belluno veggo aver fatta eccezione alla massima. Però diede due valorosi avvocati, e solo è da lamentarsi che come terzo sieda ora consultore d'una Repubblica chi appartenendo alla cessata Congregazione centrale, non ha fatto suonare il suo nome col primo grido di libertà.

Ma queste sono differenze puramente locali.

Onde evitare i mali che potesse operare la Consulta o moralmente, od effettivamente è d'uopo che il Governo ponderi molto li progetti che essa avrà ad offrire; che la richiami alla formazione della legge elettorale, unico scopo per cui veniva riunita, e che ora si lascia ultimo fra i pensieri che la dovrà occupare; che si pensi adesso esclusivamente alle misure per la cacciata dei barbari, e subito dopo si convochi la nazione per darsi quelle leggi che saranno più consentanee ai nostri costumi, alle nostre abitudini, ed alla topografica situazione delle fortunate provincie che abitiamo. —

Venezia, 17 *aprile* 1848.

F. P.

Viva la repubblica! Viva Pio IX! Viva la nazionalità italiana!

VENEZIA — TIPOGRAFIA DI TOMASO FONTANA.

DIARIO VENETO

IMPRESSIONI E NOTIZIE

RACCOLTE DA UN VENEZIANO

DOPO LE GIORNATE DI MARZO 1848.

XVIII.

ESTRATTO DALLA GAZZETTA DI VENEZIA

del giorno 8 *aprile.*

Pio IX, nel cuore della penisola, colla croce benedisse l'Italia, e l'Italia sorse; Carlo Alberto, colla spada di Savoia, guardiano delle Alpi, accorse a recar aiuto perchè lo straniero sgombrasse degli ultimi ripari, e già poco spazio tengono gli oppressori, che or soffocavano le sublimi e forti aspirazioni della gloriosa gente italiana. Carlo Alberto generoso *viene tra noi non curando di prestabilire alcun patto;* egli offre agli Italiani della Lombardia, della Venezia, di Piacenza e Reggio l'aiuto d'una spada italiana, fortissima e disinteressata, per compiere la grande opera di quel valore, ch'egli chiama con giustizia stupendo, il quale, non solo cominciò, ma condusse pressochè a termine una lotta quasi nuova nella storia di popolo disarmato contro un esercito numeroso e forte. Questo esercito dovette cedere innanzi a cittadini, che non avevano mai vedute le armi, che con vecchie spade e con fucili rosi per la ruggine, improvvisamente incominciarano la lotta generosa ed ardita, senza congiure, senza progetti; lotta che contemporaneamente, mancando pure gli accordi, s'impegnò in tanti punti del bel paese. Milano respinse sola Radetzky e le sue migliaia di feroci soldati: eroica nel combattimento, fu generosa nella vittoria; indole italiana! Venezia, circondata di forti, inespugnabile, munitissima, fu tolta al servaggio straniero con istupendo accorgimento; e i cittadini che scesero nelle vie, risoluti a perire o vincere, non istimando la lotta disuguale, mettendosi innanzi al pericolo, sperando la gloria di essere vittime della gran causa italiana, furono felici d'una vittoria senza sangue. I Veneziani così assicuravano all'Italia, se la lotta si prolungava e

fosse stata terribile, un punto d'appoggio inestimabile. Venezia che, secondo l'opionione de'strategici, essere doveva l'ultima a sfuggire di mano agli oppressori, fu invece la prima, e, guadagnando a sè l'indipendenza, l'assicurava a tanta parte d'Italia. E così molti gloriosi fatti si compievano in ogni dove con istupendo e glorioso ardimento.

Ma tutta Italia fu magnanima e grande in questi ultimi eventi, in grazia de' quali la sacra sua causa, per l'ultima volta e in modo trionfante, si decide. In ogni dove il pericolo dei Lombardi e dei Veneti fece sorgere un grido di soccorso, ed a migliaia i nostri fratelli prendono le armi, ed accorrono a noi per prestarci l'opera loro, onde lo straniero s'affretti a sgombrare il sacro suolo, e perchè il vessillo nostro sventoli su quelle torri e su quelle mura, che son debole riparo agli oppressori e che faremo scudo invincibile nelle nostre mani.

Carlo Alberto con ischiere regolari venendo a noi e offrendoci aiuto, fece opera grandissima, e che nella nostra storia avrà il debito onore. Egli diede l'esempio di quella generosa fratellanza, che oggimai è la nostra fede, ed intervenne nella sacra causa delle nazioni colla generosità di chi vuole il bene, senza domandare altro compenso che la coscienza di avere obbedito all'intimo impulso d'un cuore italiano, e di aver gloriosamente interpretati i voti di tutta la nazione.

Sì, la *nostra vittoria è certa*; le armi di Carlo Alberto abbrevieranno l'ultima lotta, e l'indipendenza d'Italia starà, finchè staranno le Alpi, ed il mare, che oggimai sono nostri.

Fra breve potremo attendere *con animo sereno e tranquillo a riordinare il nostro interno reggimento*, e fare stabile ciò che sinora non è che provvisorio, mettendo su ferme basi quel libero reggimento, che s'addice alle nostre tradizioni e che deriva dalla presente insurrezione, la quale chiuderà l'istoria delle nostre lotte per lasciar libero il campo a quella delle civili riforme che desideriamo di compiere.

E sia lecito di rendere noi medesimi il debito omaggio alle nostre imprese, perchè questo giusto orgoglio è arra che sapremo mantenere le nostre conquiste, e che la servitù non la patiremo mai, finchè i cuori batteranno nel petto, ed il braccio potrà muoversi.

La bandiera tricolore, piantata sulle Alpi, sarà segno che l'ora della libertà è sonata, e che lo straniero non metterà più piede, come dominatore, su queste contrade; mentre noi gli stenderemo una mano amica a casa sua, lieti di essere fratelli, come lo saranno tutte le nazioni civili e libere. E presto speriamo che libere si potranno appellare tutte le nazioni europee.

Carlo Alberto venendo in nostro aiuto, meritò altamente dell'indipendenza d'Italia; e noi, nel libero reggimento che abbiamo scelto, e che fu accolto veracemente dal voto della nazione, gliene siamo grati. Così l'intervenzione sua a pro' de' fratelli, tanto sarà più gloriosa, quanto più è disinteressata.

SCOLPITE PER LE CONTRADE ITALIANE
AD ETERNA INFAMIA DELL' AUSTRIA
CHE NELL' ANNO MDCCCXLVIII
PERCHÈ I LOMBARDI E VENETI POPOLI
DOPO LA PAZIENZA DI MOLTI LUSTRI
INVOCARONO
MODI DI GOVERNO PIU' CONFORMI ALLA CIVILTA' DE' TEMPI
ED ALLE STESSE LEGGI DEL REGNO
USÒ EMPIAMENTE
LA PERSECUZIONE LA PRIGIONIA
LO SCHERNO IL TRADIMENTO ED IL FUROR SOLDATESCO
CONTRO I SAGGI GLI INNOCENTI GLI INERMI.

Maria Balbi Valier Fava.

ATTI UFFICIALI

Del Governo Provvisorio della Repubblica Veneta

pubblicati nel giorno 10 *aprile.*

Il termine di giorni 10 di rispetto per gli effetti cambiarii, accordato da questo Governo col decreto 28 marzo decorso viene portato a giorni 20, ferme nel resto le disposizioni del decreto stesso.

Ad entrare nelle Scuole tecniche, cominciando dal nuov' anno scolastico, non saranno richieste attestazioni di studii fatti (prova insufficiente per sè), ma un accurato e forte esame sulle materie, che verranno dal direttore con ispeciale avviso determinate, approvante il ministro dell' istruzione pubblica.

A provveditore del Collegio convitto di Santa Catterina, è nominato l'ab. Antonio Ruzzini; a direttore del Liceo, il professore Paolo Spandri. E' affidato al professore Pietro Canal, quanto alle lettere, e ai professori Concina e Zantedeschi, quanto alle scienze, l'incarico di mettere in atto quei miglioramenti nell' insegnamento che sono di più indubitata necessità sino a tanto che la riforma intiera degli studii si prepari e si compia.

E' ammessa l' istanza del cittadino Giambattista Foscolo capitano del porto di

Venezia, con cui ridomanda a questo Governo di essere posto in istato di riposo a cagione della sua età e della inferma salute, come aveva già chiesto al Governo cessato. E questo Governo, in considerazione dei lunghi ed importanti servigii di lui, gli concede la pensione intiera, e gli conferisce il grado ad onore di capitano di vascello.

Tutte le barche armate alla pesca, sia che peschino, o che portino il pesce ovunque pescato, o comperato nel Golfo Adriatico, sono d'oggi in poi esentate dai diritti di porto, dai diritti sanitarii, e da qualsiasi altro diritto o tassa.

Nel capoluogo distrettuale di Ariano vi saranno un mercato settimanale, ed una fiera annuale nel giorno 7 agosto.

1. Tutti i beni mobili ed immobili, posseduti nelle Provincie unite della Repubblica dall'Arciduca d'Austria, già viceré del cessato regno lombardo-veneto, sono assoggettati a sequestro.

2. I Comitati dipartimentali, nel cui territorio si trovano i suddetti beni, restano incaricati della esecuzione del presente decreto.

Venezia, 4 aprile 1848.

AI POPOLI DEL FRIULI.

A te, stirpe delle più vigorose d'Italia, volano coi nostri ringraziamenti gli augurii; vola l'affetto cordiale e lieto, ma (lo confessiamo) senza maraviglia, perchè dal Friuli non ci aspettavamo men belle prove di concordia e coraggio. I vostri ottanta mila armati, meglio che di fucili e di forche e di rusticali strumenti, armati di fede nella patria e nel proprio diritto e nel Dio risuscitatore delle nazioni, accorreranno docili ovunque il pericolo chiami, faran argine al confine da cui precipitò tante volte tanto torrente di guerra e rapina; perchè sui confini che dividono gente da gente pare che la coscienza di ciascun popolo si faccia sentire più viva. Combatterete, ove bisogni, misti insieme nobiluomini ed agricoltori, scrittori ed artefici, preceduti dalla benedizione de' sacerdoti, seguiti dalle lagrime consolate delle madri e delle mogli e delle sorelle vostre. Forse al rumore delle armi i nemici sgomentati dalla memoria delle lunghe impunite ingiustizie, quasi cacciati da spada invisibile, si disperderanno: forse i nemici più difficili a vincere saranno le segrete diffidenze, le municipali albagie, causa non mai abbastanza deplorabile delle italiane calamità. Ma in voi non minore dell'ardimento è l'affetto fraterno, saprete debellare la discordia, come se fosse un esercito armato a' vostri danni; saprete sacrificare le vostre affezioni stesse all'onore e alle utilità della patria.

Una parola a voi, popoli del Canale del Ferro, e delle valli adiacenti, i quali sul ponte mezzo italiano e mezzo tedesco, al primo suono della nuova Repubblica, adagiaste il vecchio leone per cinquant'anni conservato siccome palladio; il vecchio leone che simboleggia non più le glorie d'una sola città, ma i forti moti, e i forti riposi della nazione italica tutta quanta. Se per quella via, che dall'un lato ha il torrente, dall'altro le rupi, s'avanzassero i nemici, pertinacemente devoti alla tirannide, voi li schiacciareste con massi rotolati dal monte, così com'essi per trentacinque anni tentarono di schiacciare colle leggi dure e le abitudini pesanti la dignità degl'ingegni e degli animi nostri. Ma questo, speriamo per l'onor loro, non sarà: se ne andranno; e noi augureremo ai ritornati nelle loro dimore quella libertà e quel decoro che eglino ci avevano rapiti così crudelmente.

Una parola anche a voi, Slavi del distretto di San Pietro del Natisone; Slavi fratelli, che consentite ai dolori e alle speranze d'Italia, alle cui anime l'Austria, ancor più improvvida che spietata, insultò. Al primo rumore che giunse di Cividale assaltata, voi pronti accorreste a difenderla: le vostre donne, i cui mariti pellegrinavano pe'loro commerci in Ungheria, le vostre donne si proffersero a sostenere le veci di quelli e ad armarsi contro il Tedesco a pro' dell'Italia minacciata. Sin dalle favolose amazzoni, il sangue slavo corse per le vene delle donne con ispiriti d'ardore guerriero. E già le donne italiane anch'esse si riscuotono al suono di questi due nomi; la patria, e la guerra: e sopra questi due nomi come a formare una triade misteriosa risplende di santo splendore il nome di Pio.

COMANDO DELLA GUARDIA CIVICA DI VENEZIA.

AVVISO.

È noto al Comando generale che molti cittadini s'inscrissero alla Guardia civica nei ruoli di un sestiere diverso da quello cui appartengono.

Da ciò è derivato l'inconveniente, che le file di alcuni battaglioni vennero scarsamente alimentate, inconveniente che taluno dei capi battaglioni ha rappresentato al Comando generale per gli opportuni provvedimenti.

Allo scopo pertanto di un equabile scompartimento del personale e delle incombenze della Civica Guardia, il Comando generale determina che niun cittadino possa appartenere ai battaglioni organizzati di un sestiere diverso da quello in cui domicilia.

Locchè verrà dai capi battaglioni fatto noto all'ufficialità ed alle guardie rispettive, e viene pubblicato a conoscenza di tutti.

Il Generale in Capo Mengaldo.

IL GENERALE IN CAPO DELLA GUARDIA CIVICA

AVVISA.

L' uniforme per la Guardia civica è stato definitivamente adottato. Esso è conforme alla stampa già pubblicata dal litografo *Kier*, ed esposta presso i sarti principali della città.

Ogni cittadino regolarmente inscritto, ed ammesso ne' Ruoli della Guardia civica, potrà, conformandosi strettamente al modello, farsi a proprie spese l'uniforme, ed indossarlo.

Venezia, l'8 aprile 1848.

IL COMANDANTE LA GUARDIA CIVICA
MENGALDO.

Visto MANIN.

MINISTERO DELLA GUERRA E MARINA.

Ordine del giorno.

Le notizie del fatto di Montebello, pervenute circostanziatamente a questo Governo, fanno fede che que' valorosi volontarii, i quali lo zelo per la patria indipendenza tolse ad un tratto alla vita cittadina, e condusse per la prima volta dinanzi al fuoco dell' inimico, diedero singolari prove di coraggio e prodezza, ch'ebbero anzi in sulle prime notevoli vantaggi, e fecero lunga ed ostinata resistenza. Se, sopraffatti dal numero e danneggiati dalla posizione, dovettero alfine ritirarsi, ciò per nulla scema il loro diritto alla riconoscenza della patria. Le sorti della guerra son varie; e il valore non ha d' uopo dell' esito per constatar sè medesimo, chè l'eroismo nulla ha di comune con la fortuna. Sia piena lode pertanto ai prodi nostri combattenti di Montebello! Vivano i generosi volontarii! Viva la Crociata!

Venezia, 10 aprile 1848.

Il Ministro della Guerra e Marina

PAOLUCCI.

APPENDICE

ARTICOLO COMUNICATO

LA GUARDIA CIVICA VENETA.

La Guardia Civica, or fa un mese, è sorta come per incanto in Venezia, e non appena uscì dal palazzo del Municipio quell' annunzio gradito, fu una gara tra' cittadini per essere i primi ad inscriversi ne' ruoli ch' erano stati aperti. Dopo poche ore erano già organizzate pattuglie, erano già disposte sentinelle. Di questa provvida instituzione i salutari effetti si videro nelle successive giornate, e la nostra Guardia Civica ebbe campo ad illustrarsi col coraggio e colla costanza usata in congiunture difficili, quando a ragione temevansi i tradimenti e le sorprese di que'arrabbiati nemici che a grande stento si tenevano chiusi nelle Caserme (1). Imperocchè tutto era da paventarsi da chi aveva congiurato la distruzione di questa città, da chi poteva esser complice d' altri scellerati che nel silenzio e nelle tenebre apparecchiavano i razzi incendiarii per ridurre in cenere e in ruine questi luoghi, questi monumenti preziosi, arricchiti da tutti i tesori delle arti, resi sacri da tante storiche tradizioni. Non fu mai chi schivasse fatica; molti vegliarono per più notti, difettarono di cibo, si sentirono mancare nella fazione prolungata di soverchio; ma non fu disagio, non fu privazione non fu rischio che arrestasse questi giovani caldi di patrio amore, congiunti in un solo voto: *Via lo straniero!*

Trascorsi que' giorni in cui operando tutti più diretti dalla coscienza del più sacro de' doveri, che da ordini ricevuti, perchè nel rapido succedersi degli avvenimenti, nel continuo allarme che alcuni malevoli diffondevano, non potevasi nè chiedere, nè pretendere che regolare fosse la disposizione del servizio della Guardia Civica, ed in eguale misura distribuita la fatica, compatibilmente colle forze e cogl' interessi degl' individui; trascorsi, dico, ormai que' giorni procellosi, sorge un giusto desiderio che si provveda con senno e accorgimento a regolare questo importante servigio. Ei pare infatti che da questo scopo precipuo siamo ancora lontani assai, e che quand' anche vi si pensi da chi ne ha l'ufficio, ove nol si manifesti cogli atti, sorgerà universale scoraggiamento, nè manterrassi quel fervore de'primi giorni. Certamente agli Avvocati e Notai che volonterosi si assunsero di ordinare la Civica Guardia, ed a cui non è chi neghi la debita lode, tanto più quando si pensa come per le consuetudini del viver loro e per gli studii fossero stranieri a tali uffizii, sarebbe stato

(1) Vuole giustizia che sia fatta onorevole menzione della Guardia Civica del Sestiere di Dorsoduro, a cui toccò il malegevole uffizio di custodire la Caserma degl' Incurabili, piena delle soldatesche del Reggimento Kinsky, provvedute d'armi, di munizioni e di danaro, pronte a commettre qualunque eccesso, e che con mendicati pretesti differivano il più possibile la loro partenza.

opportuno che s' associasse qualche esperto della vecchia milizia; ed infatti è corso un mese, e poco o nulla si è fatto, sicchè s' ignorano perfino da' più le vere attribuzioni della Guardia Civica, i limiti del suo potere, i casi in cui deve intervenire o meno, il contegno da usare anche nelle più comuni circostanze. Si dirà che a ciò devono provvedere i singoli Capi; ma appunto perchè ciò si lascia al loro arbitrio, anzichè ad una norma prestabilita, ne nasce una varietà infinita nel modo di disporre il servigio, e quindi una confusione, una irregolarità inevitabili.

Chi dispose che la durata del servigio fosse di ventiquattro ore, dimenticò certamente non trattarsi già di milizia regolare, che altra occupazione non ha, e che compiuta la sua fazione può a suo bell'agio riposare nella Caserma, poichè al vitto e ad ogni altro suo bisogno è già provveduto. Ma non è così de' cittadini, il maggior numero de' quali col proprio lavoro dovendo provvedere al proprio mantenimento e a quello della famiglia, ovvero appartenendo a pubblici Uffizii, a banchi mercantili, che abbandonar non si possono per giornate intiere senza grave pregiudizio, trovano certamente increscioso e molesto un servigio di lunga durata, che suddiviso loro apparirebbe una lieve fatica, perchè conciliar lo potrebbero con ogni altra cura pubblica e privata. E' spiacevole poi in molte delle nostre Guardie l'abuso delle armi da fuoco, che si manifesta dalle frequenti *archibugiate in città*; com'è ancor più spiacevole la totale ignoranza di moltissime, a cui il fucile riesce un' arma inutile ed anzi pericolosa, se non vengono prontamente addestrate in questo importante esercizio. A questo vorrei rivolte tutte le cure de' Capi, e la istruzione dovrebbe essere fatta individuo per individuo, se si voglia antivenire a sinistri accidenti. La nostra Guardia Civica bene diretta, bene ammaestrata, riescir deve al certo una delle migliori d'Italia, perchè se tanto operò nata appena, si può argomentarne che mantenuta nell'ordine e nella disciplina, incoraggiata dall' esempio e dalla parola de'suoi superiori, darà volonterosa alla patria la sua utile cooperazione a mantenere la tranquillità pubblica, a far rispettare le leggi, a guarentire la sicurezza de'cittadini.

VENEZIA — TIPOGRAFIA DI TOMASO FONTANA.

DIARIO VENETO

IMPRESSIONI E NOTIZIE

RACCOLTE DA UN VENEZIANO

DOPO LE GIORNATE DI MARZO 1848.

XIX.

LA MUNICIPALITA' DI VENEZIA.

Cittadini!

L'Avviso pubblicato il 7 corrente deve avervi fatto conoscere quanto sia l' interesse del Municipio e del Consiglio Comunale per la benefica istituzione del Monte di Pietà, di cui accettarono per conto del Comune la tutela e la garanzia unitamente a quelle dell'annessavi Cassa Risparmio.

Anche il Governo provvisorio della Veneta Repubblica diede una luminosa prova della sua premura per i poveri di questa Città, sussidiando quello Stabilimento con un più che generoso prestito, ad onta delle ingenti spese di cui è tutto giorno aggravato per la difesa e gloria della nostra Patria, e per le quali è attualmente nell'impossibilità di fare sacrifizii maggiori.

Le attuali pure stringenti circostanze economiche del Comune non danno adito nemmeno al Municipio di devenire a quelle largizioni che amerebbe di poter concedere a favore della classe più povera della popolazione costretta ad approfittare del Monte di Pietà. Volendo però recare alla classe stessa il maggior sollievo che gli è possibile, dispone quanto segue:

1. Tutte le impegnate dai Centesimi Cinquanta alle Lire Dieci, che a tutto il giorno d'oggi sono state depositate al Monte di Pietà, potranno venire riscosse fino a tutto il messe di luglio p. v. verso la semplice restituzione delle somme ricevute, *e con assoluta esenzione di ogni tassa ed interesse.*

2. Tale benefizio si estende pure alle impegnate di egual somma, per le quali fosse già scaduto il termine del ricupero.

3. Le impegnate di egual somma effettuate a tutto il giorno d' oggi, il cui termine utile al ricupero scadesse dopo il mese di luglio p. v., e non venissero entro il

mese stesso ricuperate, godranno il vantaggio, che le tassè e gli interessi comincieranno a decorrere non già dal giorno dell'impegnata, ma soltanto dal primo agosto p. v.

Venezia, 10 aprile 1848.

IL PODESTA'
GIOVANNI CORRER.

GLI ASSESSORI.
Francesco Donà - Luigi Michiel - Gio. Domenico Giustiniani Recanati
Gio. Batt. Giustinian - Dataico Medin - Carlo Marzari.

Il Segretario.
ALESSANDRO LICINI.

AVVISO PATRIARCALE.

Mentre la patria chiama tutti i cittadini a cooperare quanto più possono col consiglio e coll'opera alla sua preservazione da ogni sciagura, e mentre a tale invito si destò già anche qui, non meno che in tutta Italia, uno spirito generoso, che muove i popoli tutti a offrirle in sua difesa il cuore, la mano, le sostanze e la vita; la Religione pure ci appella, come cristiani, a ricordarci delle anime di coloro, che, pugnando per la stessa patria e qui ed altrove, e recentemente e nel tempo passato, ci precedettero nel gran viaggio dell'eternità: » Santo, ella *dice*, e salutare il pensiero di pregare a prò de'trapassati, affinchè restino sciolti dai loro peccati (1). »

Noi dunque, interpreti e banditori di tutto ciò che prescrive o consiglia questa amorosissima nostra Madre e Maestra, secondando il voto spontaneo del veneto clero, celebreremo coll'intervento dello stesso, nel p. v. giovedì 13 corr. *alle ore* 11, un uffizio funebre nella basilica patriarcale di San Marco, a suffragio di tutti gl'Italiani defunti che ben meritarono della patria comune.

Nella dolce fiducia, che basti questo semplice avviso, per eccitar molti a concorrere a questo pietoso e debito atto di carità, compartiamo a tutti col solito affetto la pastorale benedizione.

Venezia, 10 aprile 1848.

I. CARD. MONICO PATR.
D. GIO. BATTISTA GHEGA CANCELL. PATR.

(1) Sancta et salubris est cogitatio pro defunctis exorare, ut a peccatis solvantur. Mac.

ARTICOLI PUBBLICATI

A NICOLO' TOMMASEO

I Trentini in Venezia.

Noi vi ringraziamo delle benevole parole che avete indirizzato agli abitanti del Trentino.

Nativi di quella terra infelice sopra quante mai l'Austria ha sfortunato colla sua tirannide, noi vi assicuriamo che le vostre parole non saranno gittate. Le ascolteranno e nella vendetta e nel perdono.

Ei sono frementi d' un giogo che gli opprime insieme ed infama, e soccorsi dagli altri fratelli, ed incitati da tanti sublimi esempi, sapranno scuoterlo da veri figli d' Italia.

La vittoria è certa, e noi non dubitiamo che la vittoria farà sventolare la bandiera tricolore dovunque si estende questa lingua.

Ma se la vittoria dovesse essere prevenuta dal patto, se l' inimico tremante vi chiedesse un patto, se un patto si fermasse, oh! non ci abbandonate, non ci lasciate esclusi dalla redenzione d' Italia, esuli in terra italiana. Ve ne scongiuriamo in nome della comune madre, di Pio IX, nel nome di Cristo invocato da tutte le libertà, nel nome di Cristo che disse: » io non vi lascierò orfani - io sarò con voi.,,

Accolti e ribenedetti dalla patria comune, non si dirà più che le Alpi sono all' Italia una siepe mal fida, perchè i nostri petti staranno a difenderla.

Venezia, 7 aprile 1848.

Carlo Vaeni — Giordani Giovanni Nepomuceno — Antonio Serafini — Antonio Cerchi — Sigismondo Tarter — Giuseppe Bazzani — Pietro Benvenuti — Giuseppe Andreis — Costantino e Fedele fratelli Zorzi — Francesco Venturi — Jacopo Mattei — G. Prati — Francesco Serafini — Ferdinando Bassi — Giuseppe Insom — Emmanuele Berti — Dott. Domenico Agostini — Giovanni Insom — Giuseppe Dal Lago — Giacomo Giongo — Albanesi — Simone Giongo — Giovanni Micheli — Alessandro Marchesi — Gerola Domenico.

SULLE FUTURE INTENZIONI

DEL RE CARLO ALBERTO

Nel Giornale anno 1. n. 13 intitolato il LIBERO ITALIANO è comparso un articolo del cittadino Cesare Levi, in cui sul sentiero che finora ha percorso, e che continua a percorrere coll' armi il re di Piemonte Carlo Alberto nelle Provincie Lombardo-Venete veggonsi sparsi semi di diffidenza e sospetto per le future intenzioni di questo principe.

Se quell' articolo fu mosso nel Levi da una personalità che per avventura si trovi egli avere contro di Carlo Alberto, noi diremo in tal caso che il Levi misura male le posizioni e che l' ascesa che gli tocca a fare è troppo difficile.

Se all'opposto fu mosso dall' idea leale e serena di far del bene all' Italia collocandola in una prevenzione politica, noi diremo in tal caso che l' effetto torna sconcio e sciancato allo scopo prefisso.

L' analisi sulla condotta in passato di Carlo Alberto è una analisi oggidì fuor di selciato. Altri tempi allora, altri adesso. Non paghiamo al carattere di Carlo Alberto ciò che deve essere invece pagato alla sua politica.

La situazione dell' Austria verso l' Italia era ben nei tempi addietro profondamente diversa da quella che è al presente. Una dimostrazione che Carlo Alberto avesse fatta in addietro contro la in addietro Austria potente sarebbe stata immatura, mal calcolato il momento della redenzione italiana. Lungi dal poter fugare d' Italia la vecchia Aquila Austriaca, egli l' avrebbe invece veduta dispiegare più largo il volo verso il Monte Cenisio. Ed i voli dell' Aquila Austriaca (lo sa Italia, lo sa il mondo) sono voli di sangue e di vendetta.

Il tempo cambiò al presente le cose: affilata la sua falce alla cote invincibile del progresso, cominciò il tempo a scucire con quella sua falce la veste arlecchina che per più secoli ha potuto coprire il gigante di cui con irrisione universale vedremo fra poco le nudità.

Milano si è chiusa per ben cinque giorni nel suo valore e nella sua vendetta. Alzò fuori dei tetti la mano con un pugnale che grondava di sangue. Quella mano, quel pugnale, quel sangue fu segno a Carlo Alberto. Conobbe l' ora matura e si slanciò qual veltro per compire con un soccorso quella liberazione che era stata dai Milanesi si gloriosamente iniziata.

Non bisogna illudersi. Liberata da sè Milano, liberata da sè Venezia, li due capi della grande catena, noi vorremmo anche cedere alla credenza che come quelle due città madri, così potessero essere liberate un giorno del pari le città figlie e li loro territorii. Ma lunga sarebbe stata la lotta, molto il sangue, l' esito addentellato da angustie e fluttuazioni intermedie.

Il concorso e soccorso di Carlo Alberto fu il vento che è venuto d'un tratto a disperdere questa nebbia. Pel suo attivo intervento resi gli Austriaci impossibilitati ad *improvvisare* nuovi eserciti; pel suo attivo intervento fatto scorrere colla celerità dell' elettrico la liberazione su tutta la linea del Regno Lombardo-Veneto.

Se il fare ciò che, vedendo l' ora suonata, fece e fa Carlo Alberto, non fosse stato in lui e non fosse dovere d' un figlio d'Italia, quei tutti della Veneta terra, quei tutti della terra Lombarda provar dovrebbero al suo intervento un obbligo di gratitudine interminabile.

Ma il vuoto di questo disobbligo di gratitudine verso di lui che desso non sia empiuto contro di lui dalla feccia di una accusa insultante! che non si slanci contro di lui, il sospetto in lui d' intenzioni mascherate e ambiziose nel suo intervento! Carlo Alberto ha eseguito un dovere, non progettato un acquisto.

E cosa è poi anche il re di Piemonte Carlo Alberto? Un re costituzionale. Per quanto si voglia nei re costituzionali conservata ed intiera la dignità dei regnanti assoluti, non egualmente conservata ed intiera si è la forza della loro volontà. Nei regni costituzionali il re non comanda che col popolo e pel popolo.

Si vuol dire con ciò che il sospetto eccitato sulle intenzioni future di Carlo Alberto tanto più si scuoia e si scolora, quanto meno era ed è in lui il poter dar letto e esecuzione alle intenzioni che avesse avute d'una dilatazione di regno.

Nulla egli può da sè, nulla ha intenzione di osare, perchè sa ancora (nell'esempio di tanti re profughi) che un re che osa è caduto.

Se i popoli del Piemonte, del Lombardo, del Veneto, e di tutte le altre parti d'Italia, se questi popoli tutti d'accordo e tutti predominati dalla idea della maggior possibile Unità Italiana saranno per voler aggiungere alla attuale corona costituzionale di Carlo Alberto delle nuove altre gemme, Carlo Alberto non sarà a rifiutarle. Ma che egli le voglia da sè, mediti e si prepari di averle colla forza delle armi che nelle terre emancipate ha introdotte sotto il vessillo tricolore e del soccorso, è un pensiero, un sospetto che cader non poteva in mente se non di chi, fatta anche astrazione dalla persona di Carlo Alberto, ha bisogno di meglio conoscere l'azione politica dei tempi presenti.

Il generale Durando che esser deve il condottiere delle schiere romane non ha, è vero, passato per anco il Po, nel mentre che Carlo Alberto incalzando gli avanzi della armata austriaca ha già, si può dire, condotta a compimento la guerra e la grande opera della deliberazione.

Ma qual sospetto, per un tale fatto, a carico di Carlo Alberto? Il generale Durando non è altrimenti il fratello del ministro di guerra di esso re del Piemonte.

Durando non è ancora intevenuto perchè sta preparando eserciti in uno stato che finora fu mancante di eserciti. A preparare un esercito vi vuol tempo, tempo che non ha avuto bisogno di perdere Carlo Alberto, principe di uno stato guerriero e che aveva i suoi eserciti preparati.

D'altra parte il sollecitare al più presto possibile la disfatta delle truppe austriache era richiesto dalla politica e dall'arte della guerra. Meno tempo che si lasciava e che si lascia agli Austriaci, e più difficultati i mezzi di rannodamento e di lontani aiuti per loro. Meno tempo per loro di sevizie, estorsioni e derubamenti.

Se Carlo Alberto, calcolato sufficiente il proprio solo soccorso, non attese i Romani per disperdere ed annientare gli Austriaci, alla sua arte di guerra, al suo amore per la più presta indipendenza italiana deve essere adunque attribuito soltanto il sospingere che fece, con la celerità del baleno, le mosse e gli assalti militari.

Ah! non si sparga di bava il nome e le geste di Carlo Alberto che coll'intervento delle sue armi nel suolo Lombardo-Veneto così mirabilmente ha assistito ed assiste alla eterna liberazione d'Italia. Non abbia da alcun Italiano accuse quel principe che deve avere da tutti gli Italiani un applauso concorde. Non si ammorzino colla fredda cenere di un sospetto, non si ammorzino a danno d'Italia gl'impeti tanto efficaci della attività di un tal principe. Sia egli a progredire solo o con altri nel soccorso, non importa; prosegua; compisca l'opera santa; la compisca nel più breve tempo possibile: questo soltanto interessa, questo soltanto gli domandiamo. Sperda, fughi, sgomini, atterri lo straniero oppressore, gli conceda terra italiana, ma per coprirlo; aggiunga trionfi, glorie a glorie. La libertà e indipendenza d'Italia ha già il suo vessillo, e sotto quel vessillo non possono che riposare quiete e intemibili le future intenzioni del re Carlo Alberto.

ALCUNI ITALIANI DI PADOVA.

AI DOTTI ITALIANI.

L'Italia in varii governi divisa, fu sempre una nel mio pensiero. Ne sia prova la mia Raccolta fisico-chimica italiana, che splende di tanta luce della vostra sapienza. Essa apparve (1) quale aurora, che aveva a precedere il giorno della nostra unità civile, della nostra indipendenza italiana.

La salutò e le porse generosa la mano il principe che, nel nome della nazionale fratellanza, nel nome della conculcata giustizia, consacra ora la spada serbatagli visibilmente dalla Provvidenza Divina a compiere il nostro più solenne trionfo sullo straniero; il principe, che si fa ora soldato per noi, mettendo sua gloria nella gloria della patria comune, CARLO ALBERTO, splendido mecenate degli studii italiani.

La salutò la potente parola di PIO, parola divina che ha suscitato un tesoro di forti, concitati, nobili affetti in tutti noi, che fece di tutti un esercito di eroi, che, accorrendo da Roma e dagli estremi della penisola, volano sui campi della Lombardia e della Venezia, a difesa dei fratelli oppressi e speranti.

La salutò il magnanimo LEOPOLDO nei momenti più solenni della nuova era italiana, che, stretto ora in sacra alleanza, manda prodi e valorosi militi alla vittoria.

La salutarono dentro e fuori della penisola tutte quelle anime grandi, che ardono di alti generosi spiriti.

Accogliete, o dotti, con quell'altezza di cuore che vi onora, i sensi della mia riverenza e della mia gratitudine, che io vi tributo in nome della nostra carissima patria, e conservate col frutto prezioso delle vostre meditazioni quello splendore a questo monumento di gloria italiana, che gli hanno procacciato le vostre invenzioni e le vostre scoperte.

Venezia il 31 marzo e decimo della Repubblica Veneta.

Il vostro ZANTEDESCHI.

(1) Essa incominciò a pubblicarsi coi tipi dell'Antonelli nel gennaio 1846.

AI FRATELLI VENEZIANI

I TRIESTINI.

Non appena ci giunse l'annunzio che il propugnacolo del decrepito assolutismo era distrutto, noi esultammo, fratelli, per voi, e volemmo essere primi a recarvi la lieta novella e l'insperata salute, e quando voi nell'esultanza della vostra gioia ci rimandaste il vostro fraterno ringraziamento e il vostro primo saluto, il nostro cuore palpitò di tenerezza, e con lagrime di gioia sorridemmo al lieto avvenire della nostra patria, ed era ben tempo: perchè troppo a lungo avevamo gemuto, e invano sperato e pianto per la redenzione nostra e dei nostri conculcati fratelli.

Ma l'ora della resurrezione era suonata, e noi in quel primo istante di fraterna effusione vi avevamo giurato che qualunque fossero le nostre sorti future, saremmo stati sempre per voi altrettanti fratelli ed amici.

Oh! fosse stato quest'accordo duraturo, siccome l'affetto che a voi ne lega! Ma la nostra sorte malaugurata voleva altrimenti.

Una fazione nemica della nostra patria e venduta allo straniero, seminava tra il nostro popolo le diffidenze e le gelosie; e con le suggestioni insidiose, con le codarde paure e la venale curruzione faceva innalzare un grido sacrilego e fratricida contro di voi.

Ma queste grida prezzolate non trovarono eco nei ranghi del nostro popolo, esse non furono accolte che da genti a noi straniere, per indole e per costume, alle quali non ci accomuna nè il linguaggio nè l'affetto. Noi col cuore gememmo che in tal guisa fossero travisati e falsati i sentimenti del nostro animo, e più grave ci fu questo rammarico, quando sentimmo che a quel barbaro e immane grido rispondeva la vostra maledizione e il vostro insulto.

No, fratelli! non si contamini l'ora solenne del vostro glorioso trionfo con una parola di scherno e d'imprecazione contro quest' infelice città che conta pur tanti cittadini di cuore e sentimento italiani, e che sentono l'ambascia di non potersi tali proclamare all' istante: deh! non sia conforto al dolore il vitupero, al cordoglio la bestemmia, ma ben piuttosto compiangeteci, chè in questo sacro momento del riscatto dei popoli, noi non potemmo, sventurati! proclamare ad un tratto la nostra redenta nazionalità.

Di questo però vi accertiamo, fratelli, che qualunque siano le mene segrete dei nostri nemici, qualunque sia lotta che ci converrà sostenere per atterrarli, noi sapremo sventare le prime e riescire vittoriosi dell'altra, onde aggregare questa nostra terra nativa alla gran patria italiana: nè dimenticheremo mai, come speriamo nol dimenticherete voi, che nell' ora della sventura comuni avemmo i dolori e le speranze, comune la gioia del vostro trionfo, e sempre ne stringerà a voi quel vincolo di affetto che al fratello stringe il fratello.

Questo indirizzo e questo lamento mandano confidenti i cittadini italiani della derelitta Trieste alla sorella VENEZIA.

APPENDICE

ARTICOLO COMUNICATO.

BANDO AI LIBELLI!

L' oltraggio fatto da un' anima generosa al magistrato, od all' uomo qualunque che si macchiò di turpitudini, deve segnarsi colla firma dell' offensore, perchè la sua firma assicura due inevitabili estremi; o la certa prova della pubblica accusa, o la sicurezza di ottenere pubblica soddisfazione nella condanna dell' infame calunniatore.

Il libello che non ha firma contro un magistrato qualunque poteva giustificarsi sotto l' austriaco governo, perchè chi lo avesse firmato era tosto colpito di prigionia, anche se fosse stata vera l' accusa; ma nella libera stampa manca qualunque ragione, o pretesto; ed allora l' autore che non si firma non può essere che un calunniatore, od un vile.

Ma egli è ancor più: diventa perfino imbecille, perchè unendo nel non firmato libello nomi di uomini esecrati ed infami a nomi di uomini di specchiata onestà e d' invidiati talenti, invece di vendicarsi, salva stoltamente anche quelli che dovevano essere giustamente colpiti e perduti.

Tanta viltà fa sorgere il violento sospetto che qualche magistrato austriaco incautamente lasciato dal provvisorio Governo al suo posto, per salvare sè stesso, si avvolgesse nel suo mantello, e con mano nascosta scrivesse il suo nome notorio e malvagio unitamente a quello de' magistrati rispettabili e virtuosi, onde *spargere* la diffidenza della Repubblica e del suo Governo.

I cittadini dunque di candore e di senno, che sono i veri Repubblicani, onorino il loro coraggio col lacerare i libelli che compariscono spogli di segnatura, perchè sarà sempre decoro distruggere l' opera della viltà e dell' obbrobrio.

Il Cittadino B. Z.
Il Cittadino Tommaso Norcen.

Viva la libera stampa! Viva Italia! Viva la nostra Repubblica!
Viva Pio IX! Viva la indipendenza italiana!

VENEZIA — TIPOGRAFIA DI TOMASO FONTANA.

(20 *Aprile*) (NUMERO 24.)

DIARIO VENETO

IMPRESSIONI E NOTIZIE

RACCOLTE DA UN VENEZIANO

DOPO LE GIORNATE DI MARZO 1848.

ARTICOLO PUBBLICATO

TIRANNIA E REPUBBLICA.

Nè l'istoria, nè l'uso, nè gli esempi, nè le concessioni, nè le carte possono dare a re, a magistrati, a nobili un dritto ch'è contrario alla libertà del popolo, alla sicurezza del cittadino, all'interesse della nazione, la felicità della quale deve sempre essere la suprema legge.

FILANGIERI.

La religione cattolica è la più cara cosa della terra: le sue leggi sono leggi d'amore; il suo scopo è di comporre tutto il genere umano in una sola famiglia di fratelli. Risguardatela da quel lato che v'aggrada, e nulla voi troverete di più eccellente al mondo. Che sono i sistemi de' filosofi a fronte del gran codice del cristianesimo? Ma udimmo a' nostri giorni alcuni preti dal pergamo chiamare il *trono* qual sostegno della religione. E come avremmo potuto mai indurci a credere di sincero cuore ai buoni sentimenti onde in fatto di religione si vantavano i Tedeschi, dopo che li vedemmo pronti per una loro sozza satisfazione a coprire il suolo della Gallizia coi cadaveri de' loro fratelli? — E che! vi saranno leggi e castighi pel prepotente che col diritto del più forte soverchia il suo simile (ciò ch'è un mal privato e non si riversa che su piccol numero), e sarà poi permesso ad una nazione di schiacciarne un'altra sotto il suo depotismo, e distruggerla? — Il Vangelo non si propone altra mira che di render felici i popoli e di formarli virtuosi: per la via di una tranquilla libertà solo può pervenirsi a questa metà. — I libri sacri inculcano all'uomo la sommessione alle leggi, ma non alle particolari volontà. » *Un re malsano perderà regno e popolo, e saranno quelle città corrette dal giudizio de' prudenti. — Le splendide sedi de' duci superbi saranno dall'ira divina distrutte, e comanderanno in luogo loro i più miti ed i più poveri.* — Ma v'ha di più: sono sempre parole della Sapienza, che così conforta: *Sappi che per la giustizia della tua causa non ti devi lasciar avvilire giammai; devi combattere*

fino all'ultimo sangue, sicuro che Dio stesso avvalorerà il tuo braccio e ti farà conoscere il suo potere nel profligare egli stesso a tuo soccorso gl'inimici tuoi. »

Chi è che giudica i re? Ecco pronta la risposta per mille bocche: Iddio. — E qui aggiungasi. Dio giudica il re che sta sul trono egualmente che il tapino che s' avvolge nella polvere. Egli ha egual cura di tutti, perchè tutti gli uomini sono eguali innanzi a Dio. — Noi sappiamo di giunta, che se v' ha qualche legge umana che ponga norma al re, allora il popolo può giudicarne i diritti ed i doveri; poichè se noi vogliamo rimontare all' origine delle cose il sovrano non ebbe diritti d'autorità finchè non gli vennero dalla vera sovranità del popolo conferiti.

Un saggio ed illuminato governo diffonderà presto la saggezza ed i lumi fra i suoi governati. Noi lo possiam di leggieri osservare in molte antiche e moderne repubbliche. Il non ammettere all' amministrazione della cosa pubblica se non i più distinti sì per dottrina, sì per prudenza, sì per probità, la libertà di stampa, le società patriottiche, gli stabilimenti d' istruzione, di scienza pubblica e rurale, e cento altri mezzi di conforto al ben nazionale portaronle a florido stato. Un governo di egoisti, un governo la cui maggior parte de' membri reputa avvilimento l' occuparsi del vero bene della patria, che mai non pone fior d' ingegno a promovere l'emulazione patriottica, a far risuonare l' operosa voce di un nobile esempio; predominato da pregiudizii; che languir lascia i veri e più fecondi elementi di nazionale prosperità nell'ignominia; un governo di tal pasta, se dopo il compimento di sua carriera rivolgerà indietro lo sguardo, a qual alto grado troverà egli di aver elevata la felicità de' cittadini? „ Veramente (osserva un ben veggente del nostro secolo) veramente in un governo democratico i mali dello stato sono da rinfacciarsi al popolo, giacchè in lui sta la sovranità. „ — Il popolo adunque sarebbe meritevole dei danni che l' incolgono. Il male si è, che tali danni non si arrestano sui presenti, ma si distendono a lungo sui nascituri, che malediranno alle mute ceneri di coloro che glie li prepararono; e ciò che più pesa in su l' anima si è di mirare nel presente e nel futuro il soffrire de'buoni e l'esultar dei perversi.

Volgiamo un guardo alla nostra patria, e formiamo que' voti che speriamo più accetti al cielo. Vivano le repubbliche italiane! Viva Pio IX!

UN ITALIANO.

XX.

LE DONNE VENEZIANE.

Alla pag. 136. di questa Raccolta pubblicammo un articolo del cittadino Lodovico Pizzo intorno ai veri uffizii della donna. E siccome egli accenna al coraggioso intendimento di molte Veneziane, che vorrebbero cogli uomini dividere le fatiche e i cimenti, noi lodando questo nobile ardore, e ben consapevoli di quanto può tornare efficace ne' giorni del pericolo, crediamo nostro debito di riferire taluni degli scritti a questi dì pubblicati, da'quali chiaro apparisce l'alto sentire di quelle stesse

che nate per abbellirci la vita tra le pareti domestiche, ora sanno e ponno col loro esempio ravvivare i nostri spiriti, raffermare i nostri propositi fino a quel giorno sospirato in cui dall' Alpi al mare sorga il benedetto grido. *L' Italia è libera per sempre.*

Ben a ragione una donna scriveva: ,, Se le donne non fossero state animate da un santo amore di patria, l'epoca presente non conterebbe tanti valorosi, come ne conta.

,, L'educazione morale del cuore de' figli è tutta nostra.

,, In mezzo ad una pubblica istruzione obbligata dalle passate leggi, istruzione ben contraria allo scopo ora raggiunto, noi seppimo inspirare ai nostri figli l'amore di patria in sì eminente grado.

,, Se fra il silenzio e le catene siamo giunte a tanto, io credo fermamente che in nulla avremmo ad invidiare la storia delle antiche donne venete.

,, Cittadini! nessuna madre, nessuna sposa veneziana tratterà il brando dell'eroe.

,, Seppimo ispirare questa acquisita libertà, sapremo anche mantenerla. I figli nostri così avranno giorni di noi più felici, gloria alla croce, gloria all'Italia, viva l'unione, viva Venezia! ,,

La Gazzetta di Venezia pubblicava la seguente lettera ed Avviso di tre eroiche Veneziane, al cui nobile e generoso intendimento sembra scarsa ogni lode.

Cittadino Comandante della Guardia civica in Venezia.

Mentre tutti gl' Italiani corrono alle armi per liberare la nostra generosa nazione dal giogo straniero, noi donne italiane non sappiamo resistere al bisogno di servire noi pure ad una causa sì santa. Coi nostri padri, coi nostri mariti, coi nostri fratelli, vogliamo dividere i pericoli; vogliamo dividere con essi l' onore di salvare questa patria comune.

Debole è certo il soccorso delle nostre braccia, ma s' è vero che la difesa più tremenda è il coraggio, noi portiamo fiducia di poter in questi gravi momenti giovare alla patria.

Cittadino comandante! Alla vostra Guardia civica aggiungete un battaglione di donne. Destinate da voi, quando urga il pericolo, o a curar i soldati feriti, o a formare cartucce, o a trattare le armi, le Veneziane non isdegneranno nessun ufficio, il quale abbia per fine la indipendenza di tutta Italia.

Antonietta Benvenuti
Elisabetta Michiel Giustinian
Teresa Mosconi Papadopoli.

AVVISO.

Aderendo alla nostra proposizione, il Comando generale della Guardia civica di Venezia acconsentì di aggiungere ad essa un battaglione di donne.

Ufficio delle cittadine inscritte in questo battaglione, dev'essere di curare i militi che cadessero feriti, preparare le cartucce e fare quant'altro la carità di patria può domandare da noi.

Il battaglione, che sarà posto sotto gli ordini di un apposito Capo, eletto dal Comandante generale, adempierà la sua missione, evitando qualunque comparsa in pubblico.

I ruoli per la inscrizione rimarranno aperti nella casa di abitazione di ciascuna di noi sottoscritte dal giorno 13 al 26 del corrente mese di aprile, dalle ore 12 antimeridiane alle 4 pomeridiane.

Venezia, 12 aprile 1848.

ANTONIETTA DAL-CERÈ BENVENUTI
TERESA MOSCONI PAPADOPOLI
ELISABETTA MICHIEL GIUSTINIAN.

Visto MENGALDO.

ARTICOLI COMUNICATI.

ALLE MIE CONCITTADINE DI VENEZIA.

La sicurezza della patria, l'amore della libertà sono forse sentimenti esclusivi soltanto degli uomini?

Che cosa siamo noi? incapaci forse di questi nobilissimi affetti?

Grave ingiuria vi farei nel dubitare.

Dunque all'armi anche noi, e se abbiamo l'amarezza di essere state prevenute, seguiamone almeno l'esempio.

La difesa esterna della Patria potrebbe reclamare il braccio della Guardia cittadina.

Dio non lo permetterà, e le benedizioni di PIO attuteranno il pericolo.

Se ciò per altro avvenisse, è d'uopo dare una sostituzione alla Guardia civica, che tanto ha meritato della Patria.

Accorrano dunque alla pronta inscrizione tutte quelle Cittadine che sentono la carità della Patria, ed offrano le loro fatiche e le loro vigilie onde conservare l'ordine e la sicurezza pubblica.

Non aggiungo eccitamenti per timore di offendervi.

Io sono autorizzata a ricevere queste iscrizioni.

La mia casa a' SS. Gio. e Paolo, Calle dell'Ospedaletto al N. 6371, sarà aperta col giorno 11 aprile dalle ore 11 alle ore 2 pomeridiane.

Diamo anche noi un saggio di patriottismo e di fratellanza, e diamolo col cuore, e si smentisca coll'opere l'assurdo principio, che le donne sono nate per la conocchia e l'ago.

Venezia, il 10 Aprile 1848.

La Cittadina MARIA GRAZIANI.

EPISTOLA.

Di monsig. ZACCARIA BRICITO, *arcivescovo della metropolitana di Udine, al clero e al popolo della città e della diocesi, salute e benedizione.*

Prostriamoci appiè del trono del Regnatore dei secoli, e diamgli grazie d' aver conceduto alla nostra bellissima patria un benefizio miracoloso e insperato: e preghiamlo di benedire oggi e sempre l'Italia sua. Oh sì! questa Italia privilegiata dal cielo, ove tutto ride il riso di Dio, ove le menti sì vivide, gl' intelletti sì potenti, le virtù sì spontanee, gli spiriti sì generosi, crescerà da Lui benedetta a quella vita, a cui Dio l' ha chiamata, piena della dignità di libera, e della maestà di nazione; ed io a Lei, che le sue sorti assecura nella sua religione, io potrò esultante rivolgere queste inspirate parole: *Sorgi, o Gerusalemme, e risplendi, perciocchè la tua luce è venuta, e la gloria del Signore si è levata sopra di te. Alza gli occhi d' intorno e vedi: quanti si ragunano e vengono a te! i figli tuoi verranno da lunge e le tue figlie al tuo lato si leveranno! maraviglierà il tuo cuore, e si allargherà, quando a te convertirassi la moltitudine del mare, e verrà a te la fortitudine delle genti. La gloria del Libano a te verrà, e l' abete e il bosso ed il pino ad ornar il luogo del Santuario di Dio. Verranno a te curvi i figli di coloro che ti umiliavano, e quelli che ti dispettavano ti riveriranno prostrati, e ti chiameranno la città del Signore, la Sionne del Santo d' Israello.*

Venerabili parrochi, e quanti siete ministri dell' altare! invitate, secondochè raccomanda il Governo, invitate i cittadini a servire lietamente alla patria; insegnate a *conciliare gl' impeti generosi coll' ordine, e la carità col coraggio:* fate loro più vivamente comprendere la nobiltà, la santità di questo servigio: chiamateli ad attingere dai Sagramenti il coraggio e l' ardore del cittadino cristiano; insegnate, che fuor dell' ordine ogni cosa è tumulto, scompiglio ed impaccio: che il coraggio dev' esser magnanimo, locchè è dire, infiammato e potente, ma non inspirato dalla violenza o dalla brutalità di passioni feroci: insegnate che il buon cittadino è di necessità buon cristiano: si accorra alla difesa della patria comune *collo scudo della fede, coll' usbergo della giustizia, coll' elmo della salute;* si accorra sotto la bandiera di quello che ha stabilito il suo regno sulla rovina delle passioni, ch' è vissuto e morto predicando la carità. Ringraziate e benedite in mio nome il vostro popolo sì buono, sì leale, sì generoso: Iddio novererà le stille del suo sudore: Iddio terrà a lui ragione delle sue fatiche e dei suoi sacrifizii.

Moderazione dignitosa fu a tutti raccomandata e dal Governo e dagli scrittori sì pubblici, che privati: io debbo raccomandarla per indole e per ministero. Nessuno si lasci andare ad oltraggi codardi; una nobile moderazione non puot' essere confusa con abbietti sentimenti; essa è generosa come l'onore, è pura come un' incorrotta coscienza. Siamo cristiani; non ci dipartiamo un' apice dell' Evangelio; siamo Italiani: non deprimiamo la nostra grandezza.

Figli! voi siete tutti devoti all' augusto Pio, che vi ha benedetti: il solo suo nome vi infiamma, v'ispira una fiducia santificata; ed io ch' ebbi l'alta ventura di stringere le sue ginocchia, di lagrimare sulla sua mano; io ch'ebbi da lui la missione apostolica; io che ho sentite le sue amorose parole, e ricevuti dal suo cuore angelico quei conforti che valgono a fare obbliare molte amarezze, io vi dico per lui: siate religiosi, e tementi Iddio; chi non sia religioso non può gridare quel nome venerabile: chi non teme Iddio non puote essere accetto a chi in terra lo rappresenta.

Dopo di che, tra questi grandi, inaspettati, mirabili avvenimenti io adoro colla fronte per terra i consigli di lui, che *mortifica e vivifica, conduce agli inferi e riconduce, dispoglia e arricchisce, umilia e solleva, suscita il tapino dalla sua polvere per fargli tenere seggio di gloria:* e grido nel vostro mezzo questa solenne parola: *I giudizi di Dio sono abissi:*

Dio solo giudica, e non è giudicato! *Tu nel principio, o Signore, fondasti la terra, e i cieli sono fattura delle tue mani: essi periranno, e tu rimarrai: essi invecchieranno a guisa di vestimento, e tu siccome un manto gli avvolgerai e saranno mutati: ma tu sei sempre lo stesso, e gli anni tuoi non verranno mai meno: il tuo trono, o Dio, è nel secolo dei secoli!*

Figli! un nuovo Governo è prodigiosamente costituito: e il vostro padre, il vostro vescovo, sempre fedele alla sua missione, vi predica: *ognuno sia sottoposto alla Podestà, perciocchè non è Podestà, che non sia da Dio, e quelle che sono ordinate da Dio.* Obbedite docilmente, e con cuor largo e volonteroso alla Podestà che veglia il ben comune; sostenetela col consiglio, coll'opera, colla riverenza, colla fiducia, coll'amore. Lunge ogni gara, ogni puntiglio, ogni divisione: *un dominio diviso cadrebbe in desolazione*, ha detto il Signore.

Ma perchè è scritto, *che se il Signore non custodisca la sua città, è indarno ogni veglia*, preghiamo, o cari, preghiamo presidio dall'Alto. Preghiamo nello splendore del giorno e nell'ombra della notte; preghiamo nella luce del tempio e nel segreto delle nostre case: ed a Maria commettiamo la nostra prece, ch'Ella l'offra per noi al divino suo Figlio. Preghiamo, ma sinceramente pentiti delle nostre colpe, ma pieni di quella fede, che vale a smuovere i monti: *perchè in me* il mio servo *ha posta la sua fidanza, io lo libererò*, ha giurato l'Onnipotente: *lo proteggerò perchè ha conosciuto il mio nome; egli griderà a me, ed io gli risponderò; nella tribolazione io sono con lui, nel caverò e lo glorificherò. Se Dio è con noi, contro di noi chi starà? Sopra il suo popolo è la benedizione di Lui: e quando Egli avrà riscossa la sua plebe, esulterà Giacobbe, e rallegrerassi Israello.*

Ma nelle nostre preci ricordiamci con tenerezza dei nostri fratelli, che caddero testè per la patria. I loro nomi, il loro eroismo saranno alle immortalità consegnati: ma più prezioso compenso aspettano essi da noi pel sangue versato: le nostre preci domandano, o cari, domandano i nostri suffragii. Deh! preghiamo che Iddio raccolga nella sua carità quelle anime generose, e a chi per la Patria gittò questa vita, doni il gaudio e la luce di quella, che non trapassa.

Figli! fatevi sempre più meritevoli colle virtù delle sorti a voi consentite: abbiate sempre davanti gli occhi vostri la vostra dignità: godete della libertà, ma nell'ordine: abborrite dalla licenza e dalle sfrenatezze, come dalla oppressione e dalla tirannide: amatevi, ed abbracciatevi tutti nel Padre della carità il nostro Signor Gesù Cristo, che vi benedica, come vi ha benedetti il Massimo Pio, come vi benedice con tutta l'anima il vostro padre, pregando che la grazia di Dio vi riempia, vi faccia sempre degni di voi, sempre sicuri e felici.

Udine, 3 aprile 1848.

✠ ZACCARIA Arcivescovo.

PAROLE.

Dette nella Chiesa di Santa Giustina in Padova la sera del 9 *aprile* 1848, *chiudendosi il Triduo in onore di Maria Vergine, dal Cittadino* STEFANO PROF. AGOSTINI.

A Maria, a Maria! a Voi gran Madre di Dio, noi popolo vostro, siamo osi questa sera innalzare le nostre supplicazioni, profondere sentimenti di grazie! Voi, prima di salire al cielo siete passata sulla terra, viveste con noi! Le nostre pene, le nostre miserie, Voi le conoscete! il vostro cuore fu stracciato da piaghe sanguinose! Voi avete sofferto Voi sola quanto non soffersero tutti insieme gli umani; Voi ci miraste dall'alto, e il vostro occhio pietoso ci ha

seguiti nel triste nostro pellegrinaggio, e quanto patimmo durante il difficile cammino per Voi, mercè vostra ci fu contato in espiazione dei nostri falli!

La nostra vita fu un lungo giorno continuo di servitude; era duro il reggimento, era aspro il comando, era straniero lo scettro! Noi eravamo fra le genti senza essere una nazione, eravamo sulla terra senz'avere una patria, eravamo in Italia, senza che Italia fosse: *sicut oves dispersionis*, noi eravamo un ovile di dispersione! Nei nostri petti bolliva generoso lo sdegno, mentre un pensiero era colpa, una parola era carcere, un cenno era morte!

Ma Voi, o gran Madre, Voi vedeste le lagrime che segrete cadevano a bagnare i nostri ceppi! Voi udiste i profondi gemiti dei nostri cuori! Voi misuraste la misura dei nostri mali, e la misura era colma! Allora fattavi avvocata nostra, avvocata siccome siete potente, chiedeste a Dio la nostra salvezza, e noi fummo liberi !!!

Fummo liberi di quella libertà con che ci ha liberati il Signore; di quella libertade che libera figlia di Dio, discesa dal cielo si fè sempre sentire, agitò sempre, commosse sempre la terra; di quella libertade che fu, e sarà sempre il palpito, il desiderio, il grido della natura, la forza cui nulla resiste, l'idea che vuol prorompere in fatto; di quella libertade ch'è la mente, il cuore dell'uomo, il coraggio, la giustizia, la carità, il merito, la virtù; ch'è l'essenza dell'uomo, ch'è tutto l'uomo, l'uomo che fatto ad immagine di Dio libero, vuol essere libero; di quella libertade che non è intemperante, che non trascorre al male, che opera il bene, che domanda difesa, che non chiede vendetta, che in ogni uomo ravvisa un fratello, che sola è degna dell'uomo; ch'è sorella germana della Religione; di quella libertade che spezzava l'egizie catene e le babilonesi, vinceva a Maratona, trionfava nei consolari fasci di Roma; che copriva di vergogna i Farisei e rovesciava il trono degli Erodiani; che dal Golgota mandava il potente anelito e scuoteva le quattro parti dell'orbe; che tuonò per bocca di Paolo e di Pietro nell'areopago, dai sette Colli, e i monarchi tremarono; che usciva coraggiosa dal petto ad Atanasio, a Grisostomo, ad Ambrogio, ed umiliava i potenti; che raminga non si smarrì, che caduta risorse, che ravvivò il nuovo mondo, che rallegrò la nubilosa fronte dell'antico; di quella libertade che dalla voce di Pio IX acquistò nuova lena, che dal Vaticano volle un prodigio, e l'Italia fu.

Ora siamo liberi, o Maria, ora abbiamo onore di nazione, ora abbiamo una patria, ora ci protegge lo scudo dell'indipendenza, e il caro nome della repubblica libero suona sulle nostre labbra, ci chiama tutti, ci fa tutti fratelli, tutti Italiani!

Sì noi siamo liberi, siamo indipendenti, o Maria! Ma Voi guardate a quei pochi, che pur son nostri! guardate a quelli che tuttavia gemono nella umiliazione, nelle augustie, nello spavento! Stendete un braccio e disperdete il nembo che ancor romoreggia sul loro capo. Stendete un braccio e confortate quei generosi che non tremarono nel dì del pericolo che corsero, che volarono all'opera della liberazione! E già Verona, me lo dice la fama, me ne fa certo il cuore, già Verona liberata esulta del cantico dei vincitori, e l'oste nemica rotta, fugata volge le spalle all'Italia per non tornarvi mai più!!!

E tu pure congiungi tua destra al soccorso, gloriosa Vergine e martire Santa Giustina! Questo tempio in che preghiamo è tuo! Tu a serbarti libera dall'impuro amplesso del tiranno cadesti trafitta dal ferro della iniquitade! Ma il tuo sangue, il vergine sangue che versasti frutterà nuove vittorie a chi combatte a comun salvamento con in petto la croce! Ritorneremo allora dinanzi a questi altari a depositarvi gli allori mietuti dalle nostre legioni! E questa nostra libertade, che ebbe ad apostoli un Pio, a protettrici Giustina e Maria, questa libertade voluta, data, benedetta da Dio, questa libertade starà.

ALL'INFAME AUTORE DEL LIBELLO.

Segnato: MOLTI CITTADINI VERI ITALIANI E REPUBBLICANI.

Jeri io fui là per cacciarmi una pistola fra mani, fui là per farmi saltar in aria il cervello, gridando: viva l'Italia e Pio nono. Oggi sono un altro uomo: — oggi dopo alcu-

ne ore di lagrime di cui ho bagnato la fossa che rinserra mia madre — mia madre che pur mi ha detto morendo che sulla terra io sarei stato infelice, oggi io rientro nel mondo con la testa alta, col cuore più libero, con la fronte serena: — di questi crudeli dolori offro con gioia un sacrificio all'Italia.

Segnata del sedici e comparsa furtivamente al diciotto (forse perchè l'anima rea che la ha pubblicata ha lottato col rimorso due giorni), una turpe scrittura annunciava, fra molti il mio nome; ha slanciata la maledizione e scomparve. Scomparve esecrata dalla pubblica indignazione. — Mentre sotto Palma, sotto Vicenza, ai posti avanzati verso Verona, verso il Tirolo, i nostri fratelli di Venezia combattono la guerra santa, e per noi, per la libertà dell'Italia spargono il sangue; una man ladra, una spia austriaca, un sicario venduto al nemico, un affamato che vuol sedere per forza in pubblico officio, si mete la maschera, pianta il suo tribunale sulle colonne, e delatore, commissario, giudice, boia, mi mette le strettoie ai polsi, il capestro al collo e mi strozza. Sono reo, in faccia a questo turpe satellite, di avermi gittato sulle spalle una valigia in settembre, di aver corse a piedi per un mese le Alpi, di aver visitato le nevi del S. Bernardo, di aver superato il Sempione, di S. Gottardo, lo Spluga, di essere tornato a Venezia con l'anima italianamente più franca, con la parola più libera, con la determinata intenzione, manifestata agli amici, di tormi agl'impieghi, nei quali, sotto l'Austria, mi si logorava la vita.

Dillo tu, Giuseppe Soler, fra gli altri; rendi tu di pubblica ragione la lettera ch'io ti ho scritto in quei dì dalla Svizzera, al di là dell'austriaca frontiera; — la lettera dove ti parlo il linguaggio dell'anima, dove ti esalto quel popolo che combatteva appunto allora gloriosamente l'ultima lotta della interna sua indipendenza. E se non ho rinunciato così subitaneamente al mio posto, — sarà stato forseanche perchè avrò mancato di quel magnanimo coraggio civile di cui erano investiti i due martiri che adesso sono i due primi cittadini della Repubblica; - ma fu essenzialmente perchè da dodici anni io sono orfano sulla terra e divido il mio pane co' miei fratelli che non ne hanno; perchè, se mi fossero tutto ad un tratto venuti meno i mezzi di sussistenza, i miei fratelli avrebbero dovuto patire; perchè stavo creandomi una diversa esistenza civile quando la campana di San Marco è venuta a squillarmi all'orecchio il *de profundis* del despotismo. Ma al mio posto io non rinuncio in adesso; sarebbe viltà, fellonia; lo lascio vuoto il mio posto perchè parto per la crociata in Friuli, dove sarei da più giorni se la mia salute fosse stata più ferma; *viaggiatore politico* io vado a battermi cogli Austriaci, io mi metto sul petto la Croce; infame autore dell'esecrato libello venite a strapparmela voi, la mia Croce! Se sarò di ritorno a Venezia, del mio posto forse farò dono al Governo; capite voi, dono! — sì, perchè il cittadino onorato che attraverso le tante sciagure della sua vita non ha mai torto un capello, non ha mai alzato un lamento, non ha mai meritato un'aspra *parola*, e si compiacque nelle sue avversità dell'affezione di tutti, quell'uomo è fiero del suo diritto, quell'uomo, viva Dio! ben può dire; il mio posto, malvagità d'uomini non me lo potrà togliere mai!

Dalla tenebra in cui voi vi aggirate, vil mentitore, come sgherro tra l'ombre, senza responsabilità, senza nome, senza patria, senza cittadinanza vi faremo scaturir fuori noi, come rospo dall'acque lorde d'un fosso. — Di filo in filo, di indizio in indizio, io giuro all'Italia, a San Marco, ch'io verrò infallibilmente alla prova: se avete avanzo d'onore, pubblicate voi *il* vostro nome; io vi cito fin d'ora innanzi ai Tribunali criminali come reo di calunnia; fin d'ora io vi consegno all'infallibile Tribunale del giudizio del popolo, come reo d'alto tradimento, perchè voi siete una spia assoldata dell'Austria.

Venezia, 20 aprile 1848.

MARCO SAVORGNAN *Guardia Civica.*

VENEZIA — TIPOGRAFIA DI TOMASO FONTANA.